

Altrimondi

Come contributo alla salvaguardia dell'ambiente questo libro è stato stampato su carta riciclata.

© 2013 Edizioni L'Età dell'Acquario

Edizioni L'Età dell'Acquario è un marchio di Lindau s.r.l.

Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2013
ISBN 978-88-7136-447-6

Andrea Bertaglio

GENERAZIONE DECRESCENTE

*Riflessione semi-autobiografica
sul mondo che è. E che potrà essere*

prefazione di Maurizio Pallante



Edizioni
L'Età dell'Acquario

Prefazione

Di primo acchito si è portati a credere che la decrescita sia una teoria economica, provocatoria o bizzarra a seconda dei punti di vista, che si propone velleitariamente di rovesciare il caposaldo su cui si fondano le attività produttive nelle società industriali. Questo libro dimostra, a partire dall'esperienza di vita dell'autore Andrea Bertaglio e dai problemi esistenziali della generazione dei giovani alla soglia dell'età matura a cui appartiene, che la decrescita non si limita a essere una critica radicale a un sistema economico e produttivo entrato in una recessione così profonda da assumere i connotati di una crisi di civiltà, ma costituisce il quadro di riferimento di un sistema di valori in grado di indicare la prospettiva di un futuro più desiderabile.

Il punto di partenza è la descrizione della morsa in cui sono state costrette le giovani generazioni, la sua e quelle successive, tra il modello, devastante per gli individui e per il pianeta, dell'usa e getta e del tutto e subito presentati come fattori di progresso, e l'esclusione dalla possibilità di avere un lavoro regolare che consenta di ottenere in modo autonomo non «il sempre di più», ma «il necessario» per vivere. Quando tutti i messaggi che ricevi ti spingono a identificare il senso della vita con l'aver sempre di più e non sei in condizione di realizzare questo obiettivo perché non riesci a trovare un impiego, o devi accontentarti di un lavoro precario,

dequalificato e sottopagato; quando i modelli vincenti che ti vengono propinati sono il successo e il denaro ottenuti non in base al merito, ma a meccanismi di selezione basati sull'apparenza e sull'intrattenimento idiota; quando i padri ti dicono di aver fatto di più dei loro padri partendo da condizioni più difficili da quelle in cui, grazie al loro lavoro, ti hanno fatto crescere, alla frustrazione di non riuscire a essere indipendente si somma la distruzione dell'autostima e non ti restano che vie di fuga dalla realtà, nello sbalzo o nella ricerca di rapporti umani basati su quell'usa e getta, su quel tutto e subito che ti hanno offerto come modello di vita. E l'amore si riduce a rapporti occasionali senza domani, l'amicizia all'allargamento della propria cerchia di amici su Facebook. Negli ultimi decenni, scrive Andrea:

La diffusione dei modelli di consumo a ogni aspetto dell'esistenza e una invadente mercificazione dei processi della vita ci hanno portati a prediligere quei rapporti umani che hanno per noi una sorta di riscontro economico finale. E allora, ha ancora senso chiedersi come sia possibile che un aumento esponenziale di divorzi, una diffusione senza precedenti della sensazione di solitudine, un individualismo disarmante, l'incapacità di comunicare o qualunque altro fenomeno di questo tipo (con i conseguenti abusi di droghe, alcol o psicofarmaci) possa caratterizzare gran parte del mondo degli under 40?

Usiamo e gettiamo i rapporti umani in base ai nostri comodi, senza però renderci conto che, così facendo, usiamo e gettiamo solo noi stessi. Stiamo a badare a quale automobile si adatta maggiormente all'immagine che vogliamo dare di noi, a quale colore di scarpe o di pantaloni potrebbe esprimere al meglio la nostra identità (spesso in assenza di un Dio o di un credo politico, l'unico modo per sentire di averne una).

E aggiunge:

Faccio parte di un generazione formata da moltissimi individui che vogliono più dei propri avi, pur essendo meno (o per nulla) in grado di accontentarsi di poco, che spesso vogliono ottenere troppo senza sforzarsi molto, ma che allo stesso tempo hanno meno mezzi a livello caratteriale per ottenere ciò che vogliono. Vuoi perché sono stati eccessivamente «viziati» durante l'infanzia e l'adolescenza, vuoi perché hanno la sfortuna di vivere in un momento storico in cui le maggiorate esigenze non combaciano con un'economia che non può crescere all'infinito e, quindi, non può dare le stesse possibilità di guadagno e di gratificazione dei decenni passati.

Non bisogna essere sociologi per capire che queste parole rispecchiano la realtà drammatica delle giovani generazioni. Parole molto più autentiche rispetto a quelle di chi le pronuncia facendole seguire da vuote promesse di risoluzione di questo dramma. L'economia finalizzata alla crescita della produzione di merci è ormai giunta al suo capolinea e non consente più di soddisfare con le compensazioni consumistiche offerte alle generazioni passate il vuoto spirituale che ha creato tra gli esseri umani. E che da questo dramma, che colpisce più duramente le giovani generazioni, ma non solo loro, non si potrà uscire se non liberando l'economia dalla finalizzazione alla crescita della produzione di merci e gli esseri umani dall'appiattimento sul ruolo di produttori e consumatori di merci. Se non aprendo una nuova fase storica che riconduca l'economia al suo ruolo di mezzo di cui gli esseri umani si servono per migliorare la qualità della loro vita.

Ma deve per forza essere così?, si domanda Andrea. Se la recessione comporta una riduzione dei posti di lavoro, del

reddito e dei consumi, la conseguenza inevitabile è un peggioramento della qualità della vita? La crescita dei consumi, se si passa da un pasto al giorno a tre, indica un miglioramento, ma se consiste «nel passare da un cellulare all'anno già all'età di tredici anni a uno ogni sei mesi a trenta, non è così». Non solo perché l'utilità di questi processi di sostituzione è dubbia, o quanto meno sempre minore, ma perché questo meccanismo comporta un aumento dei consumi di risorse non rinnovabili, che sempre più spesso fomentano guerre tra i popoli ricchi per interposte persone dei popoli poveri (si pensi alla guerra in Congo per controllare le miniere del coltan, che costituisce un componente indispensabile per tutta l'elettronica di consumo), un consumo di risorse rinnovabili superiore alla loro capacità di rigenerazione annua, un aumento delle emissioni di sostanze inquinanti e di rifiuti. Tutti fattori che comportano un indubbio e progressivo peggioramento della biosfera. Non sarebbe meglio sviluppare innovazioni tecnologiche finalizzate a ridurre il prelievo di risorse a parità di produzione, a ridurre le varie forme di inquinamento ambientale, a far durare di più gli oggetti, a recuperare i materiali contenuti negli oggetti dismessi: in una parola a realizzare una decrescita selettiva della produzione e del consumo di merci? La crisi del modello della crescita economica apre prospettive nuove, da cui si possono ottenere vantaggi non altrimenti ottenibili. Aiuta a capire che il più non è sempre sinonimo di meglio e che il meno non è sempre sinonimo di peggio. Mette in evidenza i limiti dei criteri quantitativi nella valutazione del fare umano e induce a utilizzare criteri qualitativi. Consente di aprire una nuova fase di progresso nella storia umana. E contestualmente di rivedere gli stili di vita che costringono gli esseri umani a correre per stare fermi allo stesso punto, come i

criceti nella ruota, spendendo gli anni più belli della vita a lavorare per produrre merci in cambio del denaro necessario a comprarle, e a buttarle via in tempi sempre più brevi per poterne produrre e comprare altre.

Se fare peggio dei nostri padri – scrive Andrea – significa re-inventare una società e un'economia basate più sulla cooperazione che sulla competizione tipica di tutte queste *companies* che, sa il Cielo come, sono in «costante e aggressiva espansione», se significa ridare delle regole all'impazzito e schizofrenico mercato globale, se significa rendersi conto che si può avere di più con meno (sotto ogni aspetto), se è capire che l'improbabile crescita senza limiti che ci hanno fin qui spacciato per necessaria si è ormai scontrata con grossi limiti sia economico-finanziari che, soprattutto, socio-ambientali, personalmente sono ben contento di appartenere a questa generazione, con tutte le difficoltà annesse e connesse.

Certo non tutti i giovani della sua generazione e delle generazioni successive hanno fatto questo passaggio culturale. Quelli che restano sedotti dall'incantesimo della crescita della produzione e dei consumi sono ancora troppi e la loro sofferenza esistenziale è destinata ad aumentare, il vuoto delle loro vite a persistere. Ma cresce il numero di coloro che hanno iniziato il loro cammino di liberazione, a partire dalle loro scelte di vita. Che stanno emancipandosi il più possibile dalla necessità di consumare, «dal bisogno di riempire delle borse di oggetti perché incapaci di riempire il vuoto che si è creato dentro di loro». Che stanno riscoprendo i saperi e il saper fare con cui le generazioni precedenti erano in grado di soddisfare alcuni bisogni vitali autoproducendo molte delle cose necessarie per vivere, riducendo la loro dipendenza dal mer-

cato alle cose che non si possono autoprodurre perché richiedono tecnologie molto evolute e capacità professionali specializzate. Ma non vivono questa scelta come una chiusura in nicchie di alterità, bensì come l'applicazione dell'indicazione gandhiana: «Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo». Non è un caso se questi gruppi, più o meno consapevolmente fanno riferimento al movimento della decrescita, una decrescita a cui rivendicano la connotazione intrinseca di *felice*. Perché la salvezza individuale non esiste. Anche chi fa le scelte più coerenti col principio di ridurre la propria impronta ecologica è soggetto, come chi non le fa, alle conseguenze sempre più gravi dei cambiamenti climatici generati dall'ossessione della crescita del consumo di risorse. Andrea ne è consapevole sin dall'Esordio del suo libro quando scrive:

Questo vuole essere un mio piccolo e umile contributo a un risveglio, a una presa di coscienza di cui c'è urgentemente bisogno. Per motivi sociali, economici, ambientali e spirituali. Del resto siamo ormai in molti a non avere più un Dio, né un ideale o un'ideologia in cui credere, e le conquiste fatte a livello sociale e politico, l'emancipazione raggiunta dalle generazioni precedenti, rischiano in questo momento di essere sprecate da un livello di immoralità, volgarità, superficialità e stupidità che in certi momenti fanno rimpiangere epoche passate e notoriamente più austere di quella attuale.

Non tutti sono stati uniformati da questo modello. Questo libro ne è una prova. Il bisogno di autonomia e di autenticità non può essere sradicato del tutto e da tutti. Riemerge di continuo, come i fili d'erba dalle fessure di più strati d'asfalto. Soprattutto tra i giovani. Non è un caso che la fascia d'età più rappresentata nel Movimento per la decrescita feli-

ce è quella tra i 25 e i 35 anni. Non è un caso che un libro come questo sia stato scritto da uno di loro.

Maurizio Pallante

GENERAZIONE DECRESCENTE

*A mia madre. Per essere cresciuta
insieme a me.*

Premessa

Questa famigerata decrescita

Ogni verità passa attraverso tre fasi: all'inizio è ridicolizzata, poi è violentemente contrastata, infine la si accetta come evidente.

Arthur Schopenhauer

Che cosa è, che cosa vuol dire «decrescita»? In effetti è un termine strano, generalmente associato a qualcosa di negativo, tanto da fare quasi paura. Ma perché? Forse perché, per dirla con Serge Latouche, il nostro immaginario è talmente colonizzato da vedere sotto una luce negativa tutto ciò che non riconduce direttamente a crescita, velocità, accumulazione ecc. Vediamo dunque di spiegare in breve che cosa è questa decrescita, e quale tipo di riflessione implica.

La decrescita critica il fatto che, come tutti abbiamo sentito almeno una volta al telegiornale, dovremmo andare tutti in paranoia quando il nostro Paese non è riuscito nell'ultimo semestre a far crescere la sua economia e, di conseguenza, il suo Prodotto Interno Lordo (PIL). Il termine «decrescita» nasce quindi in ambito economico, nel senso che contesta il concetto di crescita economica illimitata, impossibile su un pianeta limitato.

Questo concetto è bene espresso dalla New Economics Foundation (NEF) di Londra, che ha istituito a tal proposito un club chiamato «Il criceto impossibile» (www.impossiblehamster.org). Con un efficacissimo cartone animato di un solo minuto di durata, il NEF spiega l'assurdità del concetto di crescita illimitata. Perché un criceto impossibile? Perché questo piccolo roditore dalla nascita all'età adulta raddoppia di peso e di dimensioni ogni settimana. Se però, una volta appunto raggiunta l'età adulta, non si dovesse fermare nel suo raddoppio settimanale, al suo primo compleanno raggiungerebbe un peso di circa nove miliardi di tonnellate, diventando un mostro capace di divorare in un solo giorno la produzione mondiale di mais di un intero anno. C'è una ragione per cui in natura si cresce in dimensioni solo fino a un certo punto. Quindi perché, si chiede il narratore del video, economisti e politici pensano che l'economia possa crescere in eterno?

Forse perché è da due secoli che economisti e politici ripetono la stessa cosa, ossia che bisogna costantemente crescere in dimensioni e in quantità (ancor più che in effettivo benessere), che stiamo bene solo se merci e denaro circolano sempre più spasmodicamente sul globo, facendo di tutto per convincere la collettività che questo sia l'unico metodo per migliorare le nostre condizioni di vita. Ma la rivoluzione industriale è lontana, e l'inerzia che caratterizza la forma mentis di coloro che si riempiono la bocca delle parole «sviluppo», «progresso» o «innovazione» è difficile da combattere.

Un nuovo paradigma culturale, del resto impossibile da un giorno all'altro, è pure guardato con scetticismo, soprattutto se le élite dominanti sono le stesse da numerosi decenni. Per un economista o un politico di oggi, così come quelli degli ultimi due secoli, in effetti, è molto difficile se non im-

possibile accettare ciò che propongono (o anche solo di cui parlano) enti quali il NEF o veri e propri fenomeni sociali quali il Movimento per la Decrescita Felice, i quali è come se provassero a spiegare a un bambino che Babbo Natale non esiste.

Semplici verità come quella che dice che «non è possibile una crescita infinita in un ambiente finito» minano le fondamenta stesse delle argomentazioni economiche e politiche ancora oggi dominanti. Ma non c'è da stupirsi, perché le grandi innovazioni, quelle vere, sono sempre state prese con scetticismo, e le grandi verità con estrema diffidenza. È caratteristica più che umana «opporsi» al cambiamento, soprattutto se questo può compromettere il nostro status o la leadership di coloro che decidono anche per gli altri. Ma è una questione di tempo dopodiché una verità, se davvero tale (come l'impossibilità di una crescita infinita), si dimostra e si afferma da sé.

Un altro aspetto importante preso in considerazione nel discorso della decrescita è il fatto di iniziare a non prendere più il Prodotto Interno Lordo (PIL) come indicatore di misura del benessere delle nazioni e delle persone. Il PIL, misurando solo il valore complessivo dei beni e servizi prodotti all'interno di un Paese in un certo intervallo di tempo, è un parametro e come tale dovrebbe essere trattato. Non significa volere necessariamente che questo scenda, ma tenere in considerazione che esso ci dice alcune cose, ma non ce ne dice altre. Cresce quando girano soldi e merci, quando c'è una transazione economica, ma non quando si è in presenza, ad esempio, di un'azione di volontariato, di un dono fatto senza ricevere un pagamento in denaro, o di un gesto d'amore. In altre parole, se dedico del tempo a mia nonna che se ne sta sola a casa, se regalo un vecchio libro a un ami-

co, se vengo supportato/a moralmente da qualcuno dovrei essere triste: l'economia del mio Paese, infatti, in quel momento non sta crescendo, dato che di soldi non ne sto spendendo e di «consumi» non ne sto facendo. Se invece sono depresso e acquisto bottiglie di whisky e confezioni di psico-farmaci, se installo un allarme perché non mi sento sicuro in casa mia, se me ne sto incolonnato per ore nel traffico consumando più carburante e respirando più gas di scarico per muovermi di pochi metri, invece, dovrei gioire, perché sto facendo «crescere» il mio Paese. La domanda è quindi: ma siamo pazzi? Sì, e iniziano a capirlo in molti. E, sembrerà strano, non solo tutti quei catastrofisti, quei fricchettoni e quegli ingenuotti che da tempo si chiedono se è sensato basare le nostre politiche e le nostre economie sulla crescita del PIL.

Decrescita insomma non è il desiderio di tornare al carro o alla candela. Non è affatto un ripudio della tecnologia, e di sicuro non è nostalgia di un passato per noi sconosciuto, che aveva sicuramente tanti aspetti positivi, ma altrettanti negativi. Facciamo parte di un sistema da resettare sotto moltissimi aspetti, ma a mio avviso non dobbiamo mai dimenticare tutti i vantaggi di cui possiamo beneficiare, vivendo in questo seppur critico periodo storico. Per quanto ci possa disturbare (e a ragione) l'atteggiamento di politici sempre più arroganti e ignoranti, per quanto possa essere pervasivo lo stra-potere di gruppi economici multinazionali che giocano con le nostre vite come se fossimo appesi a un pallottoliere, non dobbiamo scordare che, almeno per il momento, la maggior parte di noi ha la possibilità di mangiare più volte al giorno, di avere accesso a cure che ci garantiscano la sopravvivenza e, spesso, di dire bene o male come la si pensa. La sfida è partire da questo punto per migliora-

re, per «crescere», come già accennato, in termini di qualità, più che di quantità. La sfida con la penuria era quella dei nostri nonni, che l'hanno stravinta (parlo ovviamente dei Paesi del mondo «sviluppati»). Ora, la nostra è quella di correggere il tiro, rimediando ai danni creati involontariamente dalle generazioni che ci hanno preceduti, fronteggiando con tenacia rinnovata i problemi di cui ora ci preoccupiamo quando parliamo delle generazioni future, ma che riguardano già noi oggi, eccome: degrado sociale, politico, economico e ambientale, nonché quasi-totale mancanza di prospettive. Benvenuti nel futuro! Diamoci da fare, quindi, perché non dobbiamo solo creare un mondo nuovo, dobbiamo anche ripulirlo della sozzura generata negli ultimi decenni, che sta raggiungendo in ogni campo livelli effettivamente allarmanti.

Del resto, vivere in un Paese «sviluppati» dovrebbe dare vantaggi che vanno oltre la possibilità di mangiare schifezze o guardare cazzate in tv. Dovrebbe darci modo, oltre che consacrare una grande fetta della nostra vita a delle autentiche idiozie, di avere i mezzi materiali e intellettuali per fare di questo piccolo pianeta un posto più vivibile. Non ve ne importa nulla? Fatelo almeno per voi stessi, ancor prima che per gli altri. Facciamo buon uso dell'edonismo e del narcisismo estremi che ci attanagliano in questo momento storico. Ma invece di guardarci allo specchio per vedere se assomigliamo a Leonardo Di Caprio o a Lady Gaga, partiamo col pensare a noi stessi. Iniziamo col voler ridurre le emissioni di gas serra perché se così si facesse saremmo noi a respirare meno veleni, ancor prima di pensare che salveremmo un pezzo di calotta polare. Pensiamo che consumando meno petrolio pagheremmo molti meno soldi, sia a livello pubblico (per le spese sanitarie o le costosissime occupazioni di

Iraq, Afghanistan ecc.) che privato (visti i prezzi del carburante), ancora prima che alle migliaia di civili trucidati grazie alle nostre ipocrite «missioni di pace». Sono parole provocatorie le mie, ovviamente, che spero possano fare riflettere. Un minimo, almeno. Anche sul senso che diamo alle parole. È sviluppato un mondo in cui ci sono percentuali altissime di persone scontente e depresse? È progredito un sistema che per mantenersi in piedi deve portare sempre più persone a lavorare sempre di più per guadagnare sempre di più per spendere sempre di più per consumare sempre di più, ritrovandosi sempre e comunque al punto di partenza, perso in un circolo vizioso che fa girare la testa anche solo a descriverlo a parole?

Dobbiamo fare tesoro di ciò che hanno raggiunto i nostri padri e i nostri nonni in termini di benessere materiale, andando però oltre, non restando allo stesso punto in cui siamo da oltre sessant'anni. C'è bisogno di cose nuove, che vadano anche oltre le aspirazioni *new age* di pace e armonia che, in un contesto come quello in cui si vive oggi, sembrano solo fricchettonate per pochi privilegiati. Chi vuole limitarsi al ridere fine a se stesso, chi si illude di cambiare il mondo ignorando problemi quali la disoccupazione dovuta alla recessione, o chi vuole tornare a vivere nei boschi, se ci riesce è liberissimo di farlo. Ma questo non è il messaggio che mi sento di dare, ma non è neanche quello della decrescita. Perché, come già accennato, sarei il primo a non essere disposto o in grado di portare avanti certe scelte. Ma come fare a mettere in pratica queste belle parole, se così le si possono ritenere? La Decrescita Felice ha individuato quattro «filoni» principali, quattro pilastri su cui si poggia la possibilità di uscire dalla fanghiglia di impotenza in cui ci sentiamo così imprigionati, per passare da un discorso teo-

rico a un'applicazione pratica di questi discorsi. Sono la tecnologia, la politica, gli stili di vita e la cultura. Molte persone, oggi, pur senza chiamarla decrescita hanno capito che le scelte che questa porta a fare possono fare vivere meglio, molto meglio. E sotto ogni aspetto.

PARTE PRIMA

Cosa c'è che non va

Esordio

Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi.

Marcel Proust

La necessità di scrivere di come la mia generazione e di quelle appena prima e dopo la mia stiano vivendo questo preciso momento storico, del loro rapporto con la politica, la tecnologia, l'ambiente, di alcuni loro stili di vita, così come la critica a certi modelli sociali che ne consegue, soprattutto attraverso i concetti riconducibili alla Decrescita Felice, è nata in particolare per due motivi: da una parte per i miei vissuti personali, dall'altra per il fatto di vedere come le persone interessate a queste tematiche e desiderose di discuterne abbiano in molti, troppi casi il doppio dei miei anni.

Parlare di ambiente, sostenibilità, limitatezza delle risorse, decrescita ha molto più senso per chi oggi ha trenta o quarant'anni di quanto non lo abbia per gli ultrasessantenni. Sia per una visione diversa che si ha e ci si è formati della vita e del mondo, sia perché badare al fatto che risorse come

l'acqua, le foreste o il petrolio non siano rinnovabili dovrebbe essere preso molto più in considerazione da parte di chi, si spera, ha molti più anni da trascorrere su questo piccolo e fisicamente limitato pianeta.

Ciò non significa rinnegare o ripudiare ciò che abbiamo o non abbiamo avuto, ma capire che non ci si può più comportare come si è fatto fino a questo punto della storia. Produrre, consumare e sprecare come si è fatto finora può avere delle conseguenze irreparabili, ora che anche altre popolose parti del globo hanno iniziato a farlo. E se prendere coscienza di queste problematiche ha senso già per chi è nato negli anni '20 o '30 del XX secolo, figuriamoci per chi, come il sottoscritto, è nato negli anni '70 o, ancor più, per chi è nato negli anni '80 e '90.

Vivere la quasi totalità della mia esistenza fra Milano, Roma e Londra, inoltre, mi ha portato a capire tante cose. Soprattutto gli anni all'estero (in particolare Regno Unito e Germania) e ancor più quelli spesi in una realtà consumistica, frenetica, variegata e multietnica come è appunto quella di Londra, mi hanno dato modo, a volte mio malgrado, di creare un certo distacco da ciò che avevo sempre dato per scontato. E di assumere una posizione spesso critica non solo nei confronti del mio Paese, ma anche del tipo di società che mi ha generato ed educato: quella industriale occidentale. Vivere la condizione di straniero, spesso anche sul mio territorio, mi ha permesso di vedere con chiarezza sfumature che prima non avrei nemmeno potuto notare. Vivere all'estero invece mi è stato ed eventualmente mi sarà utilissimo (anche) per quell'indipendenza mentale e ideologica che ho sempre amato, nonostante tutti i disagi e i sensi di colpa che mi ha creato, e che mi ha sempre fornito il fatto di vivere lontano da casa. Del resto, se si vuole

tenere gli occhi bene aperti, bisogna essere disposti a sentirli spesso lacrimare.

Per quanto riguarda l'interesse ridotto (in Italia) di ventenni e trentenni per le tematiche sociali o ambientali rispetto a persone più mature di loro, è una cosa che ho potuto a malincuore constatare andando in giro per l'Italia per partecipare a conferenze, seminari e convegni aventi per argomento centrale quello della decrescita. L'occasione che mi è stata offerta da Maurizio Pallante, presidente e fondatore del Movimento per la Decrescita Felice, non solo di diventare il suo più stretto collaboratore, ma anche di presenziare in sua vece a numerosi eventi, non è stata per me soltanto una possibilità di miglioramento sia a livello professionale che umano, ma mi ha fatto capire altre cose che non avrei lontanamente immaginato, fino a poco tempo prima. Ho potuto constatare di persona quanto sia attiva ed effervescente la realtà italiana, quanto desiderio a volte di rivalse, altre di riscatto, altre ancora di semplice cambiamento e «vero» progresso sia presente nel tessuto sociale italiano. Anche da parte di pochi ma ottimi gruppi di giovani e giovanissimi, da sud a nord del Paese, stanchi di veder il resto d'Europa sempre e comunque più all'avanguardia di quella che è potenzialmente una nazione fenomenale: l'Italia.

Come antidoto al delirio politico-istituzionale (bipartisan) di questo Paese, come reazione alla squallida situazione socio-politica italiana, il desiderio di cambiamento ha portato moltissime persone a mobilitarsi per risvegliare un Paese dalle enormi possibilità, ma ingessato dalla burocrazia e da ideologie morte e sepolte da una parte, o sotto l'incantesimo di una società dei consumi da beoti dall'altra. La voglia di smuovere le acque da troppo tempo ferme di uno stagno che

inizia a puzzare di marcio non solo è bellissimo, ma anche necessario. E all'Italia ancor più che ad altri Paesi.

Questo vuole essere un mio piccolo e umile contributo a un risveglio, a una presa di coscienza di cui c'è urgentemente bisogno. Per motivi sociali, economici, ambientali e spirituali. Del resto siamo ormai in molti a non avere più un Dio, né un ideale o un'ideologia in cui credere, e le conquiste fatte a livello sociale e politico, l'emancipazione raggiunta dalle generazioni precedenti, rischiano in questo momento di essere sprecate da un livello di immoralità, volgarità, superficialità e stupidità che in certi momenti fanno rimpiangere epoche passate e notoriamente più austere di quella attuale.

Ma perché «generazione decrescente»? In che senso? Se non altro per il fatto di essere la prima a vivere, e sotto certi aspetti a pagare, le conseguenze di stili di vita e di politiche economiche e sociali che hanno portato, forse per la prima volta nella storia, alla convinzione o alla consapevolezza di non potere avere di più dei propri padri. Ma non potere «avere di più» non è necessariamente un male, quando si ha per obiettivo il volere «fare» di più, o l'«avere di meglio».

È per questo che ho fatto mio il messaggio di pensatori come Maurizio Pallante, ma anche molti altri, per poi riproporlo a modo mio, proprio perché nato negli anni '70 invece che '30 o '40. È ovvio che Pallante abbia avuto su di me un'influenza in questo campo maggiore rispetto a qualunque altro autore. Conoscersi bene e addirittura, da un certo punto in poi, vivere a poca distanza entrando di conseguenza a stretto contatto, ci ha portati a un rapporto di stima, rispetto e soprattutto fiducia reciproca. Io, come dicevo, ho semplicemente avuto l'onore e la fortuna di rappresentare a un pubblico ormai troppo vasto per essere «gesti-

to» da una sola persona i discorsi che lui faceva già quando io ero ancora un ragazzino. Ma con l'andare del tempo, questi stessi discorsi si sono amalgamati alle mie esperienze personali, alle mie vedute del mondo, alla mia personalità e al mio approccio con la vita. E ora vorrei riproporre, appunto a modo mio, ciò che finora è stato il messaggio più completo, solido e sensato che mi sia mai giunto: quello della Decrescita Felice.

Questo libro nasce dal bisogno di approfondire e ampliare quello che, agli inizi del 2008, è stato un post scritto per il sito www.decrescitafelice.it. Un post arrabbiato, forse dai toni un po' cupi, che vuole risposte e soluzioni alla situazione in cui ci si è ritrovati all'inizio del nuovo millennio. Un messaggio sotto certi aspetti aggressivo che vuole dar voce a tutti coloro i quali, senza riuscire più a rispecchiarsi in nessuna ideologia politica, non avendo più una religione in cui credere davvero, e non avendo nemmeno la forza morale o di volontà di fare ciò che nella stessa situazione avrebbero fatto i propri padri, si trovano a vivere in un limbo di benessere materiale che però li rende spesso inquieti, insoddisfatti, svogliati o apatici. Un messaggio scritto nel pieno della crisi economica globale, delle esplosioni delle bolle speculative finanziarie, uno sfogo nato nel momento in cui, a pochi anni dall'ingresso nell'età adulta, dopo una marea di sogni e di aspettative (spesso indotte e presto deluse), ti viene detto che «non ce n'è più per nessuno».

Lo ripropongo qui, come approccio agli argomenti di un libro che cercherà di essere il più equilibrato e obiettivo possibile. E che, seppur nella sua a volte feroce critica dei modelli sociali propinatici, vuole comunque avere un risvolto fresco, positivo e soprattutto propositivo. Il post si intitolava, appunto, *Generazione decrescente*, e chiedeva:

– *Provate, se avete più di quarant'anni, a far parte di una generazione che si è sempre sentita dire che è fortunata perché ha avuto tutto.*

– *Provate a immaginare, per una volta, che cosa voglia dire davvero avere tutto. O pensare di averlo, almeno. Credete che sia facile dare un senso alla propria vita?*

– *Provate a vivere in un mondo in cui tutto è già stato detto, o fatto, o scoperto, o inventato, o addirittura vissuto. Un mondo in cui i vostri padri possono vantarsi di aver costruito tutto da soli. Immaginate di non trovarvi sempre e comunque a vostro agio, in questo mondo costruito «per voi», soprattutto quando avete molte ragioni per farlo.*

– *Provate ad avere trent'anni e a dover lavorare a tempo determinato in un call-center, magari vivendo ancora in casa dei genitori perché impossibilitati a (se non incapaci di) mettere su famiglia. Se non volete metter su famiglia, provate a metter su casa, quando non potete ricevere un prestito da banche ormai alla rovina che, magari dopo avervi fregato e dopo aver speculato in ogni modo, non si fidano (!) di voi.*

– *Provate a crescere col cervello quotidianamente bombardato da impulsi che, quando non sono a scopo pubblicitario, vi fanno credere che, senza il minimo impegno o capacità, diventerete rock star o divi televisivi. Crescete col boom della pubblicità prima e dei reality show poi, invece che con «Carosello».*

– *Provate a uscire un sabato sera e sentire il vuoto fuori e dentro di voi, nel vedere molti, troppi coetanei incapaci di affrontare anche una semplice serata in discoteca senza ricorrere all'uso di sostanze più o meno legali.*

– *Provate a crescere e maturare nel periodo storico in cui si stanno pagando le conseguenze sociali, ambientali, politiche ed economiche delle scelte sbagliate fatte da molte delle persone che oggi vi accusano di essere degli ingenui, dei deboli, degli svogliati.*

– *Provate a non avere idea di cosa ne sarà del vostro domani, vuoi per i crash finanziari piuttosto che per i cambiamenti climatici.*

– *Provate a essere giovani in un mondo vecchio. Un mondo in cui la folle corsa al «di più», al «più grande», al «più veloce», vi ha probabilmente fatto mangiare tre volte al giorno, ma vi ha tolto molto altro.*

– *Provate, anche solo per un giorno. E ditemi se la Decrescita Felice non è l'unica risposta ai nostri problemi che non sia priva di senso, vivendo nella quasi totale assenza, tra l'altro, di uno straccio di spiritualità o di un briciolo di ideologia.*

È stato fino a oggi un viaggio a senso solo: verso l'alto. Ma chi vola troppo in alto, si sa, prima o poi viene colto dalla vertigine.

Noi siamo la vertigine. E vogliamo rallentare. Vogliamo scendere. Vogliamo decrescere!

Scrivo quindi queste righe per cercare di osservare, insieme a chi lo volesse fare, quello che io ritengo l'unico vero problema, il più grande limite e sotto certi aspetti il dramma della mia generazione: la sensazione più o meno sensata e più o meno inconscia che sia già stato detto, o fatto, o scritto, o inventato tutto. So che tutto questo suona negativo, e so anche che ogni generazione, oltre a sentirsi al centro di una qualche svolta epocale, ha avuto motivi anche più validi di quelli esistenziali per lamentarsi o sentirsi particolarmente sfortunata (anche se riuscire a riempire la pancia è comunque più semplice che nutrire lo spirito), ma ciò che mi preme fare qui è capire il perché di certi atteggiamenti apatici ed estremamente annichiliti di molti «giovani di oggi». E soprattutto trovare il modo di sradicarli dalle nostre vite.

Il mio non vuole essere un trattato sociologico per accademici nel quale, con tabelle, dati e grafici si cerca di analizzare gli stili di vita giovanili attuali; semmai un breve sfogo, sotto molti aspetti autobiografico, avente l'obiettivo di fornire dritte per uscire dalla deriva in cui sono molti di noi e di trovare risvolti positivi alla situazione attuale, giovanile e

non. Cosa che egoisticamente potrà servire anche a me, visto che scrivere è un po' come parlare: può aiutare molto a chiarirsi le idee anche a chi lo fa.

Generazioni presenti, altro che future

*Non ereditiamo la terra dai nostri avi, ce
la facciamo prestare dai nostri figli.*

Antoine De Saint-Exupéry

Si sente sempre più spesso parlare di «generazioni future», e di quanto queste rischino di subire le scellerate scelte politiche ed economiche di oggi, nonché degli effetti sociali e ambientali ai quali queste stesse scelte, unite agli attuali stili di vita, potranno portare. Arrivati a questo punto, però, mi viene da chiedermi: abbiamo mai pensato che le «generazioni future» in realtà sono già fra di noi? «Noi» non significa solo i più giovani, ma anche chi magari ha già superato i quarant'anni. Diciamoci la verità: non siamo forse noi oggi a dover già pagare, a volte letteralmente, brutture quali le speculazioni finanziarie che portano al meritato fallimento di banche, anche se risanate poi con soldi pubblici, debiti nazionali fuori controllo, tagli all'istruzione, alla sicurezza, alle pensioni e alla sanità, riduzione di posti di lavoro che vengono furbescamente o necessariamente, dipende dai casi, trasferiti («delocalizzati») altrove? Non siamo noi a vivere in un mondo già contaminato dai pesticidi e minacciato dai troppi gas serra, con mari e oceani devastati da inquinamento e perdite di petrolio varie, falde acquifere contaminate da depositi di scorie radioattive e chi più ne ha più ne metta? Non vi pare quindi il mo-

mento di parlare di generazioni presenti, ancor prima che di generazioni future?

Non è un discorso meramente egoistico, il mio, ma dettato da quello che mi sembra buon senso. Non c'è motivo di parlare del futuro se non si fa attenzione a come si vive il presente. Soprattutto se stiamo raggiungendo un livello in cui chi vive oggi inizia a non riuscire nemmeno a immaginarselo, un futuro. E possiamo fare tutti i calcoli che vogliamo, o creare modelli che prevedano gli effetti negativi sul lungo termine dei nostri stili di vita, ma sono tutta roba inutile se, giorno dopo giorno, anno dopo anno, siamo noi i primi a non cambiare una virgola dei nostri stili di vita. Se so che l'eccessivo consumo di petrolio causa cambiamenti climatici che rischiano di andare fuori controllo, e so che la mia luce accesa anche quando non serve, il mio computer perennemente in stand-by, il mio caricabatterie del cellulare fisso nella presa della corrente ecc. stanno consumando inutilmente energia che viene prodotta bruciando il combustibile fossile di cui sopra, sta soprattutto a me spegnere la dannata luce e il maledetto computer, o fare l'immane sforzo di staccare il caricabatterie.

Ma se il tutelare noi stessi, badando a chi già sta al mondo prima che a chi ancora non c'è, o risparmiando sia energia che soldi (non inutilmente spesi in bollette), è preso come un gesto di egoismo, così sia. Ben venga un «sano» egoismo. Abbiamo finalmente scoperto che anch'esso può avere dei risvolti positivi; siamo riusciti a trovare un modo per dare un risvolto positivo e costruttivo all'individualismo che a quanto pare caratterizza la gioventù odierna. Non mi si fraintenda, però, perché i bambini che non sono ancora nati meritano tutto il nostro rispetto e i nostri sforzi per non farli nascere in uno schifo di mondo. Il fatto è che nessuno può ri-

spettare davvero qualcuno, se prima non rispetta se stesso. E penso che questo valga anche a livello «generazionale». Il cambiamento quindi è necessario, e per fortuna siamo sempre di più a chiederci come sarà il nostro futuro e in quali condizioni lasceremo il mondo e il pianeta ai nostri figli. L'aspetto positivo è che le circostanze, nonostante tutto, fanno ben sperare, dato che ormai si sente spesso dire che il «crash finanziario» e la crisi economica di questi ultimi anni non rappresentano solo la fine di un'era, ma anche la fine degli stili di vita a cui ci eravamo abituati. Speriamo solo sia vero. Perché dico così? Pensiamo al «feticismo delle merci», per dirla con Marx, che ci ha fatto completamente uscire di senno negli scorsi anni. Pensiamo che fare debiti per comprare una casa, un'auto o una moto non era più sufficiente, e si è sentita (o è stata fatta sentire) la necessità di contrarne addirittura per andare in vacanza, in modo da poter far vedere a colleghi e amici quanto si era abbronzati al rientro da una noiosissima permanenza dall'altra parte del mondo in un villaggio all-inclusive, magari senza nemmeno essersi presi la briga, dopo venti ore di aereo, di visitare le bellezze e le popolazioni locali. Ricordiamo che anche noi, oggi, non appena possiamo siamo disposti a fare debiti per tutto, appunto, dalla casa ai gadget più inutili. Debiti che, guarda caso, hanno in parte contribuito a portarci alla situazione economica attuale.

Per quanto grave sia il tracollo finanziario, per quanto cupo sia l'inizio della recessione (e lo sono, vista la totale dipendenza dal mercato della maggioranza delle persone), c'è però una crisi che è molto più grave, e che ha dimensioni molto più grandi di quella economica: quella ambientale. Il debito ecologico stimato è infatti di quattro trilioni e mezzo di dollari all'anno, il doppio di quello delle istituzioni fi-

nanziarie¹. L'uomo consuma il 30% di risorse in più rispetto a quello che la Terra riesce a produrre e a rigenerare. Ogni anno si estinguono a causa nostra tra le cinquanta e le cinquantacinque mila specie viventi. Distruggiamo la biodiversità del nostro pianeta a un ritmo superiore a quello dell'ultima grande estinzione, e l'abbiamo già ridotta di un terzo dal 1970 a oggi². Deforestazione, impoverimento dei suoli, inquinamento di aria e acqua. Si potrebbe andare avanti un giorno intero a elencare danni più o meno gravi causati dall'attività umana. Basta dire che praticamente ogni forma di vita su questo pianeta è attualmente in declino.

Ci preoccupiamo per le generazioni future? Bene, allora teniamo presente che non è più tempo di pensare che questi siano discorsi da anime belle e sognatori. Gli effetti del nostro operato sono qui da vedere. Qui e adesso. Il «financial crash» del 2007 doveva essere una spia, un avvertimento all'ottusità umana, all'ingenuità di chi pensa di risolvere tutto con la tecnologia, all'egoismo di chi non bada minimamente alle conseguenze future delle proprie azioni. E invece niente. Si continua sempre con lo stesso atteggiamento, verniciando di verde un po' qua e un po' là, mettendo «eco» o «green» davanti a nomi e parole, magari riempiendosi la bocca di etica e altre balle di questo tipo.

Ma il panico che attanaglia così tante persone che perdono o temono di perdere i propri profitti, o peggio, i propri risparmi potrebbe impallidire se si pensasse a ciò che succederebbe se, invece delle banche, collassasse la biosfera. Ciò non vuol dire che si deve restare chiusi in casa terrorizzati e non sentirsi più in diritto di avere una vita piena e appagante. Non è nemmeno un insensato e masochistico desiderio di vivere da asceti. Significa smetterla di giocare con le parole, inventando concetti assurdi quali «sviluppo sostenibile»,

forse il miglior esempio di contraddizione in termini degli ultimi anni. E soprattutto iniziare a capire che il cambiamento di cui abbiamo bisogno lo possiamo avviare solo noi. Il vero «Change we need» di obamiana memoria è un briciolo di consapevolezza, di auto-esame di coscienza. Perché come abbiamo fatto a livello finanziario, anche a livello ambientale stiamo vivendo oltre i nostri mezzi. La differenza è che se le «Cassandre» hanno ragione anche questa volta, non ci saranno tante lacrime da versare, né tanti aiuti da invocare. Perché come diceva già a suo tempo Winston Churchill, siamo ormai entrati in un periodo di conseguenze. E se Churchill parlava in questo modo oltre sessant'anni fa, figuriamoci oggi cosa dovremmo dire. Prima ci renderemo conto di ciò, agendo di conseguenza, prima avremo un futuro di cui parlare. Perché non ci sarà governo in grado di saldare i debiti del «crash ecologico», se o quando ci verrà presentato il conto. E avremo ben poche speranze, se ci ostineremo a contrapporci e stare separati da ciò di cui in fondo facciamo ancora parte: la natura.

Sì, lo so, sono discorsi da Cassandre, che vedono tutto in negativo e prevedono un futuro nero di guerre e devastazioni. Ma ricordiamo che Cassandra, figura della mitologia greca che ricevette da Apollo il dono della preveggenza, poveretta, stava antipatica a molti proprio perché prevedeva il peggio. Ma, forse, anche perché alla fine aveva sempre ragione. La triste soddisfazione di potere dire un giorno «ve l'avevamo detto», però, non fa stare meglio nessuno. A partire appunto dalle Cassandre di oggi, quelle che da anni mettono in guardia sui rischi che ci stanno facendo correre gli atteggiamenti insensati e spreconi che ci hanno inculcato, ma che non possono nemmeno godersi il fatto di aver sempre avuto ragione. Perché? Perché stanno pagando anche di ta-

sca loro, sotto forma di tassazioni o di privazione dei servizi più basilari, insieme a milioni di altre persone che in molti casi non se la sono nemmeno goduta così tanto, i debiti di tutti i furbastri e le cicale che adesso piangono miseria come fanno alcune banche. Che, ora, hanno pure il coraggio di invocare l'aiuto di governi che hanno contribuito a mandare sul lastrico.

Facendo altri esempi, non stiamo per caso già pagando a livello ambientale per uno sviluppo smodato del modello consumistico (sviluppatosi al massimo negli ultimi sessant'anni) a livello paesaggistico per una cementificazione selvaggia del territorio (figlia di decenni di speculazioni, abusivismi e condoni vari)? Non abbiamo già oggi un territorio ferocemente devastato da infrastrutture figlie di appalti truccati e abbandonate spesso ancora prima di entrare in attività? Non viviamo sempre e comunque in «emergenza rifiuti», da quando quello della spazzatura è diventato il primo business delle mafie? Non stiamo già subendo gli effetti sulla salute che l'eccessivo inquinamento industriale, il dissennato uso di pesticidi e diserbanti in agricoltura, o l'assurdo abuso di antibiotici nell'allevamento di animali da macello hanno provocato, nella loro smania di produrre e sprecare sempre di più? E allora che cosa ci stiamo raccontando? Provate a guardare, se ne avete la possibilità, «I nostri figli ci accuseranno» (<http://www.youtube.com/watch?v=nXu3w2PqAZw>), un documentario francese che, denunciando con dati alla mano l'epidemia di cancro a cui stiamo passivamente assistendo, ma anche i sempre più numerosi casi di diabete e di sterilità – roba da far rabbrivire tutta Europa e il mondo «civilizzato» –, afferma senza troppe remore che le nuove generazioni (quelle di oggi) saranno le prime nella storia dell'umanità a non migliorare le

proprie condizioni di salute rispetto a quelle dei propri antenati. Poi potremo valutare se le generazioni future di cui (a parole) ci si vuole prendere così tanta cura non siano già le nostre.

O vogliamo parlare delle cose che per la maggioranza delle persone sembrano le uniche importanti, ossia l'economia e l'occupazione, come se le stesse potessero esistere anche in assenza di un ambiente sano nel quale svilupparsi? Bene. Stiamo vivendo in un mondo caratterizzato dall'incertezza e dalla precarietà, anche grazie a un'iper-industrializzazione che ha portato a un estremo sviluppo dell'automazione nei processi produttivi, e che dopo oltre mezzo secolo di produttivismo forsennato non solo ha portato a farci buttare via cose ancora nuove (tutte le cianfrusaglie prodotte devono pur essere piazzate sul mercato e comprate da qualcuno), ma ora porta molte delle menti più brillanti in circolazione a lavorare, quando riescono a farlo, in un call-center per pochi soldi al mese. O se gli va meglio a fare stage o straordinari non pagati per anni e anni, solo per mantenere viva l'illusione di poter avere in futuro un posto a tempo indeterminato.

Parlando di formazione e di menti brillanti, si può negare che tutti i tagli che stanno subendo l'istruzione, la ricerca e l'Università (oltre che la sanità), sacrosanti se o quando portano a disfarsi di lazzaroni che mangiano sulle spalle della comunità o a una maggiore efficienza delle stesse, sono invece osceni se si pensa che sono sotto troppi aspetti frutto di decenni di clientelismi e di benefici per amici di amici i quali, spreco dopo spreco, assunzione dopo assunzione nel settore pubblico in cambio di voti, evasione dopo evasione, ci ha portati in Italia a questa vertiginosa situazione di deficit perenne? E allora ripeto, perché quando si parla del domani,

non si prendono in considerazione anche le generazioni presenti, oltre che quelle future? Perché non si considerano come si dovrebbe le schiere di neo-laureati senza sbocchi, ma anche quelle di cinquantenni lasciati a casa dopo trent'anni in fabbrica dalle logiche di mercato i quali, a questo punto, nella stragrande maggioranza dei casi non fanno o non possono più reinventarsi un mestiere?

Il futuro è già qui, è quello che stiamo vivendo. Ed è nelle nostre mani. Per questo è urgente muoversi subito. Con l'unico potere che ci è rimasto: non quello di avere diritto al voto (per far cosa, decidere se votare il peggio o il meno peggio?), ma quello di «consumatori». Decidiamo noi cosa comprare o cosa non comprare. Di conseguenza decidiamo noi l'orientamento e le scelte dei grandi gruppi economici. Certo questo deve avvenire necessariamente in modo graduale, ma tutte le belle parole sul domani e sui nostri figli stanno iniziando a non convincere più, quando anno dopo anno alle parole non corrispondono i fatti, quando nei buoni propositi non si vede più l'effettiva speranza di un miglioramento, ma si rischia di intravedere ciò che nei discorsi dei politici (quelli italiani in particolare, ma non solo) è invece palese: il tentativo di prendere tempo, la chiacchiera fine a se stessa che cerca solo di rinviare al domani (di cui ci si preoccupa tanto) la risoluzione di un problema. Un atteggiamento talmente diffuso da essere ormai radicato nelle abitudini di moltissima gente: non prendersi la responsabilità di una scelta, rinviare a domani ciò che possibilmente potrà decidere qualcun altro, fingere di interessarsene fino a che l'attenzione (di parenti, amici, colleghi, opinione pubblica) non si sposterà altrove. Magari fino a quando a Cassandra non rimarrà che prevedere il presente, e l'ovvio.

La svolta epocale degli eterni insoddisfatti

Il fatto che un'opinione sia ampiamente condivisa non è affatto una prova che non sia completamente assurda.

Bertrand Russell

Una generazione «decescente». Ma che cosa vuol dire «decescere»? E soprattutto, perché proporre di farlo quando sotto certi aspetti già lo si sta facendo in maniera forzata, o quando la maggioranza del mondo nemmeno ha avuto la possibilità di crescere, prima? Crescere è una cosa bella, sicuramente positiva. Vuole dire migliorare, andare avanti, progredire, prosperare. E allora perché parlare di decrescita? Si sta forse parlando di una generazione che non vuole, non può o non riesce a crescere? Generazione decrescente vuole dire far parte di una generazione di nani, in senso figurato? O semplicemente di persone spesso affette dalla cosiddetta «sindrome di Peter Pan»? Be', forse tutte queste cose, o forse nessuna. La mia generazione e quelle ancora più «nuove» della mia possono essere rimproverate per molte ragioni, ma allo stesso tempo hanno tutte le giustificazioni del mondo per essere come sono. Avviare un'analisi socio-economica che spieghi i motivi dell'incapacità di un trentenne di vivere da solo, o della durata media di matrimonio delle giovani coppie in costante diminuzione va comunque oltre le mie intenzioni. Mi limito quindi a descrivere il mio punto di vista, con il desiderio di condividere una sana riflessione.

Che cosa intendo per «generazione decrescente»? Semplicemente che le nuove generazioni dei Paesi occidentali industrializzati sono composte da persone che spesso non vogliono crescere, e quando lo vogliono, in parecchi casi non

possono o non sanno farlo. Stiamo vivendo una svolta epocale. Uno di quei periodi che ciclicamente si ripresentano nella storia per sfidare l'umanità, o parte di essa, a proporre un nuovo approccio con la realtà, attraverso nuovi paradigmi culturali e spirituali. Siamo qui, sulle quasi-ceneri di un mondo che, dominato negli ultimi due secoli dal sistema capitalistico, ha fagocitato gran parte delle risorse disponibili alla razza umana grazie a uno sviluppo forsennato del consumismo e del produttivismo. Ed è ora di fare i conti. È tempo di riforme, ma di quelle vere, però. Troppa gente è stata accecata negli ultimi due secoli, e ancor più negli ultimi decenni, dalla sete di profitto. E, permettetemi il gioco di parole, troppa gente è stata accecata dalla gente accecata dalla sete di profitto. Questo ci ha portati a situazioni spesso paradossali, come quella di vivere una libertà assolutamente impensabile in passato, che maschera però costanti manipolazioni e schiavitù altrettanto inimmaginabili negli anni addietro.

Tutti i discorsi sentiti per una vita, come quelli di appartenere a una generazione fortunata, che ha avuto tutto, che non ha mai patito la fame e così via, stridono molto con la consapevolezza di essere sotto certi aspetti meno intraprendenti dei propri padri, o sicuramente meno disposti e abituati al sacrificio. Ma come abbiamo detto il futuro è già qui, e le conseguenze di cui parliamo come se non ci riguardassero le stiamo già vivendo. Credo in effetti di essere nato nell'era più frustrante per una persona convinta di avere un altro destino, o anche solo di poter fare qualcosa di nuovo (ma non per questo di utile o di buono). La sensazione che tutto sia già stato detto, o fatto, o inventato pervade molte persone delle attuali giovani generazioni, che spesso si abbandonano più o meno consapevolmente all'apatia.

Ma bisogna farsene una ragione. E, magari, trarre spunto dalle proprie esperienze, dal proprio vissuto e dal proprio tempo per continuare a crescere, nel *vero* senso della parola: migliorare, svilupparsi, maturare. È difficile fare discorsi briosi e positivi in tempi di recessione, ma un atteggiamento costruttivo è l'unica possibilità di rinascita e di riscatto che ci rimane. L'economia si trova da tempo a fronteggiare la cosiddetta «crescita negativa», che ha portato un po' tutte le economie dritte alla recessione. Un grande guaio, visto che la recessione in un'economia globale basata sulla crescita, per dirla con il personaggio interpretato da Antonio Albanese, Alex Drastico, «non è un problema, è un dramma». È a dir poco difficile, con l'educazione che ci è stata impartita, fare grandi progetti quando si è in piena e grave crisi economica. Ed è parecchio frustrante crescere da ambiziosi avendo o pensando di avere, allo stesso tempo, meno opportunità per dimostrare quanto si vale. A volte trovo stupefacente constatare quanto anche io sia stato, magari indirettamente o involontariamente, indottrinato all'ambizione e, di conseguenza, all'insoddisfazione. Ed è un enorme svantaggio volere di più in un momento in cui si può ottenere di meno, almeno materialmente parlando. Insomma, posso dire per esperienza diretta che è parecchio disorientante vivere queste contraddizioni.

Ma deve per forza essere così? Certo, se si osserva la situazione da un punto di vista, diciamo, classico, la recessione è l'inizio della fine. Meno consumi, meno posti di lavoro, meno produzione di reddito (e di merci in generale). Ma vuol dire che la qualità della nostra vita con meno lavoro, meno reddito, meno merce-spazzatura, deve essere per forza inferiore? Va bene, siamo le prime generazioni che avranno «meno» dei loro padri, o addirittura, come dicono alcuni, «non faranno

meglio dei propri padri», come invece è sempre stato finora. Ma sarà davvero così? Se sì, ce ne faremo una ragione, perché se fare peggio dei nostri padri significa re-inventare una società e un'economia basate più sulla cooperazione che sulla competizione tipica di tutte queste compagnie che, per missione, sembrano avere solo una «costante ed aggressiva espansione», se significa ridare delle regole all'impazzito e schizofrenico mercato globale, se significa rendersi conto che si può avere di più con meno (sotto ogni aspetto), se vuol dire capire che l'improbabile crescita senza limiti che ci hanno fin qui spacciato per necessaria si è ormai scontrata con grossi limiti sia economico-finanziari che, soprattutto, socio-ambientali, personalmente sono ben contento di appartenere a questa generazione, con tutte le difficoltà annesse e connesse. Certo, il lavoro da fare è tantissimo, ma stiamo davvero vivendo una svolta epocale. Abbiamo l'opportunità storica (che potrebbe essere anche l'ultima) di ridare una nuova forma al mondo in cui viviamo, per poi riempirlo nuovamente di sostanza. Ovviamente non dall'oggi al domani. Un processo di questo tipo richiederà parecchi anni per essere messo seriamente in pratica; anni di riforme culturali, economiche e sociali. Pensare che tutto ciò possa avvenire in fretta e spontaneamente è pura utopia. Ma rendersi conto davvero che la vita non è meno bella, anzi, lo è di più se non si cambia un telefonino ogni pochi mesi, se non si butta via un frigorifero ancora funzionante, se non si fanno debiti per andare ad annoiarsi in vacanza dall'altra parte del mondo, può letteralmente salvarci da un elevato numero di schiavitù, stress e frustrazioni. Nonché dall'incombente disastro ecologico, su cui scienziati di tutto il mondo ci mettono in guardia da anni.

Volenti o nolenti, ormai siamo qua. E anche se per il momento siamo forse ancora al confine con l'utopia, qualcosa si

muove: associazioni, circoli culturali, movimenti, comitati: sempre più persone si stanno risvegliando (purtroppo a volte bruscamente) dall'incantesimo, dall'inganno dei falsi modelli propinatici negli ultimi decenni, per fare i conti con le promesse fatte da uno sviluppo che ha portato ovviamente molti benefici, ma anche moltissimi problemi. È iniziata la recessione? E così sia. Non sarà per nulla indolore, ma sotto certi aspetti necessaria. Fa un po' paura la reazione che possono avere le masse di consumatori globali ormai abituate all'idea di poter avere tutto e subito, ma prima o poi si farà tutti di necessità virtù. Inoltre siamo sempre stati in grado di cavarcela, come esseri umani. Anzi, spesso l'umanità ha tirato fuori il meglio di sé proprio nei momenti di maggiore difficoltà. La fortuna nella sfortuna è quella di prendere coscienza dei vari limiti sociali e ambientali accennati nel momento in cui li stiamo incontrando. È come la «fortuna-sfortuna» di aver raggiunto il picco di produzione del petrolio nel momento in cui il caos climatico potrebbe sfuggire da ogni controllo.

Queste sono opportunità di cambiamento e di miglioramento. Non l'opportunità di tornare alla candela, al cavallo o alla vita campestre (cosa che, per quanto affascinante e romantica, oggi come oggi la maggior parte di noi, io per primo, non sarebbe assolutamente disposta a – o in grado di – fare), ma di far tesoro di tutti i progressi fatti finora in ogni campo, utilizzandoli al meglio. È una scommessa, una sfida, ma come già detto anche una necessità. E potrebbe darci modo, in Italia, di essere una volta tanto i precursori di qualcosa, di esserne i pionieri. Di essere il primo popolo, la prima grande economia a trarre benefici e opportunità di miglioramento da quelle che dovevano essere le più spaventose e ingestibili delle catastrofi: la recessione e la decrescita. Reces-

sione e decrescita perché entrambe sono spesso confuse l'una con l'altra. È bene quindi precisare che la decrescita non è la recessione. La decrescita, per dirla con Elémire Zolla, può essere considerata come una «recessione ben temperata». Cosa vuol dire? Che la recessione ti piomba tra capo e collo, lasciandoti poche vie d'uscita, soprattutto in un sistema strutturato in modo da dovere necessariamente crescere economicamente di anno in anno. La decrescita, invece, è una presa di coscienza, una scelta di vita. È un po' come la differenza fra il mangiare meno perché scarseggia il cibo a causa di guerre, carestie o condizioni di povertà estreme (recessione) e il mangiare meno perché ci si mette volontariamente a dieta, perché si cerca di perdere peso o di diminuire il proprio livello di colesterolo (decrescita). In entrambi i casi si mangia meno, ma per motivi ben diversi. La differenza sta quindi tra il prendere coscienza di una certa situazione e per questo fare una scelta, e il venire più o meno travolti dalle circostanze.

Non è il pretendere di avere capito tutto che fa fare questi discorsi, è la peculiarità del momento storico che stiamo vivendo. Un periodo che, nel momento in cui lo si vive, impone delle critiche e delle riflessioni mai fatte in precedenza. Ma questo breve libro non vuole essere una cupa previsione del futuro, né l'ennesima denuncia dei mali del mondo giovanile, né tanto meno la descrizione dettagliata dei problemi di chi si sta scontrando coi limiti odierni imposti ai giovani adulti. È e vuole essere, lo ripeto, semplicemente uno spunto di riflessione. Walter Benjamin scriveva che non c'è mai stata un'epoca che non si sia sentita «di stare nel mezzo di una crisi decisiva» (W. Benjamin, *Das passagen werk*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M. 1982). Da che mondo è mondo, quindi, ci si sente di vivere una svolta epocale, i giovani hanno i loro

problemi, i meno giovani pure, e il mondo porta avanti o a volte subisce i suoi fisiologici cambiamenti. Che cosa c'è allora che rende unica la fase attuale? Il fatto che, come mai prima d'ora (o come non succedeva da secoli), si stia vivendo un'epoca che ha perduto le sue certezze. Globalizzazione, disincanto e perdita di contatto col mistico e il divino, migrazioni, potenziali catastrofi economiche, sociali e ambientali hanno contribuito a creare un clima di grande incertezza, soprattutto se si pensa al domani. Un clima di inquietezza esistenziale che sta già rischiando di rimanere inscritto nel DNA delle nostre società e che ci porta, chi più chi meno, ad avere la stancante sensazione che tutto vada più veloce di noi, ormai incapaci di stare al passo con ciò che ci circonda.

La quantità e la portata dei cambiamenti degli ultimi decenni, infatti, hanno creato non poca confusione, sia a livello esistenziale nei singoli individui che nelle stesse istituzioni. Questo è normale se si pensa che pochi decenni, nell'arco della storia, sono un periodo davvero breve. Viene quindi da pensare che se in molti proviamo questo tipo di sensazioni è perché in effetti tutto *va* più veloce di noi. La competitività sul mercato e un consumismo a livelli estremi ci hanno portati all'innovazione continua, e spesso non necessaria, di ogni tipo di merce e di servizio. L'identificare il nuovo con il meglio è ormai dato per scontato, anche se non è per forza così. Ma la lentezza e la durata possono dare ben più del vorticoso turbinio di cambiamenti che siamo costretti a subire. La qualità è decisamente più importante della quantità. Eppure, ammaestrati a diventare mansueti consumatori, siamo stati portati a pensare il contrario. Dovremmo cominciare a utilizzare i progressi fatti fino a ora per vivere meglio, non necessariamente di più. Le tecnologie, se bene utilizzate, potrebbero farci passare appunto dalla quantità alla qualità. L'apertura mentale, la

cultura e il multiculturalismo potrebbero farci aprire al mondo, pur rispettando le nostre radici e le nostre tradizioni. Abbandonare la frenesia vorrebbe dire non vivere più la perenne e frustrante tensione caratteristica della più paradossale delle epoche, la nostra, generatrice del più vasto benessere materiale e al tempo stesso del più diffuso senso di insoddisfazione e inadeguatezza. Una strana era, che vanta contemporaneamente la possibilità di sfamare il più alto numero di persone nella storia e quella di consolare in modi più o meno «scientifici» la più elevata quantità di infelici.

Ne possiamo uscire, anche tornando un po' sui nostri passi, se serve, per poi dirigerci verso una nuova direzione, in modo da ritrovare la fiducia persa e le certezze dimenticate. Un primo passo da compiere sarebbe quello di ridare a mercato ed economia le loro funzioni originarie, cioè non dominanti nelle nostre vite (né nella sfera politica). Noi possiamo iniziare da subito il cambiamento, emancipandoci il più possibile dalla necessità di consumare, dal bisogno di riempire delle borse di oggetti perché incapaci di colmare il vuoto che si è creato dentro di noi. Come si può fare? Come si può riempire questo vuoto? Per quanto pervasivi possano essere lo stato d'ansia o la sensazione di insicurezza che sentiamo, per quanto dissoluta sia ormai la nostra identità a causa dell'enorme quantità e frammentazione di esperienze che viviamo, noi non siamo in tensione e confusi 24 ore su 24. Ciò significa che esistono meccanismi che contrastano questa impasse della modernità, o se si preferisce della post-modernità, e che dovrebbero essere rivelati e fatti valere nella pratica.

Si può iniziare tornando alle tradizioni, ad esempio. Le tradizioni, per quanto si possa pensare il contrario, non sono statiche, ma cambiano di un poco ogni volta che una nuova generazione eredita gli usi e i costumi di quella precedente.

L'adattabilità delle tradizioni locali ai tempi che stiamo vivendo è più che possibile, e potrebbe dare il via a un ritrovamento del senso, soprattutto per i più giovani. Giovani che, sempre più spesso originari di Paesi lontani, potrebbero in questo modo anche sentirsi più parte del luogo in cui vivono (fronteggiando così anche un altro enorme problema odierno: la mancanza di senso di appartenenza). Si dovrebbero riscoprire i rapporti umani, e si dovrebbe puntare su relazioni che non siano solo mercantili, ossia che non ci facciano pagare un biglietto o passare dalla cassa a ogni passo che compiamo nella nostra vita.

Del resto, è abbastanza chiaro che è tutto organizzato per renderci perennemente insoddisfatti. E l'insoddisfazione, ve lo assicuro, è probabilmente la più brutta bestia per la mia generazione e per quelle subito dopo la mia. Pensateci: dopo un'infanzia senza problemi di sopravvivenza, un'adolescenza spesa con la convinzione di diventare divi del cinema o rock star, nell'età adulta ci si ritrova a fare i conti con la realtà. Una realtà che, paradossalmente, oggi dà la sensazione di avere meno possibilità di un tempo di poter aspirare a qualcosa di buono, anche solo a livello di gratificazioni personali. Si è sempre tutti pronti a sentirsi sfruttati, sottovalutati, ignorati, ma soprattutto annoiati. Alla prima difficoltà ci si arrende, grazie alla convinzione dataci in dono dalla pubblicità e quindi dal mercato (maledetto mercato, che fagocita tutto ciò che incontra, inclusi sogni e ideali) che tanto c'è sempre qualcosa di nuovo e di meglio che ci attende.

«Certezze» tipiche della società dei consumi in cui siamo nati. Caratteristiche di pensiero e di approccio con la vita ormai radicate nelle nostre menti e nelle nostre anime che abbiamo ricevuto in dono dall'enorme (concedetemelo, senza

che passi per il comunista che non sono mai stato) propaganda capitalista di stampo anglo-americano con la quale siamo cresciuti. E la mia non è una qualche forma di avversione a Paesi in cui, come l'Inghilterra, ho addirittura speso alcuni dei migliori anni della mia vita, né di antipatia per culture e popoli che, come quelli anglosassoni, offrono anche molto, e sono pieni di aspetti che a me personalmente piacciono un sacco. Ma perché sarebbe opportuno iniziare a dire le cose come stanno, e da dove abbiamo ereditato questi stili di vita: l'Inghilterra prima e, in dosi ben più massicce, gli Stati Uniti d'America poi. Paesi che hanno colonizzato quasi l'intero pianeta, sia ieri che oggi, e hanno inculcato a intere generazioni, appunto, la continua e insopprimibile spinta ad accumulare sempre di più.

Già Alexis de Tocqueville, durante un viaggio in Usa negli anni '30 dell'800, scriveva di atteggiamenti e stili di vita che anche in Europa, in seguito, avremmo adottato senza più riuscire a liberarcene:

In America – osservava lo studioso francese – un uomo si costruisce una casa per trascorrervi gli ultimi anni e la vende prima che il tetto sia completato, abbandonandola prima che gli alberi abbiano iniziato a dare frutto. Si sistema in un luogo per andarsene poco dopo e portare i suoi mutevoli desideri altrove. Se i suoi affari privati gli lasciano un minimo spazio libero, si getta all'istante nel vortice della politica; e se dopo un anno di incessante lavoro scopre di avere qualche giorno di vacanza, la sua vorace curiosità lo risucchia nelle sconfinite distese degli Stati Uniti e, per trovare la sua felicità, in quei pochi giorni egli percorre 2500 chilometri. Infine, lo raggiunge la morte, prima però che egli si sia stancato della sua vana caccia alla completa felicità, in fuga perenne.

E ora? Non siamo forse peggio degli americani descritti da Tocqueville? C'è però un particolare da considerare: non abbiamo più terre da esplorare (o da colonizzare, appunto) e da sfruttare. O vogliamo davvero credere di potere continuare come abbiamo fatto negli ultimi secoli, iniziando a occupare e sfruttare altri pianeti? In altre parole, vogliamo davvero credere di avere possibilità di espansione simili a quelle dell'America di inizio '800? Mettiamoci il cuore in pace, e troviamo altre soluzioni, perché non è così. È un altro grande paradosso che ci si ritrova a vivere oggi, la contraddizione in termini della vita odierna. E che dire della condanna di vivere la certezza che, qualunque cosa si sappia o si voglia fare, qualcun altro la sa fare come o meglio di me, passandomi davanti perché arrivato prima, perché più veloce, o peggio perché con le «conoscenze giuste»? Sì, ci eccita la competitività (inculcataci dalla nascita), ma spesso non sappiamo nemmeno far fronte all'eccessiva concorrenza (la chiamerei «sindrome da mammoni»). Si vuole vivere il momento, perché da più parti ci ricordano quanto sia importante «godersi la vita», ma quasi nessuno è in grado di farlo. Siamo tutti persi, chi nel passato, chi nel futuro, e non si è mai contenti. Se non si ha un lavoro ci si lamenta della crisi e della cattiva sorte, se lo si ha, dopo sei mesi ci si lamenta della routine e dei colleghi. La mia generazione è effettivamente incontentabile, e le generazioni dopo la mia sembrano ancora peggio. Si vuole sempre di più, ma non si raggiungerà mai l'obiettivo. Non c'è bisogno di arrivare a sessant'anni per capirlo, basta fermarsi un secondo e analizzare la situazione, il nostro atteggiamento e la serie infinita e perlopiù inutile e dispersiva di input che ci circonda. E voglio andare oltre: la cosa peggiore non è neanche questa, ma la mancanza di giustificazioni da poter dare agli altri e a se stessi per questo tipo di approccio con la realtà, vista la

mancanza di possibilità per molti di sentire che ce la si può fare da soli. Mi riferisco a tutti coloro che non hanno mai dovuto davvero lottare per ottenere qualcosa, e che al massimo hanno potuto mostrare la loro indipendenza andando a vivere qualche mese da soli o passando un breve periodo all'estero (magari spesi da papà e mamma).

Tutto questo mina le basi di un'intera generazione perché fa venir meno la sicurezza in se stessi, erodendo la *self-confidence* che porta ad avviare quel circolo virtuoso della propria esistenza che fa sempre credere di farcela e, soprattutto, di sentire (inconsciamente o meno) di meritare ciò che si ha. Crescere pensando costantemente che si può avere di più era sacrosanto negli anni '50, o quando anche oggi si nasce in una baraccopoli indiana. Ma quando si nasce negli anni '70, '80 o '90 del '900 e si cresce in un qualsiasi contesto urbano del mondo occidentale con la convinzione di dover aspirare a qualcosa di meglio, bisogna fare molta attenzione a cosa si ritiene essere meglio. Perché se si tratta di passare dal fare un pasto al giorno a farne tre, è così; se invece consiste nel passare da un cellulare all'anno già all'età di tredici anni a uno ogni sei mesi a trenta, non è così.

Renato Zero, pur essendo nato nel 1950, da buon precursore e dall'animo sensibile che lo contraddistingue descrive bene ciò che dico in una canzone del 1998, intitolata *La pace sia con te*. In essa Zero canta:

Non riuscire a stare fermi un istante, saltare da un pensiero all'altro, da un desiderio all'altro in continuazione, è una maledizione. Cercare un posto lontanissimo senza più legami con questo caos di eterni pendolari, di paradisi artificiali, palloni pubblicitari. E dentro il cuore, nel silenzio e ovunque altrove, fra le rovine del Partenone non trovare che rumore. E ancora insod-

disfazione... insoddisfazione! Fuggire dal mondo e da se stessi, nella finzione, nel sesso disperato, nei videogame. Subire il fascino del sacro nei reparti di un supermercato. [...] Essere come una città sotto vetro, quasi sempre in stato d'assedio, circondati da nemici spietati, o peggio ancora dal tedio e dai suoi derivati. [...] E nonostante tutto avere dell'amore, un'idea talmente splendente e sublime. E sapere bene di essere in bilico.

Sì, ci si sente davvero in bilico, oggi. Ma, reazione del tutto umana, spesso quando non si sa come reagire a un rischio che si sta correndo, semplicemente lo si ignora.

L'insoddisfazione che tiene in ostaggio le ultime generazioni può essere sconfitta o con una catastrofe, che non mi auguro, o con una presa di coscienza, che invece mi auguro eccome. Sta però all'intelligenza e alla sensibilità dei singoli reagire. Scordiamoci pure che i media o il sistema in cui viviamo, che traggono enormi profitti dall'insoddisfazione e dall'insicurezza delle persone, ci possano dare le indicazioni o gli strumenti per vivere meglio, ossia più tranquilli e più sereni. Se aspetteremo le indicazioni «dall'esterno» moriremo di sicuro con l'insoddisfazione in bocca, come diceva Tocqueville «prima che ci si sia stancati della nostra vana caccia alla completa felicità, in fuga perenne» dagli altri e da noi stessi. Se invece vogliamo scrollarci di dosso la «maledizione» di cui parla Renato Zero nella sua canzone, è meglio iniziare a dare priorità ad altre cose che non siano lo shopping o i reality show. Se il desiderio è sentire di meritarsi ciò che abbiamo, proviamo semplicemente a ottenerlo con l'impegno, la costanza e la fiducia in noi stessi che, purtroppo, nella maggior parte dei casi non ci può esser data da una fede in Dio ormai assente (se non addirittura «morto», come diceva Nietzsche), dal provenire da una condizione estremamente disagiata, o dall'aver superato una o due guerre mondiali.

Questo è il vero paradosso di cui parlavo, la mancanza di un passato estremamente difficile come quello dei nostri genitori se non atroce come quello dei nostri nonni. Quando il passato non ha formato una persona ponendogli dei limiti o delle vere difficoltà, il presente risulta essere pallido, sciapo, a volte inutile, e il futuro un'incognita inquietante. Usando una metafora che mi invento al momento per cercare di spiegare meglio ciò che intendo dire, è difficile, direi impossibile, provare a guardare sopra le teste di chi ci sta di fronte durante un concerto, se già siamo in punta di piedi. «Decrescere» è anche questo: è smettere di stirarsi più di quanto ci sia possibile fare, perché ci porta solo a innervosirci e ad avere i crampi; non è una rinuncia, è un cambiamento di strategia, è una scelta, quella di non andare oltre le proprie capacità fisiche facendosi del male e non godendosi lo spettacolo, per stare in piedi normalmente, ascoltare la musica, interagire con chi ci sta attorno e apprezzare l'atmosfera in cui ci si trova in quel momento.

Consumismo programmato

Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini eguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri.

Alexis de Tocqueville (1835)

Sono sicuro che dopo tutti i discorsi che abbiamo fatto fino a qui, il commento di molti sarebbe soltanto un «Ma io voglio di più!». Benissimo, perché è ciò che voglio anche io. Ma senza stare ad analizzare che cosa vuol dire «avere di

più», mi permetto di far notare che questo non significa necessariamente consumare sempre di più. Penso che quando ce lo metteremo in testa, tutto potrà iniziare a cambiare, e in meglio. Riguardo al consumo ricordo che, durante una conferenza incentrata su decrescita e nuovi modelli di sviluppo a cui partecipai come relatore, un signore del pubblico mi chiese come potevo aspettarmi che le persone, o la maggior parte di esse, potessero smettere di sentire «il piacere del consumo». Domanda interessante, oltre che provocatoria, che mi portò ad affermare che il piacere del consumo, se così lo si può davvero chiamare (io personalmente odio essere definito un mero «consumatore», e provo piacere quando uso una cosa, o quando la guardo/contemplo, o ancora quando la ottengo dopo una più o meno lunga attesa, ma non di certo quando la «consumo»), è stato inventato a tavolino e che chi lo prova lo fa perché è stato indotto a farlo (da geni del marketing, guru del design, pubblicitari *cool* o chiunque sia nelle condizioni di decidere quando una cosa è di moda oppure no).

Il consumismo è la manifestazione del bisogno cronico di acquistare continuamente nuovi beni e nuovi servizi, con scarso riguardo all'effettiva necessità che si ha di essi, alla loro durata, alla loro origine o alle conseguenze ambientali della loro produzione e smaltimento. Il consumismo è dovuto a ingenti somme spese in pubblicità, appunto, con lo scopo di creare sia il desiderio di seguire una moda, un trend, sia il conseguente sistema di auto-compiacimento che ne deriva. Il materialismo è uno dei risultati finali del consumismo. Fino a qui niente di nuovo. Siamo ormai abituati a non vedere il consumismo interferire nelle nostre scelte o nella nostra vita sociale, rimpiazzando i bisogni dettati dal buon senso, sostituendo la necessità di una famiglia stabile, di una

vita in comunità e di sane relazioni umane con un'artificiale e insaziabile ricerca di denaro necessario a comprare sempre più cose, per lo più inutili, che siamo stati portati a desiderare. Cose progettate per non durare, o per passare di moda in tempi sempre più brevi. Ma che cosa ci ha portati a tutto questo? Come siamo arrivati a fare quasi tutti lavori che odiamo per comprare cose che non ci servono, magari per impressionare persone di cui nella maggior parte dei casi non ci importa nulla? Dove ha avuto origine questo meccanismo perverso?

Oltre allo sviluppo dell'industrializzazione e del capitalismo, una delle principali ragioni della diffusione del consumismo di massa è sicuramente attribuibile agli sforzi di Edward Bernays, un nipote americano di Sigmund Freud, che utilizzò alcune teorie sviluppate dallo zio sugli esseri umani per riuscire a controllare e manipolare le masse in tempo di pace e di democrazia (o presunta tale). Appurato durante la Grande Guerra che le masse possono essere manipolate, Bernays ha pensato bene di utilizzare queste «tecniche» per generare e poi incentivare nell'America degli anni '20 il costante bisogno di «beni» di consumo. Di ritorno da una conferenza di pace tenutasi a Parigi nel 1926, infatti, Bernays si rese conto che se la propaganda era riuscita a ottenere tali livelli di consenso in tempo di guerra in Europa, sicuramente poteva farlo anche in America in tempo di pace.

Egli fu il primo a mostrare alle *corporation* americane come creare nella gente il bisogno di cose di cui non avevano bisogno, semplicemente facendo in modo di associare le merci di consumo di massa ai loro desideri inconsci, facendo credere di poterli soddisfare, così da renderli «felici» e, quindi, mansueti (da ciò nacque anche l'idea prettamente politica di controllare le masse americane). Per questo quando gli

Usa entrarono in guerra contro la Germania (e l'Austria di Freud, il quale anni dopo e poco prima di un'altra guerra mondiale, con l'avvento del nazismo e l'annessione dell'Austria al Terzo Reich, si rifiutò di trasferirsi per le sue origini ebraiche negli Stati Uniti, posto che il padre della psicoanalisi riteneva troppo volgare e dozzinale, riparando così a Londra), Bernays, a quel tempo agente di stampa, fu chiamato a promuovere sia in patria che all'estero l'idea (che ormai ci siamo più che abituati a sentire) che gli Usa avrebbero esportato oltre oceano la democrazia³. Insomma, il consumismo può essere considerato come figlio del dispotismo, o come «nipote» della psicoanalisi. Come si è passati dagli stili di vita frugali di un tempo alle smanie consumistiche che oggi schiavizzano così tante persone, però, è molto probabile che si possa anche percorrere il percorso inverso. Certo la disintossicazione da questa droga, come l'ha definita Serge Latouche, sarà dura da affrontare. La depressione culturale e la miseria prodotta da un sistema studiato per renderci infelici di ciò che abbiamo e farci desiderare ciò che non abbiamo sarà dura a morire⁴. Ma come abbiamo già detto, oggi è più che mai necessario uscirne.

Non voglio sembrare fissato. Il mio non è un accanimento verso l'acquisto di merci in sé, è una contestazione al non-senso di cui ci rendiamo quotidianamente protagonisti. Del fatto che ormai la gente prova piacere non solo nel momento in cui compra qualcosa, ma anche quando la butta via! Siamo stati talmente abituati a usare e gettare che ora sembra normale, e legittimo, provare questo piacere. Che però è effimero, anche perché, in realtà, è stimato in soli 15 minuti, il tempo in cui ha effetto il rilascio di endorfine che compie il nostro cervello ogni volta che siamo soddisfatti di un acquisto. È vero che l'acquistare merci può dare un certo pia-

cere (a me capita ad esempio con libri e dischi), ma non sono mai riuscito a capire il gusto che si prova a disfarsene il prima possibile (i libri e i dischi di cui sopra, infatti, resteranno con me per la vita). È disarmante, guardando la tv, sentire poi parlare fra una pubblicità e l'altra dell'ennesima «emergenza rifiuti», quando sia prima che dopo la notizia ogni singolo spot ci ha fatto sentire la sensazione di avere bisogno di qualcosa di nuovo, o di rimpiazzare ciò che già abbiamo. Perché allora questa ipocrisia? Perché parlare di rifiuti, o di ambiente?

I problemi ambientali sono dovuti (anche) ai trend sociali, su questo non si discute. Se l'inquinamento cresce è perché le nostre società sono basate sul forsennato consumo e la folle produzione di merci. Che, appunto, si trasformano in spazzatura in tempi sempre più brevi. E allora perché continuare a basare il nostro sistema su questi circoli viziosi, generanti più costi che benefici? Perché dobbiamo continuare a provare soddisfazione, o piacere, comprando cose per buttarle via sempre più in fretta? Perché non dovremmo provare più piacere nel vedere che le cose che usiamo e che abbiamo attorno durano molto tempo, invece che continuare come babbei a buttar via soldi che, a quanto pare, scarseggiano sempre di più? Per cosa, poi? Per acquistare prodotti dalla durata sempre più breve? Borse e zaini, scarpe e vestiti che si scollano, rompono, sfilacciano dopo poche settimane o nella migliore delle ipotesi mesi che li si indossano; pentole e padelle antiaderenti (che già non amo particolarmente, nonostante l'incredibile praticità e comodità, perché vanno contro lo spirito stesso del cucinare, che richiede abilità e pazienza, e che è un'arte del saper aspettare e dell'aver continuamente cura di qualcosa) che si scrostano letteralmente al decimo lavaggio; asciugacapelli, lavatrici ed elettrodomesti-

ci vari che si inceppano (o in certi casi prendono addirittura fuoco, come mi è capitato una volta) sempre e comunque «in giovane età»; telefoni cellulari, iPad e fotocamere digitali che si rompono misteriosamente anche a sei mesi dall'acquisto... Si potrebbe andare avanti all'infinito.

Ma ci siamo mai chiesti perché accade tutto ciò? Perché il frullatore che ho in casa, risalente agli anni '50 e che ho avuto non da una nonna, ma addirittura da una bisnonna, funziona benissimo dopo oltre mezzo secolo, mentre la fotocamera, appunto, acquistata l'anno scorso non dà più segni di vita dopo che il suo display si è rotto semplicemente stando in una borsa e che, a parere del negoziante vicino a casa, non può essere assolutamente riparata (a meno che non si vogliono spendere cifre esorbitanti), ma solo sostituita? Le risposte sono varie e più o meno complesse, ma a parte il fatto che nella maggior parte dei casi abbiamo perso ogni capacità, anche solo di iniziativa, riguardante la riparazione degli oggetti che ci circondano e che ovviamente in certi casi non possiamo avere dall'oggi al domani (come si può essere capaci di riparare una fotocamera digitale, se non lo si fa di lavoro?), i motivi principali risiedono nel fatto che, visto che ai geni del marketing e dell'informazione far apparire ogni cosa obsoleta ogni poche settimane dopo la sua uscita sul mercato non basta più, le merci (tutte, dalla più semplice alla più tecnicamente avanzata) hanno una scadenza, o meglio, un'obsolescenza programmata.

Un'ideona, nell'ottica del perenne rilancio dei consumi, ma penso (e francamente spero) che sempre più persone abbiano iniziato ad accorgersi o a essere informate di questa cosa, e a essere insofferenti a questo ennesimo tipo di presa in giro. Che arreca danni non solo all'intero villaggio globale, dai lavoratori sfruttati nei Paesi in via di «sviluppo» per

produrre questa merce-spazzatura ai consumatori dei Paesi «sviluppati», ma anche ovviamente all'ambiente. Penso (e francamente spero) che sempre più persone abbiano iniziato a sentirsi profondamente infastidite dalle continue promesse di frivola felicità propinateci quotidianamente dai paladini della società dei consumi e della crescita economica – gli stessi, per intenderci, che con le loro speculazioni e privatizzazioni selvagge ci hanno portato ai crash finanziari ed economici di questi anni. E confido che sempre più persone sentano la naturalissima esigenza di sfuggire da queste «logiche illogiche», oltre che dalle tensioni e frustrazioni che ne conseguono. Anche tutte quelle che ancora non sembrano rendersene pienamente conto.

Ma cosa si può fare, una volta che ci si è resi conto del tranello? Come primo passo, si può iniziare a fare due cose:

- Re-imparare gradualmente e nel limite del possibile a prodursi i propri beni (cosa che urge anche al sottoscritto).
- Smettere di comprare ciò che non ci serve. Bandire il più possibile dalle nostre vite lo «shopping» fine a se stesso.

Questo non come ripudio totale della società in cui viviamo, non come voto di rinuncia, ma come allenamento per ciò che ci attende nei prossimi anni (che per l'appunto non sarà più recessione, ma depressione), ossia una decrescita che per molti sarà forzata, e probabilmente non così felice. È forse l'unica forma di reazione, o addirittura di rivoluzione, che ci è rimasta nei confronti dei signori della crescita illimitata, che giocano sempre più con le nostre vite e che, più che delle persone, da parecchio tempo ci ritengono solamente «consumatori». E quando proprio dobbiamo comprare qualcosa, teniamo almeno presente i vecchi proverbi, sempre molto validi e molto attuali, tipo quello che dice «chi più spende, meno spende», provando a ridare in generale più

importanza alla qualità che alla quantità, cercando di provare gusto, se non addirittura rispetto, per ogni singolo oggetto che possediamo, invece che il piacere di consumarlo. Ognuno di essi ha infatti dietro di sé una storia, a volte di amore e a volte di mero sfruttamento, è stato fatto con delle risorse che in molti, troppi casi non potranno più tornare a esserlo, diventando rifiuti che giaceranno in discarica per secoli o saranno inceneriti. Il fatto di consumarlo, o di gettarlo nella spazzatura, implica una serie di conseguenze e di costi sia economici che ambientali che nessuno di noi dovrebbe ignorare. Esercitiemo, insomma, l'ultimo vero potere che abbiamo, che non è il nostro diritto di voto, ma quello che abbiamo appunto come consumatori. Come? Decidendo cosa comprare e, soprattutto, cosa non comprare.

Per non rassegnarsi servono pazienza e buoni modelli

Chi ha pazienza può ottenere ciò che vuole.

Benjamin Franklin

Ci si deve stupire se in una società basata sul continuo consumo di merci e una sempre più rapida sostituzione delle stesse, anche le relazioni umane sono soggette a tali «politiche»? Non possiamo negare che il diffondersi dei modelli di consumo hanno ormai abbracciato ogni aspetto dell'esistenza, né che negli ultimi decenni un'invasiva mercificazione dei processi della vita ci ha portati a prediligere quei rapporti umani che hanno per noi una sorta di riscontro economico finale. E allora, ha ancora senso stare a chiedersi come sia possibile un aumento esponenziale di divorzi, una

diffusione senza precedenti della sensazione di solitudine, un individualismo disarmante, l'incapacità di comunicare o qualunque altro fenomeno di questo tipo (con i conseguenti abusi di droghe, alcol o psicofarmaci) possa caratterizzare gran parte del mondo degli under 40? Oggi la parola d'ordine è «flessibilità». Bisogna essere o sentirsi pronti al costante cambiamento, alla costante novità, ed è assolutamente lecito annoiarsi appena i jingle pubblicitari, i rumori e le lucine a cui siamo abituati tendono anche solo ad affievolirsi. Ogni situazione è temporanea, dal lavoro alle amicizie, ogni novità è pronta dalla nascita a essere sostituita. E soprattutto, se non ci si guadagna niente (e questo è anche comprensibile, oggi più che mai), meglio lasciar perdere.

Sempre di più, sempre più nuovo, sempre diverso, sempre alla ricerca di un nuovo desiderio subito da rinnovare: la vera dipendenza della mia generazione, il suo dovere, la sua gabbia. Sono tutti aperti al cambiamento, ma solo a quello di pelle. Tutti pronti a cambiarsi d'abito più volte al giorno, seppur in molti casi incapaci di cambiare una singola abitudine. Badiamo al *look*, al *cool*, al *new*. Basta che sulla confezione di un prodotto ci sia scritto «nuovo» e lo compriamo d'istinto, ma fuori dai muri dei centri commerciali non siamo in grado di guardare al mondo con altri occhi. Usiamo e gettiamo i rapporti umani in base ai nostri comodi, senza però renderci conto che, così facendo, usiamo e gettiamo solo noi stessi. Stiamo a badare a quale automobile si adatta maggiormente all'immagine che vogliamo dare di noi, a quale colore di scarpe o di pantaloni potrebbe esprimere al meglio la nostra identità (spesso, l'abbiamo detto, in assenza di un Dio o di un credo politico, l'unico modo per sentire di averne una). Curiamo i dettagli del nostro aspetto (in certi casi coprendoci di ridicolo), perché «i

dettagli sono tutto», come consigliano a migliaia di lettori che forse pensano di essere gli unici le riviste specializzate nella costruzione di un proprio stile. Ma questa sindrome dell'identità che si fa e si disfa continuamente a ogni cambio di stagione (autunno-inverno, primavera-estate) ha gradualmente ma inesorabilmente assunto il controllo anche sui rapporti e i legami interpersonali.

Pensiamo alle amicizie, magari a quelle su Facebook. Che cosa c'è di più superficiale di persone che non si vedono da decenni, che non si salutano nemmeno se si incontrano per strada o che addirittura nemmeno si conoscono di persona, ma che si definiscono «amiche». Facce e nomi da esporre bellamente in bacheca per far vedere al mondo quanti amici si hanno è il massimo che ci possiamo aspettare? Che cosa richiede maggior cura del dettaglio, a parte le serate in qualche locale esclusivo, dei ritocchi al computer per sembrare più attraenti sulla propria foto-profilo? Cosa c'è di più triste che far vedere a una miriade di sconosciuti quanto ci si diverte durante le vacanze o le decine di feste in cui per la maggior parte del tempo si scattano fotografie che dimostrino a tutti, appunto, quanto intensa sia la propria attività sociale? Quanta solitudine c'è dietro questa patetica fiera del narcisismo? Davvero troppa. Soprattutto se si pensa al fatto che con un «click» si può avviare o interrompere una «amicizia», o che la si può richiedere senza poi prendersi nemmeno la briga di rispondere a una domanda del tipo «Quanto tempo! Come stai?». E anche nel caso in cui ci si riuscisse a mantenere in contatto (cosa bellissima), perché farlo se, dopo dieci o vent'anni che non ci si vede, con tutte le cose che si avrebbero da raccontare, il messaggio (automatico) che arriva, come mi è successo una volta, è ad esempio «Quale personaggio dell'Era glaciale sei?». Dietro questi rapporti uma-

ni, se così li si può chiamare, c'è il nulla. C'è il tentativo di credere e di far credere di non essere soli. Effetto collaterale di una generazione sacrificata al dio consumo.

Un grande sociologo, Zygmunt Bauman a questo riguardo si chiede, come il sottoscritto:

Perché le relazioni dovrebbero fare eccezione rispetto alle regole che valgono nel resto della vita? Per funzionare bene e dare la gratificazione promessa e attesa, una relazione richiede attenzione costante ed estrema dedizione, e quanto più essa dura, tanto più cresce la difficoltà di mantenere alta l'attenzione e offrire la necessaria disponibilità quotidiana. Ai consumatori, avvezzi a beni di consumo che invecchiano in fretta e vengono velocemente rimpiazzati, tutto ciò finirà con l'apparire una scomoda perdita di tempo, e se pure decidono di continuare si troveranno a corto delle abilità e delle abitudini necessarie a tal fine. I matrimoni, scrive Phil Hogan, hanno sempre conosciuto periodi no e fasi critiche più o meno gravi; ma la questione è ormai «per quanto resisteremo». La soglia dei sette anni, di cui si parlava una volta, è ormai lontana. Secondo gli ultimi dati, la durata ottimale prima di staccare la spina al matrimonio è ormai scesa a diciotto mesi-due anni.

E aggiunge:

È difficile rimanere davvero scioccati da queste notizie. Non solo esse appaiono in linea con le moderne nozioni di impegno e abnegazione (è difficile attendersi che una nazione [o una generazione] esortata ad accettare le novità infinite del mercato del lavoro flessibile sia poi disposta a lavorare a lungo su una relazione), ma rendono anche l'idea di quale sia ormai la nostra nozione di pazienza.⁵

Ah già, la pazienza. Che lontano miraggio per una persona cresciuta nella cultura dell'«usa e getta» e del «tutto e subito». Perché dovrei affrontare i problemi legati alla mia relazione di coppia, le incomprensioni, le gelosie, le complicazioni dovute al carattere di chi mi sta affianco, quando basta accendere cinque minuti il computer o la tv per vedere quanto ben di Dio è disponibile là fuori? Ma che ce ne frega, mi viene da dire concedendomi un po' di retorica. Del resto, siamo giovani, eterni giovani. Divertiamoci! Abbiamo venti, trenta o quarant'anni? E che differenza c'è? Perché mai dovremmo metter su famiglia? Aspettiamo fino ai sessanta o settanta, e rimaniamo amabilmente soli. Tanto curando i dettagli del nostro look possiamo sembrare eterni adolescenti. Ce lo dicono anche le istituzioni, le alte cariche dello Stato. Abbiamo fior di politici (anzi, di «statisti», ormai) che credendo di dimostrare la metà degli anni che hanno ci esortano continuamente all'ottimismo. Quindi, che problema c'è? C'è che arrivare a settant'anni (e passa) in questo modo non può essere che avvilente (e forse snervante). Non per un discorso da odioso moralista (proprio io!), ma perché non siamo stati abituati alla pazienza. Nemmeno a quella di reggere una vita di questo tipo. Come ricorda Tom Hodgkinson nel suo libro *L'ozio come stile di vita*, infatti, «l'edonismo dovrebbe offrire delle idee su come vivere; non dovrebbe diventare esso stesso un modo di vivere, perché è un modo di vivere insostenibile».

Siamo diventati immuni alla pazienza. Quasi tutti, e di quasi tutte le età. I tentativi fatti negli ultimi decenni per indurci a volere sempre di più e spendere sempre di più non ci hanno allenati a portare pazienza. La vita è breve, è vero, ma i suoi ritmi sono molto dilatati rispetto a ciò a cui siamo abituati. Facciamocene una ragione. È necessario imparare l'ar-

te della pazienza, se si vuole vivere felici. Anzi, se si vuole vivere in generale. Sarebbe il primo passo verso la sconfitta di un male apparentemente incurabile come l'insoddisfazione, appunto.

Certo è che, per imparare a farlo, oggi mancano dei buoni maestri. I beniamini di un adolescente ora come ora sono spesso adolescenti come lui/lei o personaggi dalle dubbie capacità che, superato un «provino» per un reality o un talent show, sono riusciti magari senza nessuna particolare qualità o abilità a diventare in tempi brevissimi famosi (non importa se per il periodo di una stagione). Dove sono i modelli di impegno e di costanza che dovrebbero essere alla base di un qualsiasi sogno di gloria, o semplicemente di una qualsiasi ambizione? A chi viene voglia di impegnarsi quando sembrano più premiati affaristi, faccendieri, evasori e furbetti del quartiere che non le persone oneste che lavorano e che pagano le tasse? E che dire di politici, rappresentanti delle istituzioni, quando dopo i loro sermoni sulla famiglia sono i primi a separarsi per ri-sposarsi con cantanti e soubrette televisive, se non addirittura a partecipare a festini nei quali possono essere gli «utilizzatori finali» di tutto ciò che si può acquistare con del vil denaro?

Un altro problema sono infatti gli esempi che oggi ci vengono portati, sui quali però non ho intenzione di perdere tempo. Sono gli squallidi paparazzi arricchitisi ricattando le celebrità, sono gli attori o le attrici senza nessun talento che si trovano lì perché figli di altri attori e attrici o perché ospiti in precedenza di offese all'intelligenza quali il *Grande fratello* (sto male all'idea che molti non sappiano che il nome proviene dal meraviglioso e profetico libro di George Orwell, 1984), o politici a un livello di squallore, corruzione e incompetenza imbarazzanti. Personaggi arroganti e auto-

referenziali, eletti da nessuno, che vivono impuniti nei loro privilegi. Tutto ciò rischia di ostacolare il percorso verso il cambiamento che urge alle nuove generazioni: la continua legittimazione della stupidità, dell'incompetenza e della superficialità. Un grande problema, davvero, perché quel poco di spinta a migliorarsi e a meritarsi ciò che si ha se ne va del tutto per migliaia di persone.

Che fare quindi? Disperare o provare a cercare altre direzioni? Continuare nella corsa, cercando di accelerare ulteriormente rischiando solo di andare fuori giri, o rallentare un poco e magari addirittura fermarsi un attimo a riflettere sul da farsi? Io ho scelto la seconda opzione, con tutte le difficoltà che comunque comporta. Perché non c'è nulla di più difficile del contestare un sistema di cui si fa parte e da cui, volenti o nolenti, si dipende; il tutto cercando alternative a stili di vita che vengono dati per gli unici validi e disponibili. Soprattutto quando la lotta non è contro un regime ben definito o una qualche dittatura che ti priva esplicitamente delle libertà di base, ma contro una macchina organizzata in modo tale da farti sentire costantemente fortunato e avente accesso a tutto il meglio che al mondo si possa trovare, ma allo stesso tempo costantemente inappagato. Una macchina che ci distrae con perenni battaglie di opinione sui diritti collettivi, ma che così riesce allo stesso tempo a fregarci uno alla volta tutti quelli individuali.

Anche solo avere la forza o la capacità di cambiare la propria visione del mondo, e di conseguenza alcune proprie abitudini e convinzioni (senza quindi andare a vivere da eremiti nei boschi, cosa che io per primo ho già detto che non saprei e non vorrei fare) può essere psicologicamente molto faticoso; soprattutto in un mondo sempre più portato a uniformare e omologare. Ma per alcuni, diciamo «per noi», assolu-

tamente necessario. Se non altro per ridare un senso alle nostre vite, che vada oltre le frasi fatte e i luoghi comuni in cui siamo immersi dalla nascita, o al mero fare soldi e carriera, se o quando se ne ha la possibilità.

Il futuro non è una minaccia. Il futuro è nelle nostre mani, ed è tutto da costruire. Se ci hanno stralciato dall'orizzonte prospettive o fiducia nel domani, con una scuola che sembra sempre più una noiosa catena di montaggio, con famiglie troppo spesso assenti o spaccate da una parte e assillanti o estremamente permissive dall'altra, o ancora con forme di intrattenimento idiote, ribelliamoci come non hanno fatto nemmeno quelli che sono venuti prima di noi, disposti a bruciare macchine e prendere sprangate, ma in fondo non in grado di deviare la corsa verso l'abisso esistenziale. Crediamoci, ragazzi, perché non è vero che è già stato tutto fatto, anzi, c'è da fare più di prima. C'è da reinventare un mondo che, forse, non è nemmeno mai esistito. Utopia? Può darsi. Ma sempre meglio della rassegnazione.

¹ «The Living Planet report», studio internazionale del WWF che si avvale in questo caso di cifre tratte da un rapporto delle Nazioni Unite, nel quale è stato calcolato il valore economico dei servizi non più «regolarmente» provvisti dai diversi ecosistemi distrutti annualmente, considerando per esempio le ridotte precipitazioni sulle coltivazioni o le ridotte protezioni da alluvioni e allagamenti.

² «The Guardian», 29 Ottobre 2008.

³ *The century of the self*, film documentario del britannico Adam Curtis per la BBC; difficile da trovare in dvd, ma, per chi volesse approfondire l'argomento, presente in un gran numero di video su YouTube.

⁴ *La scommessa della decrescita*, di Serge Latouche.

⁵ Zygmunt Bauman, *Liquid Life*, Polity Press, Cambridge 2005 (cit. Phil Hogan, «Observer Magazine», 4 luglio 2004, p. 59).

PARTE SECONDA

La mia transizione

Cosa mi ha portato qui

*Il malcontento è il primo passo verso
il progresso.*

Oscar Wilde

Perché, mi chiedo spesso, mi sono avvicinato così profondamente ai discorsi «decrementi»? Al di là del fatto di essere nato probabilmente all'apice dello sviluppo economico e di essere diventato adulto all'inizio del suo inarrestabile declino, che cosa mi ha portato a fare mio il desiderio di una società più lenta, o quello di passare dalla competizione alla collaborazione, dal divertimento alla gioia, dalla quantità alla qualità?

Sicuramente una certa predisposizione naturale mi porta ad accogliere a braccia aperte l'elogio dell'ozio, della lentezza e della durata; il rispetto e la riverenza per i nonni e le persone anziane in generale che, a differenza di molti miei coetanei, mi ha sempre caratterizzato, mi fa attingere volentieri al sapere della tradizione, a non identificare il nuovo con il meglio, il vecchio con il sorpassato. La mia istintiva indifferenza alle mode e all'effimero, che mi ac-

compagna da quando ero adolescente, insieme al bisogno di valorizzare la dimensione spirituale e affettiva, mi rende assolutamente affine a tutto ciò che implica un rallentamento, e un ripudio verso tutto ciò che porta a fare della propria vita un'insensata corsa veloce. Ovviamente la mia critica a certi stili di vita frenetici non è necessariamente rivolta al singolo individuo e alle sue scelte, libere e personali, ma una contestazione a certi tipi di società (quella consumistica in primis) e a una vita che, pur essendo una e una sola, non si riesce quasi mai a godere, soprattutto per colpa nostra.

Quante volte mi è sembrato, anche solo parlando con le molte persone che condividono i miei punti di vista, di non essere giunto a niente di nuovo, ma semplicemente di far parlare il vero me stesso. Quante volte discorsi che sono suonati nuovi di primo acchito, li avevo già fatti fra me e me tantissime volte. Quante volte, parlando in pubblico o in privato di decrescita e di ritorno alla semplicità, ho solamente usato parole e concetti presenti in me da sempre, lasciando semplicemente parlare il bambino che ancora è in me, o quel che ne è rimasto. E quante persone mi hanno detto di aver provato la stessa sensazione... Del resto tutto ciò è ovvio, se si pensa che un ritorno alla semplicità, alla natura (per quanto possibile) e, perché no, alla frugalità, è soltanto un ritorno all'essere noi stessi. E si sa, quando si è se stessi, si vive molto meglio, molto più serenamente. Quindi molto più in pace, anche con gli altri. Per essere davvero felici si deve poi essere assolutamente sinceri con se stessi, oltre che in pace. Può sembrare paradossale, ma solo chi è in pace con se stesso, poiché non si mente, può sperare di raggiungere una vera e profonda felicità. E spesso chi è davvero sincero, sia con gli altri che con se stesso, è proprio chi pensa (o sa) di non avere nulla da perdere.

È molto difficile mantenersi sempre obiettivi e lontani dagli estremismi, quando si crede davvero in qualcosa. Io però mi trovo in una posizione particolare, quella di una persona ben conscia e orgogliosa del proprio passato e delle proprie radici, che ora supporta quasi il contrario di ciò in cui credeva prima. Infatti, oltre ad appartenere a una generazione che rischia un overdose di *nulla*, il fatto di essere milanese, di provenire da una famiglia in cui ho ricevuto un'educazione abbastanza pragmatica, l'aver vissuto all'età di nemmeno sei anni il divorzio di genitori forse anche troppo impegnati a seguire le rispettive carriere, ha avuto una grande influenza sulla mia visione del mondo. Sul valutare ciò che davvero, a mio parere, poteva essere definito «importante». L'ho covata per lunghi anni dentro di me, l'avversione per certi modelli sociali, fino a quando l'ho partorita trasferendomi per un breve periodo negli Stati Uniti d'America, fino a quel momento mio mito assoluto. A parte il fatto di vivere con una ragazza avente a che fare con molti dei problemi che flagellano la società americana (dall'uso o abuso di alcol e sostanze stupefacenti, all'aver avuto grossi problemi in famiglia, sempre causati da alcol e droghe), la breve ma intensa esperienza americana mi ha fatto toccare con mano il livello che può raggiungere una società basata quasi esclusivamente sui consumi e sugli scambi mercantili. In un Paese in cui molta gente ha anche due o tre lavori, spesso per far fronte a spese di cui potrebbero benissimo fare a meno (come ad esempio cambiare il frigorifero al massimo ogni due anni, come mi è capitato di vedere, anche se quello precedente funzionava ancora benissimo), mi ha portato a cambiare opinione su parecchie cose. A partire da quella che associa al miglioramento della propria qualità di vita o il proprio benessere il costante rilancio dei consumi.

Eppure, anche se negli Usa la metà delle persone, a partire da quelle che avevo attorno, fa uso sistematico di psicofarmaci (o di droghe, ma poco cambia, sotto molti aspetti), gli Stati Uniti d'America sono ancora il modello di mezzo mondo. Inoltre, anche se siamo arrivati a un punto in cui la crisi dei consumi si è fatta sentire in tutti i settori, non abbiamo ancora capito che non si può basare la propria vita sugli stessi, e neppure l'economia sulla loro continua ripresa. Tornando al contesto italiano, dunque, hanno ragione i politici di ogni fazione quando consigliano di spendere, perché non c'è niente di peggio della «crescita negativa» in un sistema basato sulla crescita illimitata del PIL. Hanno ragione Codacons e Confesercenti quando propongono di anno in anno di anticipare i saldi natalizi, in un Paese in cui da sessant'anni uno dei principali scopi è quello di imitare Gran Bretagna e, appunto, Stati Uniti, punte di lancia del turbo-capitalismo, del neo-liberismo e dell'iper-consumismo: Paesi in cui, in molti casi, i saldi per Natale iniziano già a novembre. Ha ragione il 93% degli italiani (stando appunto ai dati Codacons di qualche anno fa) quando richiede a gran voce i suddetti saldi anticipati, se viviamo in un sistema che non permette quasi più a nessuno di rinunciare all'acquisto, consumo e smaltimento in tempi sempre più brevi di ogni tipo di bene e di servizio.

Ma hanno mai pensato i politici di ogni fazione, Codacons o la marea di persone convinte che tutto possa funzionare così come è a cosa succederà dopo che ci saremo riversati tutti a fare acquisti per amore della ripresa dei consumi? Non succederà nulla. Questo è il punto. Starsene qualche ora in coda fra i parcheggi e le casse dei centri commerciali, oltre che intasare strade prima e discariche poi, può dare l'illusione ancora per qualche tempo di un (certo) benessere

diffuso, può addirittura far salire il PIL di una frazione di punto percentuale, ma non risolve il problema. Se tutti ci mettiamo nell'arco dei prossimi giorni a comperare scarpe, vestiti, televisori al plasma o l'ennesimo telefono cellulare, come glielo diciamo a politici ed economisti che fra un mese o due saremo ancora al punto di partenza, e che nemmeno il miglior Natale (apice della schizofrenia consumista) o il più azzecato San Valentino coi migliori gadget sul romanticismo a comando potranno evitarlo? Come possiamo far capire a chi pensa che la soluzione ai nostri problemi (tanto economici quanto esistenziali) sia solo quella di spendere e consumare, che questa è invece l'origine di tutti i nostri guai?

Non possiamo comprare un televisore al mese, nemmeno se lo volessimo. Soprattutto in un momento come questo. Perché assistere alla svendita di questo tipo di sistema (e di questo Paese, ormai), iniziata già da tempo dai creativi della finanza e portata quasi a compimento dagli attuali politici, «tecnici» o meno, è l'unica cosa che ci è concessa di fare. A meno che non ci decidiamo con tutta la forza, la fatica e la pazienza necessarie a cambiare rotta. Cambiare rotta nel nostro approccio con la vita, con il lavoro, con il «consumo», con gli altri e soprattutto con noi stessi. Unire ciò che di buono c'era una volta a ciò che di buono riesce a offrire il presente. Dimenticarci una volta per tutte della ormai inutile distinzione fra destra e sinistra, liberandoci dalle ideologie morte e sepolte dalla storia e dagli eventi, e da tutti gli schemi mentali che queste ci impongono. Essere positivi, più che meramente ottimisti, e cercare di «contagiare» chi ci sta attorno, possibilmente evitando inutili e fastidiose prediche a chi ancora non vuole o non riesce a capire che non potrà più essere come prima. Sostituire il fare finalizzato a

fare sempre di più con un fare bene finalizzato alla contemplazione. Mettercela tutta per essere davvero il cambiamento che vorremmo vedere nel mondo. E per farlo abbiamo bisogno di tutti i mezzi a nostra disposizione, come quelli proposti dalla Decrescita Felice o, ancor più, dalla nostra intelligenza.

Personalmente, penso che il sistema consumistico, nonostante le apparenze, sia un enorme generatore di disparità di vario tipo, ma anche di infelicità e frustrazioni. Oltre ad aver disgregato intere culture e tradizioni contadine, anche all'interno del nostro Paese, ha portato a un'agghiacciante omologazione delle società. Ovviamente non bisogna scordare il fatto che nelle società industriali bene o male non muore più nessuno di fame, e che i progressi fatti dalla medicina ci hanno portato a essere più longevi e verrebbe da dire più sani (anche se di dubbi su questo ne ho parecchi), almeno fino a quando non trovano modi per venderci più farmaci che in realtà non ci servono affatto. Ma il punto non è questo; la critica è un'altra. Ho provato per un bel po' a far parte del sistema attualmente dominante, anche a livello professionale. Prima perché era l'unico di cui fossi a conoscenza, poi perché era l'unico che pensavo fosse possibile. Ora non è più così. Per capirlo sono dovuto passare attraverso una lunga serie di disagi, ma anche e soprattutto di sensi di colpa generati dalla società in cui vivo e dall'educazione ricevuta. Che, anche con alcuni risultati, ha cercato di inculcarmi a tutti i costi la necessità di essere sempre produttivo, come se questo fosse un bene in sé. Ma che ancor più mi ha mostrato, senza volerlo, le sue mancanze e le sue contraddizioni.

L'arancia del nonno

Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare.

Seneca

Mio nonno Giuseppe, nato nel 1924 e morto nel 2009, ha avuto su di me un'influenza particolarmente forte. Nonostante il mio legame sia sempre stato molto più stretto con la mia nonna paterna Anna, il papà di mia madre è riuscito a segnare indelebilmente il mio immaginario e a modellare in modo assai efficace il mio approccio con il mondo, lasciandomi in eredità cose ben più importanti che non soldi o proprietà: un enorme senso del dovere e del rispetto, un'apertura mentale decisamente superiore alla media italiana, e soprattutto numerose pillole di saggezza che, spesso sotto forma di aneddoti o aforismi, riescono ancora oggi ad aiutarmi in ogni aspetto della vita quotidiana.

Mio nonno Gep, come lo chiamavano tutti, si vantava giustamente del fatto che, uscito di casa dei suoi genitori «senza nemmeno un cucchiaino», era riuscito con il suo lavoro a comprare casa e mettere su famiglia, mantenendo da solo una moglie e tre figlie. Certo i tempi in cui è vissuto glielo hanno permesso, una volta superate le durissime prove della fame e della guerra, e l'autostima proveniente dalla possibilità, oltre che capacità, di farsi da solo è stata aiutata da una situazione di «boom» economico e sociale che, oggi, uno della mia età non si potrebbe nemmeno sognare (a meno di rassegnarsi all'idea di passare attraverso il terribile filtro di un'altra guerra mondiale). C'era però una cosa che, fin dall'adolescenza, mi faceva pensare a mio nonno come a una persona sotto certi aspetti (e paradossalmente) più fortunata

di me: la capacità, figlia proprio delle brutture passate in gioventù, di godere e gioire anche delle più piccole cose.

Quando andavo a trovare i miei nonni, generalmente alla domenica per pranzo, sapevo sempre che nel pomeriggio sarebbe arrivato il momento del racconto del nonno. Gli argomenti più frequenti erano le bravate fatte da ragazzo, le esperienze da prigioniero in periodo di guerra e, appunto, la fame e la povertà vissute nell'infanzia e nell'adolescenza. Le storie di mio nonno, sempre piene di sorprese, erano in qualche modo delle lezioni di storia contemporanea, e per un ragazzino del mio tempo erano a dir poco incredibili: sentire una persona così vicina parlare di cose da me viste solo nei film era impressionante. Come poteva questo mio vecchio compagno di gioco di carte e giri in bicicletta potere aver visto persone uccise al suo fianco, essere fuggito da una prigione tedesca fingendosi morto in un cumulo di cadaveri, o avere passato interi giorni senza toccare cibo, fino al momento in cui si riusciva a catturare un gatto (sì, un gatto) da buttare in pentola?

Eppure, fra tutti i racconti pieni di morti, bombe e altri elementi ben più efficaci dal punto di vista dell'intrattenimento, ce n'è stato uno che, inspiegabilmente, fin dalla prima volta mi aveva toccato più degli altri: quello dell'arancia ricevuta in regalo per Natale. Una storia molto dolce, pacata, quasi noiosa rispetto alle altre piene di colpi di scena da film hollywoodiano. Che, però, è stata sempre quella che mi ha fatto più riflettere su quanto i tempi, da mio nonno a me, fossero davvero cambiati.

Un'arancia, nei primi anni '30, non era una cosa che si trovava così facilmente, nella campagna lombarda di mio nonno bambino. Tipico frutto invernale, considerato quasi esotico, veniva raccolto a novembre nel sud Italia, e si poteva ve-

dere nelle regioni settentrionali solo dopo parecchi giorni. Un prodotto, come diremmo oggi, che non tutti si potevano permettere, e che veniva visto come un bene di lusso, nelle famiglie povere come quella di mio nonno. Che, all'età di 9 anni, la ricevette come dono natalizio. Un'arancia come regalo di Natale, proprio così. E che regalo! La gioia del piccolo Gep per quel dono, infatti, lo aveva portato a prendersene cura per settimane, prima appendendola all'albero di Natale per vederla tutti i giorni, poi pulendone la buccia e contemplandola senza però osare mangiarla. Se l'avesse mangiata, infatti, non ne avrebbe più avuta una. Una riverenza eccessiva, però, che portò mio nonno a non poterla più mangiare: sì, aveva rinviato il momento in cui concedersi di sbuciarla talmente a lungo che la dovette buttare via. Immaginate la delusione. Eppure, di quell'esperienza, vedo che mio nonno aveva conservato non il rimpianto per non avere «consumato» la sua passione per quel frutto, ma il ricordo di giorni che, insieme al suo frutto, erano stati ben più dolci di quanto potesse essere il sapore di tutte le arance del mondo.

Cosa è rimasto invece a me di quel breve racconto? Lo stupore per l'entusiasmo che si può provare per una cosa così semplice e apparentemente banale come un frutto. Un ardore inimmaginabile per una persona della mia età, almeno nei Paesi «sviluppati» del ricco Occidente, anche per cose ben più «di valore» di una semplice arancia, che temo di non avere mai provato in vita mia. Non credo di essere stato un bambino particolarmente viziato, anzi. Eppure sono sicuro che per provare un'euforia simile a quella del nonno Giuseppe per quel semplice regalo ho dovuto aspettare la mia prima moto. E il paragone tra i due oggetti in questione la dice lunga sul gap generazionale tra me e il Gep, oltre che sul

differente bisogno di soldi e di risorse naturali per soddisfare le nostre esigenze.

Ora, il mio intento non è quello di iniziare con la solita manfrina per cui «si stava meglio quando si stava peggio», non essendo per altro vissuto ai tempi di mio nonno, né tanto meno quello di far credere di invidiarlo per non avere avuto nemmeno di che cibarsi, in certi momenti. Ma come dicevo, questa storia dell'arancia natalizia mi ha fatto riflettere dalla prima volta che l'ho sentita. E mi ha fatto giungere a un'amara conclusione: che la società dei consumi è una brutta bestia, e ne ha generate di altrettanto brutte. Sono le orde di eterni adolescenti viziati e scontenti che, crisi o non crisi, non saranno mai soddisfatti di quello che hanno. Si tratti di case, auto, vestiti, smartphone o relazioni umane, chi non ha imparato a conoscere l'entusiasmo per le piccole cose non sarà mai felice, né mai renderà tale qualcuno. Alla faccia delle pubblicità e delle frivole promesse che ci vengono fatte dalla nascita solo per venderci qualcosa, il destino degli eterni scontenti è segnato. E non lascia presagire nulla di buono, a meno che non venga cambiato.

Un nazionalismo «sano»

Il faut cultiver son jardin.

Voltaire

Ogni volta che penso a mio nonno, mi viene in mente un'Italia di cui ho una profonda nostalgia ma che, purtroppo, o non esiste più, o non ho neppure mai visto. È inutile aggrapparsi al ricordo di un Paese energico e pieno di vita, fatto di persone piene di buone idee e di uomini in grado di

prenderci le proprie responsabilità o mantenere la parola data. L'Italia non è più così. O se lo è ancora, di sicuro non lo si vede. Oggi l'Italia è in mano nella maggior parte dei casi a personaggi che non meriterebbero di rappresentare la collettività, divisi tra farabutti e, nel migliore dei casi, incompetenti. Non sto dicendo che tutti gli italiani siano degli idioti o che non ci sia nulla di buono nel Belpaese, perché anche io sono italiano, e perché altrimenti questo mio libro non avrebbe motivo di esistere. Sto solo facendo un esame di coscienza, come italiano, appunto. E il Paese da cui provengo non mi piace più; mentre quel poco che mi piace, ormai, di sicuro non mi basta.

Fra ciò che mi porta a dire queste brutte cose dell'Italia, Paese che spesso mi sembra rimasto fermo agli anni '60, solo con più auto e troppi telefonini, c'è la sua capacità di portare tutti, chi prima e chi poi, chi più o chi meno, a farsi quasi esclusivamente i fatti propri. Sarà forse per questo che gli italiani, sotto molti aspetti, non sembrano avere vie di mezzo per quanto riguarda il loro modo di essere? In Italia ho l'impressione che si abbia a che fare con i più falsi, rozzi e arroganti cialtroni, e allo stesso tempo con gli animi più sensibili, gentili e dall'intelletto più raffinato. Se ci si pensa, siamo famosi per cose che sono agli estremi opposti: dalle eccellenze enogastronomiche alla mafia, dalla simpatia alla corruzione, dalla Ferrari e la Ducati ai cervelli in fuga da un avvenire di stenti e frustrazioni. Abbiamo tutto e non usiamo niente come si deve. Pensiamo al solito discorso su beni culturali e siti archeologici abbandonati a loro stessi; o al settore energetico, dove da decenni si impongono metodi dispendiosi, inefficienti e centralizzati per produrre, invece che sfruttare le risorse (rinnovabili) o la conformazione fisica e culturale assai variegata

del Paese. Eravamo poeti e navigatori, ora siamo calciatori e veline (parlando di massime aspirazioni), ma il vero problema, forse, è che le giovani generazioni hanno solo certi modelli da seguire. O meglio, gli vengono spacciati per buoni solo quelli che li possono portare a essere dei mansueti consumatori, a fare shopping, a fare crescere il PIL rilanciando i consumi. Del resto, dal dopoguerra in poi i soldi sono aumentati sempre più, nelle tasche dei nuovi «consumatori». Ma oggi, nella maggior parte dei casi, non è più così.

L'Italia era un Paese abbastanza virtuoso per essere povero, ma non abbastanza per essere ricco. Un saggio uso della ricchezza materiale richiede virtù, e l'Italia evidentemente non l'ha avuta. A partire dalle fasce più «basse» della società, fino ad arrivare ai più alti livelli della politica e della finanza, caratterizzati da una pervasiva corruzione, appunto. Tornare ad avere di meno, sempre a livello materiale, potrebbe essere una buona cura, per un Paese in origine così genuino, trasformato con il boom economico dei decenni passati in provinciale agglomerato di centri commerciali, e popolato (oltre che rappresentato) da troppi cafoni arricchiti (e lampadati).

L'Italia è da sempre un Paese noto per la grande varietà della sua cucina, delle sue tradizioni, dei suoi dialetti. Il *made in Italy* si è sempre distinto per l'abilità dei nostri artigiani, per l'unicità di prodotti «cult» come la Vespa e la Cinquecento e, in generale, per tutto ciò che è fatto con passione e con amore, per tutto ciò che è piccolo e bello. Attraversare la nostra penisola dalle Alpi ad Agrigento, o dai laghi al Salento, lascerebbe basito chiunque, non solo per l'incredibile varietà culturale e paesaggistica (cantieri, capannoni, sporcizia e case abusive a parte) che ci si ritrova da-

vanti percorrendo una distanza relativamente breve (se paragonata al resto del mondo), ma anche per la particolarità forse ancor più italiana che europea di una miriade di micro-realtà, che da secoli si perpetuano in ogni campo e in ogni regione. Persino ciò che riguarda il vino non smentisce questa caratteristica variegatura italica, visto che siamo il Paese con il più alto numero di vitigni indigeni al mondo. Vogliamo parlare di opere d'arte? Ne abbiamo, da soli, più di tutto il resto del mondo messo insieme! Anche la nostra economia è basata per lo più sull'attività di piccole e medie imprese, ditte di artigiani e imprenditori di vario tipo che nella maggior parte dei casi non hanno più di quindici o venti dipendenti.

Allora perché, con tutti questi motivi (che sono solo pochissimi esempi), dovremmo sentire l'orgoglio della nostra italianità mantenendo (letteralmente) fallimenti enormi quali Alitalia, o costruendo opere inutili come il Tav in Valle di Susa o il Ponte sullo Stretto di Messina (sì, c'è ancora chi ne parla)? Perché siamo stati colti da questa sindrome da gigantismo in tutto e dappertutto? Perché, con un tale potenziale artistico e paesaggistico, ci sono invece più turisti nelle discoteche spagnole, nei musei parigini e nelle foreste tedesche? Perché continuiamo a spacciarci per grande nazione imperialista, che manda il suo squattrinato esercito in missioni che oltre tutto non giovano in nessun modo al benessere nazionale? Perché c'è chi vorrebbe costruire ancora centrali nucleari (oltre che a carbone), quando siamo ricchissimi di energie rinnovabili e culturalmente predisposti alla micro-cogenerazione diffusa? Perché parlano di grandi colture OGM, quando la forza dei nostri prodotti sta nella loro genuinità e nel loro gusto, sano e vero, e il potenziale non più nascosto delle nostre produzioni è già da tempo nel biologico?

Il fatto è che i signori che si riempiono la bocca di parole ormai vuote (per come le intendono) come «sviluppo» o «progresso» parlano di cose con cui non si dovrebbe neppure scherzare: energia nucleare e relative scorie non smaltibili; OGM e loro tuttora ignoti effetti sulla salute; grandi opere e loro impatto socio-ambientale. Quando la smetteremo, dunque, di accettare tutto passivamente? E quando la smetteremo di giocare a fare gli americani? Come possiamo non capire che trovate come quella di privatizzare l'acqua (o l'istruzione, o la sanità), non solo vanno contro ogni morale, ma anche contro il nostro interesse? Come possiamo non vedere che se certi ideali e certe strategie sono state un totale fallimento negli USA, non ha nemmeno senso parlarne in un contesto sociale e culturale come quello italiano?

Sarebbe ora di tornare a un amore per la patria vero, magari a un sano nazionalismo che ci porti non a chiuderci a riccio nei confronti del resto del mondo, ma che ci riporti a una dimensione più locale e più consapevole di ciò che siamo, aprendo gli occhi su ciò che ci sta accadendo. Un nazionalismo, quindi, che contrasti la globalizzazione, senza per questo privarci dell'apertura verso ciò che è straniero, o semplicemente ritenuto «diverso». Perché quello sarebbe impoverimento, invece.

L'Italia era, con tutti i suoi problemi e difetti, un Paese povero ma bello, mentre negli ultimi decenni, cioè da quando ci siamo messi a fare i «ricchi» e gli «industrializzati», abbiamo spesso dimostrato di essere agli antipodi di ciò che è un comportamento corretto e virtuoso (leggi corruzione, degrado ambientale, società e famiglia allo sbando). Abbiamo voluto fare gli americani, come nella canzone di Renato Carosone, ma dagli americani abbiamo preso quasi solo il peggio:

iper-consumismo, privatizzazioni (anche se queste «all'italiana», ossia alla fine della fiera eseguite con soldi pubblici e a vantaggio di pochi, i soliti), stili di vita assurdi, cibo e merce spazzatura. Ma ciò che avremmo dovuto imitare (come ad esempio la volontà/capacità di sbattere in galera per novant'anni politici e manager corrotti, o premiare chi merita ed è più competente invece di chi ha solo le conoscenze giuste) l'abbiamo casualmente lasciato da parte.

Noi non siamo l'America. Siamo un Paese che ha ancora più bisogno di un cambiamento, e che dovrebbe tornare a essere orgoglioso e allo stesso tempo consapevole di ciò che è stato, e, possibilmente, di ciò che sarà. Per questo, però, ci vuole un nuovo tipo di nazionalismo, oggi, che non sia quello becero che ci ha fatto pagare milioni di euro al giorno per mantenere l'«italianità» di Alitalia, bruciare allo stadio bandiere di altre nazioni o sfogare le nostre ansie e frustrazioni nella xenofobia più ottusa. Ci serve un nazionalismo che vada oltre l'entusiasmo per le possibili vittorie della Ferrari, di Valentino Rossi o della nazionale ai mondiali di calcio. Non servono le grandi opere, i falsi bilanci statali e gli affari milionari degli OGM per far crescere il PIL (e il guadagno di pochi, ripeto) e farci stare nel club del G8, se poi siamo un Paese palesemente vecchio, triste, depresso, sfiduciato, e, alla fine, per niente ricco. Ciò che dovremmo aiutare a crescere non è il PIL, ma la nostra qualità di vita. Semplicemente tornando a essere noi stessi. E scrostandoci di dosso la «falsa coscienza» che troppo spesso ci attanaglia.

Come antidoto al delirio politico-istituzionale (bipartisan) di questo Paese, come reazione alla squallida situazione socio-politica italiana, il desiderio di cambiamento ha portato moltissime persone a mobilitarsi per risvegliare un Paese

dalle enormi possibilità, ma ingessato dalla burocrazia, da una mentalità spesso bacata e da ideologie morte e sepolte da una parte e sotto l'incantesimo di una società dei consumi da beoti dall'altra. La voglia di smuovere le acque da troppo tempo ferme di uno stagno che inizia a puzzare di marcio non solo è bellissimo, ma anche necessario. E all'Italia ancor più che ad altri Paesi. È per questo che sono lieto di portare alcuni esempi, tutti *made in Italy*, appunto, di persone che hanno deciso razionalmente di seguire un'altra direzione. Persone che hanno capito come si stanno evolvendo le cose, non ambientalisti estremisti che, decidendo di staccarsi dal resto del mondo, si nutrono solo del proprio ego e del proprio auto-compiacimento. Persone che, con tutti i limiti, i problemi e i difetti che hanno o che incontrano nell'affrontare le scelte che hanno fatto, sanno bene dove vogliono andare. Uno di questi è mio padre. Le altre, invece, le troveremo nella parte finale del libro, dove potremo brevemente vedere cosa hanno deciso di fare e come hanno scelto di vivere.

Mio padre, un «decescente» inconsapevole

Il progresso è il risultato degli sforzi che hanno origine da un piccolo gruppo d'avanguardia e che gradualmente sono accettati dalla popolazione.

Paul Lazarsfeld

Da diversi anni scrivo articoli e vado in giro per tenere conferenze su ambiente, sostenibilità e decrescita, e ogni volta c'è qualcuno che, per motivi più o meno validi (e ovviamente legittimi), contraddice quello che dico o quello che

scrivo. C'è chi lo fa in maniera pacata, chi con ironia, chi solo per fare vedere che, avendo qualche anno in più di me, la sa necessariamente più lunga, e chi invece per fare una critica utile e costruttiva. Fra i miei più tenaci «oppositori», che nella maggior parte dei casi sono economisti di stampo bocconiano/neoliberista e vecchi esponenti della sinistra ortodossa, c'è una persona insospettabile, anche perché non è né un economista né tanto meno un nostalgico comunista: mio padre. Forte personalità, seguace della «crescita felice» e del consumismo più sfrenato, il mio vecchio è una persona che, in realtà, ha messo in pratica anche più di me quelle che possono essere le scelte di un simpatizzante della decrescita: da top manager, alcuni anni fa, ha deciso di mettersi in proprio per fare l'artigiano.

La scelta di lasciare da parte la carriera e darsi a una professione più divertente e indipendente, fatta razionalmente a cinquant'anni, lo ha portato a guadagnare meno, ma a vivere meglio. Fino a che, soprattutto con il governo dei «tecnici», si è trovato in una situazione inquietante: quella di chi rischia di vedersi togliere da sotto il naso sia la possibilità di continuare a lavorare che quella di andare in pensione. Visti gli argomenti trattati in questo libro, ho pensato di fargli una mini-intervista. Il suo, infatti, può essere un punto di vista molto interessante, oltre che lucido, che può permettere di guardare alle soluzioni fornite dalla decrescita alle generazioni vicino alla mia con un approccio molto più realistico e disincantato. Del resto, nonostante le discussioni avute con mio padre negli anni a causa del nostro (apparentemente) opposto punto di vista in politica, lavoro, ambiente, società ecc., il suo approccio è proprio quello che piace a me. Non amo infatti quello eccessivamente idealistico, se non ideologico, che molte persone ostentano nel

contesto «decrescita». Ecco le poche domande che gli ho voluto fare:

Cosa ti ha portato, ormai nove anni fa, a decidere di lasciare il tuo vecchio lavoro da dirigente per darti all'artigianato?

Sono nato in una famiglia operaia, dove l'ideale inculcato e perseguito era il posto sicuro, il buon inquadramento, lo stipendio alto e, di conseguenza, la sicurezza economica e il derivante prestigio nel pur circoscritto ambito sociale di appartenenza.

Con caparbietà, e un diploma da Perito Industriale conquistato con i denti alla scuola serale (niente laurea, non potevamo permettercelo) ho iniziato a lavorare a 17 anni come operaio di 3^a categoria; a 31 ero dirigente in una media impresa manifatturiera. Niente male per un «signor nessuno» figlio di «signori nessuno».

Senza dubbio quella posizione era il tangibile conseguimento degli obiettivi economico-sociali ereditati dai miei genitori e dalla cultura imperante in quel periodo.

A dire il vero mi ci sono trovato anche bene, per una quindicina d'anni, nello svolgere un'attività tutto sommato gratificante sotto svariati punti di vista.

Le difficoltà sono cominciate nella metà degli anni '90, con il perdurare di una crisi generale molto sottile e non sinteticamente definibile, nonché con l'instaurazione di rapporti di collaborazione con multinazionali americane, che hanno insita nella loro logica operativa la redditività esasperata, assoluta e inalienabile.

Per farla breve, a un certo punto non ne ho potuto più di dover trangugiare manciate di pillole per riuscire a dormire (male) appena qualche ora per notte, con rischi cardiovascolari annessi e connessi.

Ti è costata fatica fare questo passo? E quanto ci hai pensato, prima di riuscire a farlo davvero?

Come desumibile dall'affermazione precedente, mi sarebbe forse costato di più continuare a fare il dirigente. Non saprei dire quanto tempo ci abbia pensato, per lo meno in maniera compiuta e consapevole. Ritengo che il mio inconscio maturasse già da parecchio l'intenzione di mollare tutto per qualcosa di più «manuale» e meno stressante, prova ne è il piacere coinvolgente che provavo nello svolgere attività di bricolage o piccole riparazioni domestiche. Il punto di rottura, comunque, è stato determinato da una riunione di direzione alla fine dicembre del 2003, quando mi sono trovato a sbattere per l'ennesima volta con l'ottusità di un presidente che non sapeva (o non voleva) prendere atto della realtà dei fatti, scaricando sempre e comunque sullo staff tutte le colpe di risultati che non arrivavano invece che sulla mancanza di investimenti e di rinnovamento aziendale. Ho risolto quindi di non rientrare più in azienda dopo il periodo di chiusura natalizia. Non avevo in mente un piano preciso, ma intuitivo fortemente (come poi è accaduto) che avrei trovato un'altra strada per continuare a procacciarmi un reddito in maniera meno devastante.

Cosa consigli a chi vorrebbe fare una scelta professionale e di vita come la tua?

I consigli li danno i saggi. Io, ancora oggi, mi sento di essere stato più che altro un giocatore d'azzardo con una buona capacità di fare, una grande voglia di fare e, soprattutto, una massiccia dose di fortuna. Casomai potessi tornare indietro mi direi di non aspettare l'età di 49 anni per fare un passo del genere. Rifiutare di leggere la realtà dei fatti nonostante l'evidenza può far perdere tempo prezioso (tempo di vita, soprattutto).

Che ti piaccia o no, la tua scelta si avvicina molto a quella della Decrescita Felice o, se preferisci, a quello che gli anglosassoni chiamano downshifting: il libero scambio di una carriera economicamente soddisfacente ma evidentemente stressante, con uno stile di vita meno retribuito ma più gratificante. In effetti, una volta partito con il tuo nuovo lavoro, ricordo di averti visto guadagnare meno, ma ringiovanire parecchio, almeno nell'aspetto. È stato davvero così?

Devo ammettere che la pancetta è diminuita, i muscoli sono più tonici, e, soprattutto, sono riuscito a fare delle buone dormite notturne senza pillole, anche se questo risultato è arrivato molto gradualmente e ancora oggi può essere inficiato da altre problematiche, come quelle della continuità di copertura lavorativa (oggi gioco senza garanzie o ammortizzatori sociali ed economici ecc.) e dal recupero dei crediti (nel mio piccolo lavoro con soldi miei e non ho banche che mi finanziano).

Perché, nonostante il tuo sia un esempio concreto di downshifting, appunto, continui a pensare che il sistema della crescita, del lavoro forsennato e dei consumi sia il migliore possibile? Non ti sembra che abbia già causato abbastanza danni, delusioni, frustrazioni? E non pensi che, viste le crisi sociali, ambientali e soprattutto occupazionali che stiamo vivendo, sia arrivato il momento di inventarsi un nuovo modello di sviluppo?

Hai messo assieme concetti differenti tra loro per ricavarne un assunto che si attagli alle tue teorie. Continuo a pensare che il sistema della crescita sia il modello da seguire, e che questo non significhi automaticamente «lavoro forsennato».

Va dato corso all'aumento della ricerca delle opportunità, perché significa stimolazione della creatività, dell'innovazione, del miglioramento esecutivo.

Bisogna tenere conto della crescita del volume di prodotto, perché significa riduzione dei costi e apertura di accesso a beni e servizi (benessere) per fasce sempre più vaste di popolazione.

Infine si deve prendere in considerazione anche l'incremento dei consumi, perché è bello potersi concedere qualcosa di più, specie per chi ha passato la vita a rinunciare.

Il problema non risiede quindi nella crescita, ma nel modello di crescita. Il tuo aggettivo «forsennato» esprime bene il concetto.

Bisogna attuare una crescita «assennata», rifiutando (come mi sono accorto, a posteriori, di avere fatto io) le esasperazioni intollerabili. Se ti va chiamalo pure *downshifting*, ma se mi si presenta l'opportunità di far crescere un poco la mia microazienda non mi tiro certo indietro, perché ciò significa vantaggi economici per me e magari per qualcuno che potrebbe trovare da me un posto di lavoro.

Una riflessione: in natura tutti gli esseri viventi crescono. Vegetali e animali partono da uno stadio iniziale, si sviluppano e completano un ciclo di vita. Esistono distorsioni e aberrazioni che determinano crescite (o decrescite) anomale e patologiche, ma si tende a curare e combattere queste aberrazioni. Credo che il principio valga in generale anche per la nostra società. Ed è inevitabile arrivare alla fine del ciclo, ma penso che questo sia ancora molto di là da venire. Se stiamo oggi vivendo qualche aberrazione, è nostro dovere curarla senza necessariamente orientarsi a un modello in controtendenza con la naturalità del processo.

Cosa manca secondo te alla mia generazione, o a quella di mia sorella ventenne? E quali carte pensi invece che ci possiamo giocare?

A mio parere le generazioni attuali (i 20-30enni, ma anche i 40enni) rispetto alla mia, probabilmente, non hanno ancora rinunciato del tutto a immaginare obiettivi da raggiungere, ma non mettono più in campo, come faceva la generazione dei miei tempi, la capacità di rinunciare, di sacrificarsi, di tenere duro, di raggiungere con gradualità la meta prefissata.

Senza contare che le generazioni più anziane, la mia compresa, ci mettono tanto del loro per non educare più i giovani a questi sani comportamenti.

La mia esperienza al riguardo, in campo professionale, è purtroppo negativa.

Tempo fa ho assunto un trentenne disoccupato, che inizialmente sembrava disposto a spaccare il mondo. Dopo 8 mesi di onorato servizio si è dimesso perché «questo lavoro toglieva spazio vitale alla sua vita privata, ai suoi hobby e alle sue relazioni sociali».

Ho assunto allora un quarantenne con due figli prossimi all'età lavorativa e con un mutuo da pagare. Per motivarlo gli ho anche suggerito di carpire tutto del mestiere, perché dopo il pensionamento gli avrei ceduto l'attività a costo zero, con opportunità di ampliamento e inserimento dei figli. Dopo 15 mesi mi son sentito fare un discorso pressoché analogo a quello del trentenne, con accluse dimissioni.

Ammetto che la mia attività sia abbastanza faticosa e comporti un sacrificio di presenza diverso da quello dei dipendenti postali, ma c'è gente che lo fa da anni e non per questo si distrugge di fatica o vive fuori dal mondo.

Tutti dovrebbero avere proprie carte da giocare, quali la pazienza, l'intraprendenza, la creatività, la capacità di ricominciare, quella di farsi sentire senza urlare o rompere tutto (qualcuno, forse, ha pagato con sacrificio quello che ora si vuole distruggere), ma è necessario che ognuno si renda consapevole di questo, e tiri fuori la grinta senza necessariamente aspettare la grazia di qualcun altro. È probabile che oggi giorno fare ciò costi molti più sacrifici che in passato, ma non ci sono alternative. Altrimenti bisogna accontentarsi di piangersi addosso.

Come vedi il futuro per una persona della mia età? E per una della tua?

Nel breve termine non potrei pretendere di riuscire a essere ottimista, per nessuna delle due categorie. Con un'espressione romanesca penso che, a suo tempo, «se semo magnati tutto», anche e soprattutto delegando politici poco lungimiranti, che in cambio della poltrona ci hanno procurato un effimero quanto immeritato benessere, con il solo concreto risultato di dilatare a dismisura il debito pubblico e di costringerci oggi a strapagarlo.

Per il momento dobbiamo solo abbassare la testa e tirare la carretta, senza pretendere che il corrispettivo della fatica prodotta sia quello che teoricamente ci spetterebbe.

Per me c'è la prospettiva di una pensione non commisurata a quanto ho dato, da erogarsi dopo tempi di contribuzione divenuti biblici.

Per te c'è quella di lavorare quasi gratis per ripianare i debiti contratti soprattutto dai padri dei tuoi padri e preparare ai tuoi figli il nuovo terreno della giusta crescita. Che nel lungo termine tornerà. Decrescita a parte.

Dove voglio andare

Molto più importante di quello che sappiamo o non sappiamo è quello che non vogliamo sapere.

Eric Hoffer

C'è sfiducia nell'aria, soprattutto in Italia e nei Paesi con problemi simili ai nostri. C'è demotivazione, e la gente non sembra sapere cosa fare, o da che parte girarsi per trovare un

conforto, un sollievo, una soluzione a una situazione asfissiante. Sembra stiano tutti cercando un modo per uscirne, ma generalmente non sanno come. Sono tutti insoddisfatti, tutti stressati, chi per un motivo, chi per un altro: chi per motivi seri, chi per stupidaggini; chi perché non ha più un lavoro, chi perché ne ha troppo ma lavora male. Di chiaro sembra esserci solo il fatto che, arrivati a questo punto, è necessario reinventare tutto.

C'è un problema, però, ed è serio: la maggior parte delle persone non sa più da che parte andare. Io credo di saperlo, e la cosa più divertente è che ne sono convinto perché la direzione, quella che si può definire «decescente», è sempre la stessa. Mi spiego meglio: prima, quando lavoravo tanto e guadagnavo decentemente, volevo prendere la direzione suggerita dalla decrescita perché mi portava verso uno stile e una qualità di vita più decenti. Lavorare e guadagnare meno, infatti, mi permetteva di avere più tempo per me stesso o per i miei interessi, e quindi era un'opzione interessante. Ora che invece come migliaia di altre persone sono in una situazione di precarietà e quindi di «crisi economica», in cui con il mio lavoro non guadagno abbastanza, continuo a volere andare da quella parte. Può sembrare paradossale, infatti, ma la strada decrescente è quella che mi permette di avere meno problemi, essendo quella che insegna a vivere meglio con meno, evitando di sprecare e risparmiando dove si può, senza per questo farsi mancare nulla. Certo per uno come me non è così difficile: il fatto di avere meno possibilità materiali, infatti, si è sposato con l'averne ben poche esigenze dello stesso tipo.

La sfida, anche se si sa dove si vuole andare, è però come arrivarci. Personalmente, ho dovuto imparare molte cose. È per questo che, ogni volta che mi è possibile, cerco di entra-

re in contatto con le realtà più interessanti che vedo in giro, con quelle persone che non vivono le loro scelte come se fossero degli illuminati o appartenenti a sette di invasati, ma che sono disposte ad aiutare chiunque lo chieda a trovare piano piano un nuovo modo di approcciarsi con la vita. Perché quella che io chiamo la «Generazione decrescente» ha un grande problema di approccio con la realtà, prima che altro. Io, come tutti, vorrei vivere sereno, quindi non schiavo della carriera o dei beni di consumo, ma nemmeno di me stesso. Vorrei semplicemente essere libero, insomma, ma per esserlo ho bisogno di togliermi di dosso tanti condizionamenti, tante sovrastrutture provenienti sia dalla società che dall'educazione che si è ricevuta da bambini. Ho bisogno, prima, di lasciare da parte tutti i bisogni indotti che mi hanno portato ad avere, dall'altra tutti quei sensi di colpa e quelle ansie che non solo non ti fanno vivere bene, ma non ti fanno neppure affrontare le scelte che vuoi fare nel modo giusto. Nel momento in cui il panico o i dubbi prevalgono, infatti, non è possibile fare delle scelte che ti facciano stare meglio. E se le fai, le fai nel modo sbagliato, tanto che dopo qualche mese, finito l'«effetto vacanza», ti trovi ancora punto e a capo, a dovere fare i conti con le stesse ansie e le stesse frustrazioni.

Personalmente sto cercando un punto di equilibrio fra quella che è una vita da «decrescente» e quella da persona diciamo ordinaria, ossia parte di un sistema in cui comunque siamo tutti immersi. Ognuno ha il suo percorso personale, e il come e dove andare sono molto soggettivi. Ognuno deve tenere conto del suo vissuto, del suo background culturale, delle sue inclinazioni, dei suoi gusti, delle sue *vere* necessità, quindi bisogna capire prima di tutto come si è fatti. Perché io credo di sapere dove voglio andare? Perché

finalmente, a trentaquattro anni, ho capito come sono e chi sono. Un risultato ottenuto dopo che, a mie spese, ho dovuto fare i conti con tanti dettagli del mio essere che adesso non solo conosco, ma penso anche di sapere gestire, e che quindi mi permettono di decidere con più lucidità la direzione da seguire. Come (quasi) ogni persona della mia età vorrei creare una famiglia, vorrei trovare il modo di vivere dignitosamente, togliendomi appunto di dosso tutte le preoccupazioni che non fanno altro che appesantirmi durante il mio percorso.

Molte fra le persone della generazione decrescente devono fare i conti, come ho già accennato in precedenza e come ha fatto notare anche mio padre nella breve intervista che gli ho fatto, con un mix micidiale di ambizioni esagerate e minore disposizione/capacità ad affrontare le difficoltà. Un altro paradosso, visto che la mia massima ambizione è stata per lunghi periodi solo quella di avere un minimo di introito che mi garantisse di fare fronte alle spese essenziali e a quei bisogni che non si possono soddisfare con l'autoproduzione di beni o altre iniziative molto belle, molto sensate, molto convenienti, ma in certi casi impossibili da attuare. Una maledizione, quella dell'eccessiva ambizione (anche se non materiale) che, lo ammetto, mi ha colpito molte volte, soprattutto a livello professionale, portandomi spesso a infilarmi in situazioni più grandi di me. Che, in quanto tali, mi hanno più volte lasciato se non sconfitto comunque deluso o frustrato. Del resto, bisogna stare molto attenti quando si decide di avere ambizioni troppo elevate o troppo fittizie, perché così si rischia non solo di rimanere fortemente delusi (chi vola troppo in alto, prima o poi, viene colto dalla vertigine, no?), ma anche e soprattutto di non godersi ciò che si ha nel presente e che si vive durante un percorso che può portarci

da qualche parte solamente se siamo in grado di apprezzarne ogni singolo passo. Questo perché bisogna anche sapere scegliere bene cosa volere, non per rassegnarsi a danzare il tic-tac della piccola felicità, per dirla con Nietzsche, né vivere nella mediocrità, ma per fare bene attenzione anche a ciò che si desidera, o che si sogna (come gli squallidi talent show così di moda in questi anni ci insegnano).

Le persone della mia età, dunque, hanno la sfortuna (in Occidente) di vivere in un momento storico di declino sia a livello economico che relazionale, valoriale e quindi emotivo. Se non sono ricchi (in termini monetari) di famiglia, ereditieri o non vivono di qualche rendita, quindi, si devono scordare o quasi di potere contare sulla pensione o qualunque altro tipo di introito fisso che permetta loro di vivere senza troppi problemi, o magari di contestare il mondo avendo però il frigo di casa sempre pieno. Proprio per questo motivo hanno, anzi abbiamo l'esigenza, se non l'obbligo di reinventarci. E io, nel mio piccolo, voglio andare verso la serenità nel modo più sensato possibile. Che, dal mio punto di vista, è quello in cui ci si rende conto di essere nel XXI secolo, di essere in un mondo che è cambiato rispetto a prima e non è più quello del secolo scorso, un mondo che ha bisogno di essere rifatto dalle fondamenta.

Le esperienze che possono indicare come muovere i primi passi sul sentiero da seguire nei prossimi anni o decenni ci sono. Come dice Jovanotti in un suo pezzo, «le idee future sono già in giro», e quando posso vado a vederle dal vivo, a toccarle con mano. Ogni volta è un'esperienza molto interessante, perché si impara tantissimo sotto ogni aspetto. Ma soprattutto perché nessuno me lo vieta, a parte la mia pigrizia o la mia precoce rassegnazione. Teniamo infatti presente che la generazione decrescente ha tanto da fare, ma allo stes-

so tempo deve capire che, nonostante i vari problemi, ha la fortuna di vivere ancora in una grande era, che le permette di pensare autonomamente. È vero, ci sono «dittature morbide» come quella dei mass-media e del marketing che influenzano le nostre scelte e le nostre vite, ma non c'è (ancora?) nessuno che ci viene a prendere a bastonate se non «consumiamo», o a prelevare nel cuore della notte appena usciamo dal pensiero dominante. Ricordiamoci che siamo ancora liberi di leggere, scrivere e pensare quello che vogliamo, e dovremmo appunto sfruttare al meglio questa libertà. Magari per fare scelte che ci permettano di tornare a parlare di un futuro, invece che di cosa dobbiamo regalarci a Natale.

Alcuni riassumono tutto questo discorso dicendo che è meglio cambiare prima di essere sopraffatti dal cambiamento. Quest'ultimo infatti arriverà, o meglio, lo stiamo già vivendo. Come amano ricordare gli amici del Transition Network, progetto che mira a preparare le comunità ad affrontare la doppia sfida costituita dal sommarsi del riscaldamento globale all'aumento del prezzo del petrolio, è quindi una questione di resilienza, ossia la capacità di adattarsi ai cambiamenti senza subire traumi eccessivi. Per farlo c'è però bisogno di un grande sforzo di rimessa in discussione di gran parte di quello che ci è stato insegnato, o che pensiamo sia giusto o prioritario. Facciamolo, e andiamo a imparare da chi, vuoi per una scelta coraggiosa, vuoi per una mera questione di necessità trasformatasi in virtù, ha intrapreso un cammino che prima o poi tutti dovremo seguire. Del resto, i cambiamenti arrivano sempre da avanguardie di poche manciate di persone che si mettono in gioco, e che prima di altre segnano il percorso per gli altri, dapprima incapaci o impossibilitati a fare lo stesso. Spesso questi pionieri hanno una vita molto difficile, perché come diceva il filosofo tede-

sco Arthur Schopenhauer (anche se questa citazione viene spesso attribuita a Gandhi), la verità viene prima derisa e ridicolizzata, poi ferocemente contrastata, infine accettata come ovvietà. Ma non per questo si arrendono, anzi.

Andiamo a vedere alcune di queste persone e di queste realtà. Anche se, per fortuna, ce ne sarebbero moltissime altre da visitare, e da cui imparare.

PARTE TERZA

Buoni esempi da seguire

Vivere la decrescita senza tornare nelle caverne

Bisogna opporre al pessimismo dell'intelligenza l'ottimismo della volontà.

Antonio Gramsci

Roberto è un quarantacinquenne laureato in giurisprudenza, rappresentante del Movimento per la Decrescita Felice in Sardegna. Con sua moglie, Rossana, e suo figlio, ha fatto una scelta: lasciare Cagliari e il costoso appartamento in cui vivevano per tornare a Orroli, loro paese d'origine, e vivere in modo più semplice, più a contatto con la natura e le proprie radici. Sono andato a trovare Roberto nel bellissimo posto in cui vive con la sua famiglia, e da lui ho potuto imparare come l'autoproduzione della maggior parte di ciò di cui si ha bisogno possa incidere notevolmente sul bilancio familiare a fine mese. Ma anche come la condivisione con altre persone di spazi e mansioni possa decisamente tornare utile, tanto da avere paradossalmente molti meno problemi economici dei colleghi che si è lasciato alle spalle, e che invece sono rimasti schiavi di mutui, finanziamenti e orari di lavoro ormai insostenibili. Roberto, infatti, ha (coraggiosamente, devo dire) de-

ciso con sua moglie di tornare a vivere nell'edificio in cui, con i suoi genitori, ha trascorso la sua infanzia e la sua adolescenza. Non è tornato con i suoi, ma ha unito le forze con loro:

Vivendo con i miei, o meglio, condividendo la casa a due piani della mia famiglia, ne abbiamo beneficiato tutti, sia in termini economici che relazionali – mi racconta Roberto. Prima, quando vivevamo a Cagliari, spendevamo un sacco di soldi in affitto, asilo nido per il bambino, ma anche cibo. Ora, la casa in cui viviamo è di proprietà dei miei genitori, così come il terreno circostante, su cui coltiviamo ortaggi e alberi da frutto. Le spese si sono dimezzate, anche perché i miei genitori curano il bambino quando siamo al lavoro (abbiamo mantenuto, mia moglie e io, un'occupazione part-time perché non è comunque possibile autoprodersi tutto ciò di cui si ha bisogno se si lavora a tempo pieno), e noi li assistiamo quando ne hanno bisogno.

Una scelta che in molti non farebbero per principio, o per paura, ma che oltre a permettere a Roberto di risparmiare e di dedicarsi maggiormente ai propri interessi e alla propria famiglia, non gli impedisce di avere una visione ben lucida della sua situazione. «L'aspetto più interessante è a mio avviso quello della normalità della decrescita – mi rivela –, di quanto, senza esagerazioni o scelte radicali (come molti detrattori pensano) sia possibile incidere concretamente nella propria produzione e consumo di merci, e di conseguenza in quella collettiva».

Ciò che fa davvero la differenza sono però le attenzioni, anche piccole, che gli permettono questo stile di vita:

Il primo punto è l'attenzione agli sprechi: di energia, coibentando le case e facendo attenzione a non riscaldarle troppo

(17°/18° in inverno sono ottimali per una casa sana), e usando il fotovoltaico che abbiamo installato sul nostro tetto; di abiti, facendo attenzione a non rovinarli, trattandoli bene, comprando cose buone che durano a lungo e senza seguire le mode. In particolare per i bambini che non arrivano mai a usurare un abito prima che gli sia troppo piccolo, scambiandoli con famiglie che hanno bambini e quindi diminuendo (anche di molto) l'acquisto di pantaloni, camicette, magliette, maglioni, giubbotti; di cibo, non buttando via mai nulla, manco le briciole di pane. Tutto può essere ripreparato e ricucinato in piatti gustosi. Noi non buttiamo nulla, neppure le bucce di frutta o le croste di pane o formaggio perché tritiamo tutto e diventa cibo per le galline (che ci danno le uova).

Ma quali sono i tipi di autoproduzione che gli permettono di vivere bene pur guadagnando molto meno di prima? «C'è l'autoproduzione alimentare: io coltivo un orto di poco più di 150 metri quadri con l'agricoltura sinergica e produco oltre il 70% di quello che mangiamo durante tutto l'anno», mi dice Roberto mentre lo aiuto a raccogliere ortaggi:

Abbiamo scelto una dieta a basso consumo di carne (circa 10/15 kg anno, contro gli oltre 80 kg/anno della media italiana) e compriamo quasi solo materie prime (farina, miele, latte), tutto da produttori locali, che poi trasformiamo in prodotti: pasta, pane, formaggio, yogurt, torte, dolci ecc. Allevo 6 galline ovaiole, nutrendole di crusca e grano bio che compro dal mulino, e di tutti gli scarti della cucina e dell'orto. Le uova che mi producono hanno un costo di appena un centesimo di euro, che paragonato al costo equivalente di uova bio comprate in negozio (minimo € 0.40) è irrisorio. Le uova sono poi un ottimo e grande mezzo di scambio per altri prodotti, dalla frutta al vino.

Ma Roberto e la sua famiglia non si limitano ad autoprodursi i beni di prima necessità. Ci sono anche le relazioni interpersonali, a loro volta molto importanti.

Per quanto riguarda la comunità e le relazioni umane, vivere in casa vicino ai genitori permette di abbattere i costi di *baby sitting* e di badanti, e di rafforzare i legami. Insomma io direi che si potrebbe puntare a dimostrare come persone assolutamente comuni, senza esperienza, possono vivere benissimo con molto meno della metà di quello che servirebbe a una famiglia in città che deve comprare tutto. Vivere così, poi, ci dà molta soddisfazione.

Aggiunge Roberto:

Ma la cosa più incredibile è davvero che i miei ex-colleghi di Cagliari, che sono rimasti attaccati al posto fisso a tempo pieno e a tutte le spese che una vita cittadina comporta, già a distanza di pochi mesi avevano molti più problemi di soldi di quanti ne avessimo noi facendo un lavoro part-time e spendendo la maggior parte delle nostre giornate prendendoci cura della nostra famiglia e lavorando la nostra terra. È paradossale vedere che coloro che mi davano del pazzo pochi mesi prima mi sono venuti a chiedere come era possibile vivere così bene con così pochi soldi a disposizione. Ma la risposta è semplice: nel momento in cui riesci ad autoprodurti gran parte di ciò di cui ti cibi, e soprattutto nel momento in cui ti scremi di dosso una serie lunghissima di esigenze indotte, sei molto più leggero, e non hai bisogno di lavorare in ufficio dalla mattina alla sera solamente per sopravvivere.

Roberto, forte delle sue convinzioni e ancor più dei risultati ottenuti in tempi relativamente brevi, che oltre a fargli ri-

sparmiare soldi gli hanno mostrato come le buone idee si ripagano da sole, è un fiume in piena: «In una società della crescita, basata sui consumi compulsivi, sull'usa e getta e altre storture di questo tipo, bisognerebbe riscoprire il piacere della sobrietà, evitando di comprare ciò che non ci serve, riparando ciò che si guasta e così via. Ma una persona sobria oggi come oggi è un problema, perché compra/consuma poco e tiene bassa la domanda», fa presente. E, parafrasando Maurizio Pallante, fondatore del Movimento per la Decrescita Felice, mi ricorda come solo le comunità che saranno in grado di autosostentarsi e di emanciparsi da un mercato globale ormai impazzito potranno essere immuni o quasi dalla crisi economica globale:

Bisogna recuperare la capacità di produrre dei beni che non possono essere comprati o venduti. Se si autoproducono dei beni, il PIL diminuisce, ma si acquisisce una maggiore autonomia nei confronti del mercato. Ciò significa che le persone, per soddisfare i propri bisogni fondamentali, non sono obbligate ad acquistare qualcosa, e questo le rende più libere e più autonome. Mi riferisco in particolare al fatto che l'aumento dei prezzi del petrolio scaricherà i suoi effetti negativi soprattutto sull'alimentazione, perché l'agricoltura intensiva e chimica ha un grande bisogno di petrolio, e siamo arrivati al punto che per avere una caloria alimentare si consumano dalle 5 alle 12 calorie fossili.

In effetti, le persone e le comunità che sono in grado di autoprodursi il cibo o di nutrirsi di quello prodotto localmente, coltivato biologicamente, e che quindi non dipendono dal mercato globale dell'alimentazione, saranno in grado di affrontare le conseguenze negative della crisi con una maggiore capacità di resistenza, e pagando dei prezzi infe-

riori rispetto a chi non è stato in grado di (o disposto a) sviluppare la capacità di autoprodurre. Sobrietà, insomma, anche se non quella da frati francescani, e autoproduzione. Ma c'è anche un terzo aspetto, quello basato sulla capacità delle persone di basare parte delle proprie relazioni umane sul dono e sulla reciprocità, ossia su quella che alcuni antropologi chiamano l'economia non mercantile: la capacità degli individui di sviluppare ed esercitare dei rapporti di solidarietà. Del resto, come ricorda spesso lo stesso Pallante nei suoi interventi, la parola comunità è composta da due parole latine: *cum* e *munus*, che significano rispettivamente legame e dono. Due termini che ci ricordano come dovremmo riscoprire la capacità di creare dei legami fra le persone, basati sul dono del tempo e sulla reciprocità.

Il problema, forse, è che chi oggi si occupa di decrescita non è in grado di influire sulle dinamiche politiche generali. Ciò non toglie però la possibilità di influire su alcune realtà locali. Ci sono delle piccole comunità che si sono sviluppate al massimo per quanto riguarda l'autosufficienza alimentare o anche energetica, così come un certo tipo di relazioni umane. Queste piccole realtà non sono sicuramente in grado di cambiare le dinamiche mondiali in corso, ma sono molto importanti per almeno due ragioni: la prima è che comunque rappresentano un forte segno di contrapposizione nei confronti della situazione attuale, e le persone che fanno queste scelte ne traggono dei vantaggi e dei benefici. La seconda è che hanno una forza simbolica e di esempio molto rilevante. Guardiamo Roberto e la sua famiglia: se si può vivere sulla base di stili di vita, di relazioni umane e di rapporti con il territorio diversi da quelli su cui è fondata la società della crescita, allora questa è una prospettiva che si può realizzare anche in altre situazioni. Chiaramente questo non basta, per-

ché è troppo poco, ma soprattutto perché richiede un capovolgimento degli stili di vita così profondo che non tutte le persone sono disposte a fare. Ci sono quindi anche delle situazioni intermedie. Per esempio nei Circoli territoriali del Movimento per la Decrescita Felice (Roberto è il referente di quello sardo, appunto), le persone cercano di instaurare dei rapporti non competitivi e non consumistici anche in un ambito di scelte di vita meno radicali. Un po' come fanno i Gruppi di Acquisto solidale, o le Banche del tempo, oppure le persone che fanno l'esperienza degli orti collettivi ecc. Queste situazioni sono meno radicali, appunto, ma proprio per questo possono essere condivise da un numero maggiore di persone. La somma di tutte queste esperienze, quindi, testimonia la possibilità di realizzare delle forme di vita, di convivenza e di lavoro diverse. Se poi tutto ciò viene accompagnato da un cambiamento nell'uso della tecnologia, si può sperare che tutto ciò possa essere effettivamente possibile su larga scala. Molto importante, però, è anche l'intervento politico, perché le scelte delle persone, delle famiglie e delle comunità dovrebbero essere agevolate da una conversione virtuosa delle tecnologie e delle politiche, appunto, per aiutare a comunicare sia la possibilità che la desiderabilità di un modo di vivere diverso.

Del resto, l'impossibilità di continuare a vivere come si è fatto negli ultimi cinque o sei decenni, così come la preoccupazione per le conseguenze della vita che abbiamo condotto in passato, inducono le persone a dei ripensamenti e a fare delle scelte che altrimenti non avrebbero fatto. «Credo fortemente in quello che sto facendo perché ne vedo concretamente i vantaggi», conclude Roberto citando contemporaneamente Serge Latouche e Antonio Gramsci: «Nonostante la difficoltà di molte persone nel decolonizzare il proprio im-

maginario, sul pessimismo della ragione sono sicuro che anche in loro potrà vincere l'ottimismo della volontà».

Una persona che di sicuro il suo immaginario l'ha decolonizzato del tutto e di conseguenza ha capito i benefici che l'autoproduzione comporta è Stefania Rossini, mamma, blogger e autrice del best seller *Vivere in 5 con 5 euro al giorno* (Ed. L'Età dell'Acquario). Sono andato a trovare anche lei, avendo la fortuna di essere diventato suo amico, e al di là del piacere di avere a che fare con persone come lei e la sua bella famiglia, ho potuto capire meglio perché l'autoprodursi gran parte di ciò che ha bisogno ha cambiato positivamente la sua esistenza. «L'autoproduzione è parte integrante della mia quotidianità, ed è stato anche grazie a queste pratiche che abbiamo potuto realizzare il sogno di un pezzetto di terreno da coltivarci», mi ha raccontato Stefania davanti al suo (grande) orto: «L'autoproduzione rende liberi, aumenta l'autostima, ti rende consapevole di quanto siamo schiavi degli acquisti, troppo spesso inutili, e ci fa capire quante cose con un minimo sforzo possiamo realizzare con le nostre mani». L'autoproduzione infatti non ha bisogno di materie prime di difficile reperibilità o di chissà quali attrezzature per praticarla, mi ha svelato Stefania, e la maggior parte delle cose realizzate in casa possono essere fatte senza nemmeno spendere soldi, magari utilizzando oggetti o materiali che già possediamo. «L'autoproduzione ci fa capire davvero quanto sia semplice la felicità, e quanto sia sempre a nostra portata di mano», mi ha detto un giorno Stefania: «Troppo spesso, però, siamo noi a non vederla. Con un minimo di fantasia, curiosità e intraprendenza possiamo risparmiare tantissimo denaro, elevando allo stesso tempo la qualità dei prodotti. Molte volte però ci limitiamo a pensare che solo gli altri possano fare certe scelte, mentre non è affatto così». E se l'auto-

produzione ha «cambiato totalmente» la vita di Stefania e della sua famiglia, «rendendola molto più felice», ha portato anche moltissime persone ad aggregarsi in realtà estremamente interessanti come l'Università del Saper Fare, una risposta alla crisi, alla solitudine e allo sconforto che, lo ripeto, non rappresenta la soluzione di tutti i nostri problemi, ma un importante segno che si può fare un primo passo affinché le cose possono cambiare in meglio.

L'Università del Saper Fare

Solo una crisi reale o percepita come tale produce un autentico cambiamento.

Milton Friedman

Diciamoci la verità, se sotto l'aspetto emotivo e psicologico la precarietà in cui ci troviamo a vivere può avere effetti devastanti, sia su noi stessi che sulla società in cui viviamo, anche da un punto di vista più «pratico» la situazione non è rosea. In quasi totale assenza di autonomia alimentare e professionale, ossia in un contesto in cui si sta rischiando di dimenticare il saper fare, in cui l'autoproduzione di beni rimane per chi la vorrebbe praticare solamente un lontano miraggio, i «giovani adulti» di oggi devono affrontare l'elevata incertezza che spesso caratterizza le loro condizioni lavorative.

Vivere con i genitori fino a 30, 35 o anche più anni non è in molti casi una scelta, ma una necessità. Soprattutto quando, terminati gli studi universitari, non si accetta di diventare commessi o operatori di call center, la massima aspirazione è quella di ottenere da una ditta qualunque un contratto a pro-

getto o a tempo determinato. Ma, al di là delle gratificazioni o dei guadagni che si possono ottenere o meno nel presente, ciò che inquieta maggiormente sono le previsioni del futuro. Secondo una recente ricerca commissionata dalla Coldiretti, infatti, in Italia il 28 per cento degli adulti fra i 35 e i 40 anni ha bisogno del sostegno dei familiari. «Perché è disoccupato, cassintegrato, parzialmente o saltuariamente occupato, superoccupato ma sottopagato. In ogni caso: preoccupato», ha scritto il 22 maggio 2013 Massimo Gramellini sul blog, *Buon-giorno*, che tiene su «La Stampa»: «Sono i numeri di un terremoto sociale. I nonni mantengono i figli con i soldi che avrebbero voluto lasciare in eredità ai nipoti». Torrenti di energia ristagnante, li definisce Gramellini: «Nel mucchio dei percettori di paghette ci sarà sicuramente qualche parassita indisponibile al sacrificio e una percentuale di illusi che si ostina a perseguire un corso di studi o un mestiere che la rivoluzione tecnologica ha confinato nel museo delle cere. Ma la maggioranza è composta da giovani o ex giovani disposti a tutto e condannati al niente». Torrenti di energia ristagnante, appunto: «Il costo emotivo della crisi è superiore persino a quello economico. Penso all'umiliazione e al senso di fallimento di un adulto costretto a chiedere aiuto ai suoi vecchi».

Ci penso anche io, e tutti i giorni. Anche perché ho circa vent'anni meno di chi scrive queste cose. E poi, che sistema sociale ci si può aspettare un domani, quando i pochi trentenni attuali che ne avranno la possibilità si ritireranno (seppure in ritardo rispetto ai propri padri) dal mondo del lavoro, nel momento in cui la maggior parte dei loro coetanei avrà versato contributi fiscali e sociali perlopiù bassi e discontinui? E ancora: quale rapporto fra diverse generazioni ci si può aspettare quando i giovani di inizio secolo, spesso non preparati ad affrontare la vita adulta e portati a rinviare

all'infinito le decisioni più cruciali e importanti della propria vita si ritroveranno a ricoprire il ruolo di educatori? A cosa può portarci l'incapacità di fare progetti per il futuro? Sicuramente a nulla di buono. Che cosa si può fare, quindi, per ritrovare la fiducia nel futuro, nel presente e soprattutto in noi stessi che è andata sempre più scemando nel corso degli ultimi due o tre decenni?

Innanzitutto si dovrebbe andare per gradi, e pensare all'immediato, ovvero alla nostra quotidianità. Per partire, si può iniziare a riscoprire abilità che, in molti casi, non ci sono state neppure insegnate. Si può, ad esempio, rivalutare il «saper fare», che praticamente si basa sul recupero di alcune preziose capacità pratiche andate perdute negli ultimi decenni, da quando la società occidentale ha abbracciato il modello di sviluppo consumistico, ad altissimo impatto sull'ambiente, basato sul frenetico consumo di prodotti usa e getta, concepiti per durare il meno possibile ed essere rapidamente sostituiti, trasformandosi così in rifiuti costosi da smaltire, gravati da imballaggi ingombranti e altamente inquinanti. Perché? Per cavarsela anche con meno soldi, e per dare un senso a un sacco di tempo libero che ci si può ritrovare ad avere dall'oggi al domani, e che invece di essere spesso davanti alla tv o a una slot machine, può essere usato per imparare cose nuove e utili. Il tutto, inserendosi in reti di persone che non si sono arrese all'ondata di depressione generale che sta invadendo l'Europa da sud a nord.

Il saper fare è una sorta di rivoluzione culturale, che presenta una quantità incalcolabile di vantaggi: permette di recuperare capacità e utilità perdute, di accedere a beni primari limitando acquisti e spostamenti, di inquinare meno e risparmiare molto, ma anche di sperimentare una nuova dimensione entro la quale rivalutare il tempo e la soddisfazione.

ne del lavoro ben fatto, da condividere in modo solidale, appunto. Un punto di vista che è in sostanza quello dell'Università del Saper Fare (Unisf), una delle reazioni più interessanti all'attuale crisi. Nata dall'attività sul territorio dei Circoli del Movimento per la Decrescita Felice (Mdf), l'Unisf è un gruppo operativo che, già dalla primavera del 2009, si propone di recuperare alcune capacità e alcuni saperi, appunto, che si sono abbandonati negli ultimi decenni. Il tutto, costruendo una rete di legami sociali e recuperando un senso di convivialità che sembrava ormai andato perduto.

Nonostante il nome altisonante, questa «università» è semplicemente composta da gruppi di persone che, in tutta Italia, vogliono imparare a fare cose semplici per migliorare la propria quotidianità, magari iniziando a dipendere un po' meno dai soldi che invece scarseggiano sempre di più. Come? Producendosi il pane o il formaggio in casa, riparandosi i vestiti, l'impianto elettrico, il rubinetto o la bicicletta senza spendere cifre oscure, trovando insomma un modo per emanciparsi da una società dei consumi che ci vuole sempre più svogliati, incapaci e boccaloni. «Ci piace pensare di poter diffondere nella società civile il pensiero della decrescita e avvicinare le persone concretamente, attraverso la pratica di piccole azioni individuali quali l'autoproduzione di beni e lo scambio secondo la logica del dono», scrivono gli organizzatori dei corsi di autoproduzione sul sito www.unisf.it: «Che, oltre a contribuire a diminuire la nostra impronta ecologica e farci stare meglio, hanno un significato simbolico e politico». Eh sì, perché ormai non c'è niente di più rivoluzionario del rendersi indipendenti dal denaro e dai consumi, e non c'è messaggio politico più forte di quello che viene lanciato attraverso i consumi, premiando con l'acquisto o boicottando un determinato prodotto. Pensateci: se si vuole fa-

re sentire la propria voce nel sistema in cui ci troviamo, è più utile sdraiarsi sui binari della Val Susa e frantumare una vetrina di McDonald's, oppure decidere di non acquistare più qualcosa (anche) perché riusciamo a farcelo da soli/e? «L'obiettivo di questo portale – scrive Unisf – è divenire uno strumento utile per tutti quelli che sono felicemente impegnati a cambiare stile di vita, un luogo di incontro e di confronto sui temi della decrescita, e uno spazio aperto alle idee e ai progetti utili a rafforzare l'alternativa che in tanti stiamo costruendo».

Ma al di là della protesta, perché rivalutare l'autoproduzione? Secondo le persone che coordinano questa università più unica che rara, il Saper Fare

si basa sul recupero di alcune preziose capacità pratiche andate perdute negli ultimi decenni, da quando la società occidentale ha abbracciato il modello di sviluppo consumistico, ad altissimo impatto sull'ambiente, basato sul frenetico consumo di prodotti usa e getta, concepiti per durare il meno possibile ed essere rapidamente sostituiti, trasformandosi così in rifiuti costosi da smaltire, gravati da imballaggi ingombranti e altamente inquinanti.

Il Saper Fare è una sorta di rivoluzione culturale, insomma, che presenta una quantità incalcolabile di vantaggi: zero imballaggi, meno trasporti, più indipendenza. «Se migliaia, milioni di singoli adotteranno le pratiche del Saper Fare, inaugurando nuovi stili di vita basati sul recupero della capacità di autoproduzione di beni e quindi riducendo le emissioni e i rifiuti, l'impatto di questa pratica diverrà in breve tempo molto significativo anche su scala globale», assicura Unisf. Recuperare alcune delle antiche capacità per-

dute e praticarle si rivelerà una sorpresa, promettono gli autoproduttori:

Il Saper Fare non è un'attività gravosa ma, al contrario, può essere vissuto con gioia e passione. Perché libera l'individuo da molte delle sue dipendenze, regalandogli la consapevolezza di poter ridiventare autonomo, non più vincolato al supermercato, e anche creativo: le ricette del Saper Fare sono infinite, così come le sue vastissime applicazioni, sia nel campo dell'autoproduzione di beni che in quello delle riparazioni domestiche.

Insomma, attraverso questi corsi, magari ritenuti da quelli che la sanno lunga solo ingenui e puerili perdite di tempo, si può compiere il primo passo verso quel cambio di paradigma culturale che è l'anima del messaggio della Decrescita Felice. E che, magari, ci può fare muovere verso l'uscita dal tunnel buio in cui ci siamo (o ci hanno) infilati in questi ultimi anni. Ripeto, questo è il primo passo verso un modo diverso di concepire la vita, per molti diventati una soffocante sequenza di frustrazioni e mancanza di prospettive future, non *la* soluzione a tutti i complessi problemi che ci troviamo ad affrontare oggi nelle società industriali.

I corsi Unisf sono condotti da circoli territoriali del Mdf sparsi in tutta Italia, da quelli di Aosta, Como, Genova, Reggio Emilia, ma soprattutto Roma e Torino. Lucia Cuffaro, presidente del circolo Mdf di Roma e curatrice della rubrica «Chi fa da sé», in onda ogni domenica mattina su Rai Uno a *Unomattina in famiglia*, si chiede: «Un gesto semplice come autoprodurre un dado granulare può essere rivoluzionario? Il progetto Università del Saper Fare nel suo pic-

colo forse lo è. Credo che sia la rabbia a spingermi a dedicare parte della mia giornata ad autoprodurre... rabbia per il sentirsi impotenti nei confronti di un sistema che attraverso tecniche di persuasione ci impone di comprare prodotti non sicuri per la nostra salute e impattanti in modo devastante per l'ambiente». In effetti, anche secondo me l'autoproduzione è una delle risposte più rivoluzionarie che si possano dare alle storture di questo sistema. «Far da sé ci rende più liberi e informati – aggiunge Lucia – ed è questa consapevolezza, assieme a valori di condivisione e recupero della tradizione, che cerchiamo di trasmettere alle tante persone che curiose e appassionate partecipano ai vari laboratori».

I circoli territoriali del Mdf, al di là dei corsi di saper fare, sono anche un ottimo esempio del fatto che non è necessario vivere (o trasferirsi) in campagna per migliorare la propria qualità di vita o per mettere in pratica certi discorsi. Anzi, guardando alla mia esperienza personale, devo dire che il trasferirmi dalla città a un piccolo paesino di provincia mi ha portato molti benefici, a partire dal vivere in un contesto più sano e più tranquillo, ma ha avuto anche qualche risvolto negativo. Uno su tutti: la drastica diminuzione di persone che vedono nella decrescita una via per vivere meglio. In campagna, infatti, sono ancora in molti a praticare stili di vita decrescenti senza ovviamente definirli tali. Ma sono ancora di più coloro che ritengono il fatto di coltivare un orto o di non avere un centro commerciale sotto casa rispettivamente roba da retrogradi o un sintomo di lontananza dal progresso. Non solo, il fatto di vivere in città ha messo molte persone davanti ai limiti che gli stili di vita frenetici e consumistici dei contesti urbani comportano (a partire dai problemi legati a stress e inquinamento), mentre in cam-

pagna, spesso, le persone devono ancora sviluppare anche solo un minimo di sensibilità ambientale, se non civica. Non si spiegherebbero altrimenti vizi assurdi come quelli di bruciare rifiuti di vario tipo in mezzo a orti e giardini, o di permettere la devastazione di bellissimi paesaggi solamente per fare un minimo di cassa a livello comunale, se non per fare un favore a parenti o amici. Ma questo è un altro discorso.

Fra i circoli attualmente esistenti del Mdf, ce n'è uno particolarmente attivo e frequentato: è quello di Torino. Oltre a vantare da solo quasi la metà di tutti i soci Mdf a livello nazionale, questo circolo è una punta di diamante per quel che riguarda gli stili di vita decrescenti nei contesti urbani, e la sua peculiarità, rispetto alle altre realtà simili alla sua, è quella di essere frequentato quasi solo da giovani e giovanissimi. «Il circolo vuole essere il punto di incontro dove persone, associazioni, imprese che condividono il medesimo orizzonte culturale possono ritrovarsi, discutere, fare rete e organizzare iniziative comuni. Siamo sempre aperti a nuove idee e proposte e disponibili a realizzarle insieme», scrivono i ragazzi torinesi sul loro sito, www.mdf-torino.it:

Per prima cosa il circolo è il luogo dove le persone interessate alla decrescita possono incontrarsi per approfondire il tema. Cerchiamo di essere un laboratorio di formazione permanente, mettendo a disposizione dei nostri soci articoli, libri, filmati, nonché occasioni per discuterli insieme. In quest'ottica hanno particolare importanza le serate di autoformazione, organizzate con cadenza mensile, su un tema scelto dal gruppo, di norma invitando esperti esterni al circolo aprendo l'incontro ai simpatizzanti.

In effetti, fra le azioni più importanti del Mdf Torino c'è un profondo impegno dedicato alla sensibilizzazione di chi sta al di fuori del circolo, portato avanti soprattutto dal «Gruppo politica» e dal «Progetto interculturale nelle scuole», un'iniziativa che mira a insegnare il consumo critico in ambito alimentare ai ragazzi delle scuole superiori di Torino, promossa dal circolo Mdf in collaborazione con Slow Food e AIESEC (in origine, acronimo per Association Internationale des Etudiants en Sciences Economiques et Commerciales), la più grande associazione studentesca al mondo. Attraverso l'organizzazione di conferenze, seminari, proiezioni, presentazioni presso gli istituti scolastici, i centri d'incontro e le associazioni, i giovani torinesi portano il pensiero della decrescita anche in contesti in cui questa non è mai stata presa in considerazione. «Non per fare mero proselitismo – precisano – quanto per permettere a tutti di avere un punto di vista in più». E soprattutto per dimostrare quanto sia falso il cliché che vuole i giovani sempre svogliati, disinteressati e talmente disillusi da essere rassegnati a un futuro decadente. Al contrario, i ragazzi del Mdf Torino sono la personificazione non solo della speranza, ma anche della possibilità concreta di reinventarsi un avvenire che, in un modo o nell'altro, sarà ben diverso da quello che ci si aspettava. Ma non per questo più oscuro. Desideroso di capire meglio il loro approccio con il tutto, sono andato a trovare Jean-Louis Aillon, mio «vecchio» amico ed ex-presidente del Mdf Torino. L'ho incontrato durante una delle riunioni settimanali che il circolo del capoluogo piemontese tiene per portare avanti le sue attività di aggregazione e formazione, e ci ho potuto fare una chiacchierata decisamente interessante.

Due chiacchiere con Jean-Louis, Movimento Decrescita Felice Torino: si può vivere bene anche in città

La decrescita non è solo cambiare lampadine o coltivare carote. È un cambiamento interiore per cui ci dobbiamo aiutare l'un l'altro.

Rob Hopkins

Jean-Louis Aillon, medico di 29 anni, da circa un decennio vive a Torino, ma è originario di un piccolo paese di montagna della Valle d'Aosta, dove da piccolo ha potuto imparare molte cose che i bambini di una grande città generalmente non possono nemmeno immaginare. È un medico un po' atipico, però, che cerca di lavorare il minimo possibile per dedicare più tempo alle cose che ama. Per «campare» fa la guardia medica (che oggi si chiama medico di continuità assistenziale), lavorando circa 84 ore al mese, mentre la maggior parte del tempo lo dedica allo studio e a svariate attività inerenti la decrescita. Dopo gli studi, è un po' rifuggito dalla psichiatria, sia per la mole di tempo che gli richiedeva che per una certa repulsione verso l'ambiente medico universitario, ed è attualmente specializzando in psicoterapia dinamica adleriana. In particolare, gli interessano il campo dell'etnopsichiatria e della psichiatria culturale. Fondamentalmente, invece di specializzarsi in psichiatria, cosa che lo avrebbe tenuto tutti i giorni in ospedale dalla mattina alla sera, sta facendo ciò che più lo appassiona, alla faccia della carriera e dei guadagni.

La sua esperienza nell'associazionismo è partita diversi anni fa in Valle d'Aosta, dove ha fondato ed è stato il presidente del Comitato Rifiuti Zero, lottando contro la costru-

zione di un inceneritore. Grazie a questa esperienza (che come alcuni sapranno è culminata con un referendum che ha visto la vittoria del popolo valdostano contro l'affarismo in politica) ha conosciuto Maurizio Pallante e la decrescita. Ha avuto, quindi, la fortuna di essere fra i «pionieri» che hanno fondato il circolo di Torino, di cui è stato il presidente fino al febbraio del 2013. Da oltre due anni fa parte del direttivo nazionale del Movimento per la Decrescita Felice (Mdf), dove si è occupato principalmente di comunicazione; in particolare, ha ideato e coordinato il nuovo sito Mdf (www.decrescitafelice.it) e alcuni aspetti della formazione, mentre è stato il fondatore (ed è attualmente referente) del gruppo tematico «Decrescita e Salute».

Mi è sembrato opportuno scambiare con lui due parole per tutto questo suo impegno, dunque, ma anche e soprattutto perché, nell'ambito della decrescita, è molto interessato a tematiche inerenti i giovani. Quella di conciliare la sua instancabile attività nel Mdf e il suo lavoro di guardia medica, lasciandogli il tempo per tutto il resto, è stata inoltre una scelta coraggiosa, fatta consapevolmente e razionalmente, che gli ha fatto decidere di guadagnare in denaro solo quello che, insieme all'autoproduzione e al fatto di muoversi solo in bici o con i mezzi pubblici, gli permette di avere comunque tutto ciò di cui ha bisogno.

Conosco Jean da diversi anni, e mi hanno sempre incuriosito non solo la sua esperienza e il suo percorso personale, ma anche e soprattutto l'instancabile entusiasmo e ottimismo che sembrano motivarlo. Un atteggiamento che a molti può sembrare ingenuo, ma che rappresenta invece il punto di vista di molti trentenni, tutto fuorché rassegnati a un futuro di ansie, frustrazioni e depressione a cui il moribondo sistema in cui viviamo sembra volerli destinare. Gli ho fatto

un paio di domande, una intervista/chiacchierata che mi ha dimostrato una volta di più come per vivere meglio anche con meno non sia necessario scappare dalla città.

Jean, qual è l'età media dei membri del circolo Mdf di Torino? Siete tutti coetanei?

No, coetanei no. Diciamo che c'è sicuramente una prevalenza di giovani, con molti studenti universitari o che hanno appena finito le superiori, ma l'età media è sui trent'anni. Ci sono infatti persone anche molto più grandi, a partire dallo storico avvocato Maurizio Cossa, che fin dagli inizi ci ha aiutato, con Maurizio Pallante, nella costituzione del circolo e altre che in molti casi superano i 50 anni di età, e danno un contributo diverso ma decisamente utile. Anche perché lo spirito è sempre giovanile anche in loro.

Cosa fa di preciso il vostro circolo, oltre a incontrarsi ogni lunedì?

Portiamo avanti varie attività, che si potrebbero dividere in due grossi gruppi: quelle rivolte all'esterno del circolo e quelle rivolte al suo interno. Le attività interne sono basate sui momenti di convivialità, come quelli del «gruppo birra», e nascono dal fatto che ormai siamo un gruppo di amici che si sta allargando sempre di più, ma soprattutto che ci vogliono dei momenti di relax tutti insieme, perché non si può parlare solo di attivismo e di massimi sistemi: sarebbe davvero troppo pesante. Ci sono poi i momenti di autoformazione, in cui di volta in volta invitiamo un esperto che ci possa spiegare una certa tematica (gestione dei rifiuti, medicina, diritti umani, arte e molto altro). Le attività esterne, invece, sono prevalentemente mirate alla sensibilizzazione: organizziamo infatti diverse conferenze, o banchetti, ad esempio sulla libertà dei semi, su decrescita e diritti umani, decrescita e lavoro, o ancora sulla

questione del Tav in Valle di Susa. Il tutto invitando sempre esperti dei vari settori e cercando di analizzare sotto la lente della decrescita aspetti critici che oggi ci si trova ad affrontare. Queste sono le attività di tipo teorico, ma fra quelle di punta del nostro circolo ci sono anche quelle legate all'Università del saper fare, un fenomeno che ha avuto un successo che è andato ben oltre le nostre stesse aspettative.

A cosa è dovuto secondo te il successo dei corsi di autoproduzione?

Al fatto che in questo mondo mercificato, in cui dobbiamo comprare qualsiasi cosa, dobbiamo lavorare un sacco di tempo e spendere un mucchio di soldi solamente per sopravvivere. Cioè noi spendiamo quasi tutta la nostra vita lavorando o consumando, mentre lasciamo ben poco spazio alle relazioni, alla convivialità o a ciò che ci interessa maggiormente. Attraverso l'Unisf cerchiamo insomma di insegnare alle persone che lo desiderano, gratuitamente (i corsi sono a offerta libera e i «docenti» sono tutti volontari che hanno imparato qualcosa e lo vogliono trasmettere agli altri), come liberarsi un po' da questi meccanismi.

Sei un docente Unisf anche tu?

Sì, io sono stato il primo a fare il corso sull'autoproduzione di formaggio. Mi ha insegnato tutto mia nonna, in montagna, quando aveva ancora le mucche. Io ho provato a farlo qualche volta, anche con altri ragazzi del circolo (che ora lo insegnano a loro volta) ed è il tipico esempio di sapere che si tramanda di persona in persona.

Quali altri corsi fate?

I più svariati: dall'imparare a prodursi il pane, lo yogurt in casa, i cosmetici, al farsi da sé i detersivi, ma anche corsi

su come ripararsi la bicicletta, autoprodursi i pannelli solari, o i mobili. Abbiamo poi avviato un corso chiamato «Orto sul balcone». L'intenzione in tutti i casi è quella di fare capire che c'è bisogno di vivere la decrescita, e di mostrare che spesso si impara di più mettendo in pratica queste cose con altre persone che già le fanno, piuttosto che leggere un libro o elaborare complesse teorie. Azioni di questo tipo, che nella quotidianità sono considerate piccole, possono avere però un forte impatto simbolico e politico.

Ma anche a livello economico, no?

Certamente. In questi tempi di crisi autoprodurre certi beni o certi servizi può decisamente fare la differenza. Pensiamo ad esempio alla camera d'aria di una bicicletta, che per essere riparata si può spendere anche 10 o 15 euro: con 3 euro se ne prende una e in 15 minuti la si monta. Oppure, ancora meglio, la si «taccona», come si faceva una volta, e ogni taccone costerà 10 centesimi. Ricordo uno studio dell'associazione Fare Verde, per cui una famiglia, anche con piccoli accorgimenti sui propri consumi, può risparmiare fino a 5000 euro all'anno.

Dicevi quindi che la risposta del pubblico ai corsi Unisf è stata buona?

Ottima, direi, nel senso che facciamo quasi sempre il pieno: per i corsi prendiamo le iscrizioni on-line e ogni volta le dobbiamo bloccare dopo pochi giorni, altrimenti non avremmo lo spazio per accogliere tutti. Non immaginatevi 200 persone per volta, perché gli spazi di cui stiamo parlando sono abbastanza piccoli: parliamo di trenta o quaranta persone alla volta, perché ogni corso deve anche dare modo ai presenti di toccare con mano i vari prodotti. Questa ampia partecipazione si è avuta fin dai primi corsi. La gente è con-

tenta, quando ci viene, e spesso ritorna più volte iscrivendosi a diversi corsi, secondo me perché la ricetta «gesto concreto più convivialità», in un contesto in cui viene spiegato perché si fanno certe cose, unita appunto al risparmio economico, è molto vincente. Anche perché rappresenta un seme di futuro, che può facilmente essere replicato.

Tu vivi da una decina di anni in città. Non pensi che potresti mettere in pratica meglio tutti questi discorsi se fossi in campagna o se tornassi a vivere in montagna?

Dipende da cosa intendiamo per «mettere in pratica». C'è tutta una serie di attività che sono più facili da svolgere in campagna, però bisogna vedere anche che tipo di vita va a fare uno in campagna. Pensiamo ad esempio a una persona che si trasferisce in campagna, magari dopo aver costruito una casa su un terreno agricolo o libero, e poi deve usare l'auto ogni giorno per ogni singolo spostamento, magari addirittura per continuare a lavorare in città. Di sicuro azzerebbe le emissioni che eviterebbe facendosi un orto. In realtà in città, con un po' di organizzazione, il fatto di potere avere a che fare con più persone può aiutare in scelte o in azioni che per il singolo sarebbero troppo difficili. Per esempio noi a Torino abbiamo un orto urbano, che abbiamo letteralmente costruito insieme e in cui abbiamo seminato un sacco di ortaggi che perlopiù sono venuti bene, tranne l'anno scorso quando sono stati attaccati da una malattia che ha decimato zucche e zucchine. Una cosa di questo tipo può sembrare difficile, eppure con tutte le difficoltà e gli errori lo abbiamo fatto, ed è pure stato divertente. Un'altra cosa che è più facile se si vive in città è quella di adottare una mobilità sostenibile: noi ad esempio ci spostiamo solo con mezzi pubblici e bicicletta. A Torino poi ci sono diversi gruppi di acquisto solida-

le, che permettono di acquistare prodotti direttamente dai produttori, e anche un mercato contadino.

Ma gli altri ragazzi del circolo arrivano dalla città o dalla campagna? Te lo chiedo perché io mi sono trasferito da un contesto urbano alla campagna e ho dovuto fare i conti con una serie di fattori (background culturale, inesperienza, pigrizie) che mi fanno avere a volte limiti e difficoltà, a tal punto da entrare in contraddizione con me stesso (come per quanto riguarda la mobilità, appunto)...

La maggior parte dei ragazzi del Mdf Torino arriva dalla città. Solo io arrivo dalle montagne e ho speso l'infanzia come Heidi in mezzo alle mucche. Ciononostante la vediamo esattamente allo stesso modo.

E a chi invece non la vede così, o chi vive in città e non ha ancora avuto modo di entrare in contatto con realtà come la vostra cosa diresti?

Di sperimentare, anche per piccole fasi, innanzitutto un modo diverso di pensare, una «decolonizzazione dell'immaginario», come dice Latouche, poi il fare segue a ruota. Bisogna trovare il modo di pensare insomma che un altro mondo è possibile, e che tutti noi, attraverso i nostri mezzi e le nostre situazioni, possiamo contribuire anche non quotidianamente ad aggiungere un tassello al mosaico di questo mondo «altro». Un pezzettino minuscolo, che può essere solo il bere acqua di rubinetto invece che in bottiglia, visto che serve più acqua per costruire quest'ultima di quella che vi è contenuta.

E a chi passa la propria vita fra casa, traffico e lavoro e non ha il tempo di seguire i corsi Unisf, ad esempio, e può solo comprare tutto ciò di cui ha bisogno il sabato o la domenica?

Se uno lavora tutto il giorno ovviamente non ha il tempo di fare tutte queste cose, ma se ne può sperimentare anche

solo una, anche solo come momento di relax, come occasione per fermarsi un attimo a riprendere fiato, e vivere una dimensione diversa. Del resto c'è sempre più gente costretta a lavorare di meno, e tutto il tempo in più che si ha a disposizione lo si può impiegare per imparare cose nuove, o per fare ciò che ci piace di più.

E a chi è incastrato in una situazione di spese, mutui, figli da mantenere e quindi ha bisogno di un certo livello di reddito per tenere in piedi tutto, e pur volendo non avrebbe né la forza né il tempo di intraprendere un percorso diverso, cosa consiglieresti?

Sicuramente a una persona così non si potrebbe dire di pensare di lavorare di meno, intrappolata in mille spese e mille impegni. Si potrebbe però fare in modo di lottare per cambiare un sistema che soffoca e ingabbia le persone. Il fatto che una persona non abbia nemmeno il tempo, ad esempio, di andare a seguire un corso (di saper fare o altro) ed è costretta a dovere solo lavorare e consumare è una conferma del fatto che questo mondo è sbagliato, o no? Ma al di là di questo, ci sono moltissimi modi per cambiare la propria vita, anche con piccoli gesti e semplicissime scelte: quando uno ad esempio non spreca acqua, cibo ed energia, sta migliorando sia la sua condizione (spese) che quelle della collettività, che a catena potrebbero arrivare a liberare una parte del suo tempo e delle sue risorse.

Fondamentale è anche il mettersi insieme ad altre persone: ci sono esempi di mamme che, invece di spendere cifre enormi in asili nido o baby-sitter, si aiutano a vicenda solamente con un po' di organizzazione. Come quello che succede con le banche del tempo, in cui ci si scambiano competenze e tempo, appunto. Tutte soluzioni relativamente semplici che, come abbiamo detto, ci fanno risparmiare, e magari ci fanno trovare il tempo per andare al corso di saper fare.

Insomma, ci sono tanti modi per vivere diversamente, e anche chi è invischiato in questo sistema, o pensa di esserlo, può liberarsi dalla mega-macchina capitalistica e rompere le catene mentali che lo inchiodano a una condizione che sembra non potere essere che così.

Tu sei un medico, ma hai deciso di fare un altro lavoro e quindi di guadagnare meno. Pensi di aver fatto una scelta giusta?

La scelta giusta per me. Sono fortunato perché così ho molto tempo da dedicare a molte cose che, al di fuori del mio lavoro, mi interessano e mi danno soddisfazione. I miei ex compagni di medicina lavorano dalle otto del mattino alle otto di sera, mentre io ho fatto questa scommessa. Sto studiando anche psicoterapia, ma quello che mi importa è che sto riuscendo a portare avanti ciò in cui credo.

Pensi di riuscire a portare avanti questa scommessa anche in futuro, quando avrai un'altra età e quindi altre esigenze?

Sicuramente la porterò avanti perché questo è quello che mi tiene in vita. Se lavorassi soltanto per diventare ricco, potente o famoso sarei presto molto depresso. E sono convinto che lo farò con entusiasmo, a meno che la vita non mi dia delle batoste da cui non riuscirei a risollevarmi. Quello che cambierà, con dei bambini e una famiglia, sarà il tempo che avrò a disposizione, forse. Ma chissà, magari cambierò solo gli ambiti in cui sarò maggiormente attivo. Di sicuro non smetterò mai di sperare, perché sarebbe come smettere di respirare.

C'è chi ti darebbe dell'ingenuo, o dell'utopista... Cosa gli risponderesti?

Che la selezione naturale ha prescelto l'istinto utopista. Sperare in un mondo migliore, mettere in crisi il reale, lotta-

re per i propri sogni, è qualcosa che è stato iscritto nel nostro patrimonio genetico perché favorisce la sopravvivenza delle specie. Se paragoniamo una specie di formiche, come il nostro cinquantenne medio, disilluso e senza speranze, e una specie di formiche utopista, che sogna e si batte per un mondo diverso, possiamo vedere che quest'ultima è molto più forte e sopravvive. Noi abbiamo dentro questo patrimonio genetico, che la cultura odierna cerca di spegnere, e dico che è ingenuo chi non lo riconosce, e dà dello sciocco a chi va oltre questa mera realtà, solo perché intriso dalla paura che deriva dal cercare di cambiare le cose.

Ma il lavoro da fare è tanto...

Come dice Maurizio Pallante, sul quadro della decrescita sono state date solo alcune pennellate. Noi cerchiamo di contribuire a dare qualche altra pennellata qua e là.

La visione di Jean, per quanto possa sembrare utopistica, è una reazione sana e positiva a situazioni sociali, economiche e ambientali molto probabilmente irreparabili. E a chi dice che sono solo ingenuità da anime belle, a chi si ostina a sostenere che le persone normali devono «lavorare» e non hanno tempo per queste sciocchezze, faccio presente che fra crisi economica, saturazione dei mercati, delocalizzazioni e quindi disoccupazione galoppante ci sono e ci saranno sempre più persone costrette a restare a casa, senza un'occupazione e senza la possibilità di starsene in fabbrica per i prossimi tre decenni. Il consiglio, dunque, è di fare necessità virtù: reinventiamoci e, invece di deprimerci, lamentarci o buttare soldi in porcherie come droghe e distrazioni varie, vediamo di imparare qualcosa di nuovo. Una scelta che, magari, oltre a farci bastare il poco denaro (pubblico o privato) che è rimasto, può anche farci assumere un atteggiamento diverso, più positivo, gratificato,

curioso e proattivo con la vita. Credetemi, potrebbe essere la nostra unica speranza. Ma serve il contributo di tutti noi, che vada ben oltre il pensare di avere ragione, e anche al di là dell'atteggiamento autocompiaciuto dell'ambientalista di turno che, chiuso nelle sue pur giuste convinzioni, se ne sta letteralmente nel suo orticello, estraniato dal mondo che lo circonda. Perché la decrescita, e tutto quello che comporta, come mi disse un giorno il fondatore delle *Transition Towns* Rob Hopkins, «non è solo cambiare lampadine o coltivare carote. È un cambiamento interiore per cui ci dobbiamo aiutare l'un l'altro».

I ragazzi di Pescomaggiore: l'ecovillaggio EVA

La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile.

Alex Langer

A Pescomaggiore, paesino alle porte de L'Aquila in cima a una collina e immerso nel bellissimo panorama abruzzese, sorge l'Ecovillaggio autocostruito (EVA). Lì, un gruppo di ragazze e ragazzi da qualche anno sta affrontando energicamente non solo la crisi, ma anche l'eventualità di doversene andare in seguito al terremoto di quel terribile 6 aprile 2009 che, alle 3 e 32, ha lasciato senza casa anche alcuni di loro. In Abruzzo si attende ormai da lungo tempo la ricostruzione, ma le risorse mancano e la speculazione regna sovrana. È per questo che alcune persone hanno deciso di «rimboccarsi le maniche» e riprendersi in mano il proprio futuro, ristabilendo una relazione virtuosa con il territorio e reinventando il concetto di casa. Il terremoto, che è diventato la metafora più

aggressiva della distruzione e della morte causata dal cemento, può diventare un'occasione per immaginare un nuovo modello abitativo. E qui nasce l'avventura: l'eco-villaggio di case di paglia. La manodopera ce la mettono gli stessi cittadini che, invece di stare con le mani in mano e aspettare i sussidi del governo, decidono di utilizzare il proprio tempo per ricostruire il proprio avvenire. I materiali? Ce li mette il territorio, grazie alle risorse vegetali dei campi di cui dispone.

Con questi pochi ingredienti ha luogo un esempio umano e civico senza precedenti. Cittadini che si autocostruiscono delle abitazioni di legno e paglia, utilizzando esperimenti e modelli già collaudati in Germania e altri Paesi europei. Il tutto grazie alla loro buona volontà, ma anche a volontari che arrivano da altre parti d'Italia e d'Europa vivendo un'esperienza umana che gli cambierà per sempre la vita. Famiglie che si ritrovano, padri e figli che lavorano insieme con un obiettivo comune. Questo esempio di sostenibilità e benessere, portato avanti con costanza alla faccia dei palazzinari che dominano il Belpaese, delle grandi opere e dell'onnipotente cemento, è una metafora di quello che potrebbe essere la nostra società. Che, spesso, funziona esattamente al contrario: divide, atomizza, vede con sospetto se non disdegna lo straniero, ma fa di tutto per staccarci dalle nostre radici e dai nostri territori. I ragazzi di Pescomaggiore, molti dei quali precari che hanno trovato una dimensione sociale e lavorativa proprio in questo eco-villaggio, si aiutano nel lavoro, mangiano e parlano insieme, organizzano le proprie giornate in un clima di cooperazione e convivialità, ma soprattutto affrontano molte difficoltà che, paradossalmente, rappresentano un forte stimolo ad andare avanti. Cosa che il mondo circostante, invece, sotto molti aspetti non offre più.

Incuriosito dalla loro esperienza, sono andato a trovarli, e lì ho potuto parlare con Dario e Isabella, originari de L'Aquila e leader carismatici dell'EVA; e con Claudia, architetto e volontaria bresciana che, un po' alla volta, ha fatto di questo particolarissimo luogo la sua seconda casa.

Secondo Claudia, il punto non è l'ecovillaggio in sé, ma le ragioni che hanno spinto tutte queste persone a collaborare a una tale iniziativa, o ad altre molto simili nel resto d'Europa: «L'economia del resto si adatta al territorio in cui si sviluppa, e non può essere la stessa ovunque». L'obiettivo dell'EVA è sperimentare la possibilità di una riconversione ecologica di Pescomaggiore, che già prima del terremoto ha subito uno spopolamento dovuto all'emigrazione. Ma come si può fare tornare alla vita un paesino di montagna come questo? Per anni si è cercato di farlo investendo in servizi e infrastrutture spesso inutili nel contesto in cui si trova Pescomaggiore. Lì, infatti, il territorio è pieno di paesini abbandonati, e di cattedrali nel deserto a loro volta abbandonate. Il desiderio di questi ragazzi, di conseguenza, è ora quello di recuperare, finché sono in tempo, un sapere diffuso sul territorio, legato a un mondo di abbondanza diverso da quello che è sempre stato imposto dall'esterno negli ultimi decenni. «Altra cosa di cui abbondiamo sono le menti di trentenni precari – mi ha detto uno di loro quando sono andato a trovarli – che invece di doversi trasferire altrove possono valorizzare ciò che sono e ciò che hanno qui». Il tutto, cercando di recuperare il sapere delle poche persone anziane del posto rimaste, prima che questo vada perso.

L'intenzione dei ragazzi di Pescomaggiore, in origine, era prioritariamente quella di avere un tetto sopra la testa. Il fatto di badare agli aspetti ecologici, invece, è stato dettato dalla necessità di fare qualcosa che fosse sostenibile, sì, ma anche economico e duraturo. «Pensare che, in caso di terremoto

to, possa caderti in testa della paglia invece che un mattone o del cemento, conta non poco», mi ha detto Dario, che è stato anche uno dei fondatori del progetto:

Riguardo ai costi c'è da dire che la paglia ha un prezzo veramente basso, rispetto ad altri materiali da costruzione. Per quel che concerne la durata, invece, esperienze negli Stati Uniti e in Canada dimostrano come case di paglia costruite agli inizi del '900 siano ancora intatte. La facilità di trasporto è evidente, ma questo problema non si pone più di tanto, perché idealmente la paglia potrebbe essere coltivata veramente a chilometri zero. Abbiamo anche cercato di ridurre al massimo l'uso del cemento, che come sappiamo bene qui, grazie a una cava che si trova a brevissima distanza dal villaggio, ha un enorme e devastante impatto sul territorio.

L'idea è quella di lavorare sul concetto di comunità – aggiunge Dario –, una comunità in via di estinzione che, non essendo disposta a chiudersi e morire, ha scelto l'opzione di aprirsi, mettersi con persone non necessariamente di questo paese, e sopravvivere. Ma è stata anche una questione di necessità, perché di persone abili a ricostruire il paese ce n'erano ben poche. Il fatto di essere volontari però non è associato a una questione di costi, ma all'idea di accogliere nuove forze e nuove idee dopo il trauma del terremoto, per costruire un futuro insieme, reimparando a lavorare insieme, e a parlare insieme (cosa a cui siamo completamente disabituati), in modo da rendere questo paese non un villaggio di vecchietti disperati arroccati sulla montagna, ma un posto in cui si possono incontrare e incrociare persone e forze diverse.

Ma che cosa differenzia questa esperienza da quelle simili che si sono già viste in giro per il mondo negli anni '60 o

'70? Il fatto che, innanzitutto, non sia chiusa su se stessa, ignara di quello che succede nel resto del mondo. «Molti sono scettici e quando arrivano qua temono o si aspettano che sia così, ma poi si rendono conto che siamo persone lucide e consapevoli», mi dice Isabella, molto orientata sull'impatto politico ed economico che sta avendo anche altrove la loro esperienza:

Avremmo potuto semplicemente costruire delle case, ma quello che stiamo cercando di fare è ben altro: ricreare una comunità e avviare una serie di processi economici, come la produzione del farro e dello zafferano, o il recupero della patata turchesa, varietà locale che stava per scomparire. E questi processi economici, a differenza di quelli a cui siamo abituati, sono utili anche a proteggere il territorio. Nella concezione generale dello sviluppo, si è sempre pensato che queste zone non avessero altre risorse se non alcune montagne in cui aprire qualche cava. Noi riteniamo sia esattamente il contrario, e vorremmo dimostrare che proteggendo e valorizzando il proprio territorio, e con esso i saperi che custodisce, il tutto utilizzando la terra come bene primario e non solo perché si è stufi della città, è possibile offrire molte opportunità, anche a livello economico, appunto, e occupazionale. Altro che i Tav, le autostrade, i ponti, l'edilizia.

Ma perché costruire proprio con la paglia (che sta all'interno delle pareti – non sono le case dei tre porcellini)? «Innanzitutto per il suo potere coibentante», mi dice Isabella:

Una casa bene isolata ti permette di consumare meno e quindi di spendere meno. E per una precaria come me è un dettaglio da non trascurare. C'è poi il discorso della filiera corta, dato che la

paglia può essere prodotta nei campi di grano qua intorno. Da non sottovalutare nemmeno il forte valore simbolico: le nostre case sono una chiara dimostrazione che, grazie alla paglia stessa, al tavolato e ad altri materiali, per costruire si può usare anche pochissimo cemento.

Il modello dell'EVA, secondo Isabella, «non è una scelta così rivoluzionaria, né così estrema, avendo già visto realtà di questo tipo in altri Paesi. Se però ci fosse qualche politico più coraggioso in grado di proporre la cosa e portarla avanti non sarebbe male». Le fa eco Claudia, per cui «è evidente che il modello di sviluppo che abbiamo seguito finora sta dimostrando di avere delle falle enormi». E aggiunge: «Questo non vuol dire che è tutto sbagliato, ma è anche evidente che un nuovo modello ormai è da pensare. Il fatto è che se stai sempre a immaginare e chiacchierare ma non ti metti a fare, sarà sempre il vecchio modello a rimanere quello vincente». In effetti, come mi fa notare Isabella:

Noi abbiamo ricostruito, ma ristrutturare i centri storici abbandonati darebbe lavoro a generazioni di architetti, muratori, storici dell'arte, falegnami. Il che, unito alle nuove competenze della bioedilizia, potrebbe ridare fiato a un settore, quello edilizio, che potrebbe comunque tornare a essere trainante, senza per questo impattare inutilmente sul territorio come ora. E non arrivare a situazioni come quelle de L'Aquila, in cui un terremoto come quello del 2009 avrebbe potuto fare molti meno danni, se si fossero adottati gli interventi prospettati da studi che, pagati oltretutto dalla collettività, avevano individuato da tempo gli edifici maggiormente a rischio.

Una questione prettamente politica, visto che spesso costruire ex-novo costa meno che ristrutturare. E ovviamente economica, anche se sempre e comunque a svantaggio delle aziende più piccole. Come mi fa notare anche Claudia, infatti, una nuova lottizzazione è molto più facile da gestire in termini di mazzette che non con il recupero del patrimonio edilizio esistente, che andrebbe necessariamente a interessare tante piccole imprese e artigiani.

Affascinato dalle competenze, dalla lucidità e dal coraggio di queste due ragazze, gli chiedo in generale cosa consiglierebbero di fare, almeno come primo passo, a coloro che si vorrebbero emancipare dalla dinamica del lavora-consumacrepa. Del resto loro, con tutte le difficoltà e i limiti del caso, ci stanno riuscendo. Ma soprattutto se il loro modello è replicabile altrove: «Secondo me no», mi risponde secca Isabella:

Se parliamo delle strutture delle case certo, si può fare anche altrove, tenendo conto delle differenze fra i vari territori (qui ad esempio non c'è l'argilla, e non l'abbiamo potuta utilizzare). Se però pensiamo al modello socio-economico che cerchiamo di sviluppare qui, c'è da considerare che il nostro gruppo è fatto da certe persone, con una certa formazione, e si trovano in un luogo con una certa cultura locale, che dà un imprinting particolare a quello che si può realizzare. E questo rende non-replicabile un modello «economico» come il nostro, a differenza del modello economico dominante, che ovunque tu vada, Europa, Africa, Asia, Sud America, è sempre lo stesso. Detto questo, a chi ha il coraggio di staccare un po' la spina senza per questo rinunciare a piaceri come l'andare al cinema, a teatro o anche solo in un locale a bere qualcosa come amo molto fare anche io, posso consigliare innanzitutto di decidere dove farlo, e in base a questo capire poi come.

Se ti interessa staccare la spina solo per te lo puoi fare in modo isolato; se invece vuoi che la tua scelta abbia un maggiore impatto, è ovvio che ti devi rapportare con chi ti sta attorno, rendendo il posto in cui ti trovi quello in cui abiti davvero, non solo quello in cui vai a dormire.

Anche a loro faccio a un certo punto la mia domanda preferita: a chi vi dà delle idealiste cosa rispondete? Claudia:

Essere idealista lo considero un complimento. Il fatto è che adottare certi comportamenti non significa avere trovato *la* soluzione, è semplicemente prendere atto del fatto che sei stanco di ciò che sta succedendo, e quindi fai qualcosa di diverso. Questo progetto mi è sembrato una buona possibilità, un'idea. Se sei completamente soddisfatto della tua vita in questo mondo/sistema va bene, puoi considerare chi prova altre strade idealista o addirittura ingenuo. È che io in giro tutta questa soddisfazione non la vedo.

Per Isabella, invece, a essere idealisti ormai sono quelli che non credono di esserlo, ossia «i fautori del liberismo estremo e totale». E aggiunge:

Il pensare che si possa ignorare il fatto che il pianeta Terra sia una palla di massa finita nel cosmo, pensando quindi a uno sviluppo, a una cementificazione, a una industrializzazione e a una crescita indefinita mi pare che cozzi proprio a livello logico con la realtà delle cose, e mi sembra un approccio molto più ingenuo del nostro, che con realismo estremo si rende conto che su queste terre, nell'area di Pescomaggiore, è possibile coltivare questo e questo, facendo i calcoli, tenendo presente dove stai e che cosa ci puoi fare o meno. Dopo due secoli e mezzo questi

discorsi potrebbero anche essere riveduti, considerando che, come dice Claudia, nonostante le promesse e gli obiettivi dei primi economisti come John Stuart Mill, tutta questa felicità in giro non sembra esserci.

Molte delle persone che hanno contribuito al progetto o stanno aiutando nella realizzazione dell'EVA sono trentenni disoccupati o precari. Ma cosa li differenzia dai molti che invece se ne stanno chiusi in casa depressi, o a fare fuori gli ultimi soldi di famiglia con una slot machine?, chiedo alle ragazze: perché voi qui state portando avanti un progetto come questo e altri invece non si inventano nulla di nuovo per uscire da una situazione sotto molti aspetti insopportabile? «Forse perché per noi, rimasti dall'oggi al domani senza una casa, la motivazione è stata parecchio forte», mi fa notare Isabella: «Ma un precario trentenne che vive ad esempio a Roma e deve chiedere i soldi per tutto ai genitori, che non può andare a vivere con il proprio ragazzo o ragazza, che non può fare un figlio o tutta un'altra serie di cose, quale altra motivazione deve aspettare, prima di muoversi? Mi sembra siano sufficienti le motivazioni appena citate, e che non servano necessariamente un cataclisma o un terremoto, no? Anche perché lì la selezione si farebbe più dura, diventando una mera questione di sopravvivenza». In che senso? Solo il più forte, poi, sarebbe in grado di sopravvivere? «Non il più forte fisicamente, ma il più resiliente, cioè il più adatto ad adeguarsi ai cambiamenti improvvisi; o il più creativo».

Una questione di pigrizia mentale, quindi? «Sarebbe pigrizia mentale anche limitarsi a prendere un modello differente e limitarsi a sostituirlo a quello precedente», mi risponde Claudia:

Il fatto è che probabilmente non c'è un unico nuovo modello – aggiunge –. C'è però la possibilità di applicarsi con più fantasia. Non è necessario abbandonare tutte le città, rifiutare tutte le strade o tutte le fabbriche, ma bisogna prendere atto ad esempio che le città non le sappiamo più costruire. Perché non re-impariamo a costruirle, a fare dei bei quartieri nelle nostre città, a fare dei bei paesi ecc.? Tutto questo è una bella sfida. Per questo non affronterei il momento che stiamo vivendo con la tristezza, la pesantezza, la preoccupazione e le angosce che ci si porta dietro oggi rispetto alla crisi economica. Penso ci siano tante possibilità di inventarsi una nuova vita, anche e soprattutto per la nostra generazione: un nuovo tipo di famiglia, più allargata e inclusiva; un nuovo modello sociale, meno atomizzato e più basato sulle relazioni e la comunità; un nuovo modo di concepire il lavoro e l'economia. Perché no? Inventiamoceli! C'è molta più paura e soprattutto troppa pigrizia mentale che non la reale impossibilità di realizzare un altro modello. Ci sono tutte le possibilità, e tutti gli studi teorici già fatti; ci sono e abbiamo tutte le capacità. Basta avere un po' di forza, perché chiaramente si va incontro a mille errori, mille critiche, mille stop. Ma anche questo fa parte del gioco: faccio, rifaccio e riprovo. Va bene così. Non lo voglio un nuovo modello perfetto già scritto da sposare.

Neanche io. Anche perché ritrovarsi la pappa pronta può essere ancora peggio del dovere affrontare i propri problemi, come molti miei coetanei fanno bene. Sono decisamente d'accordo con Claudia e Isabella. Per questo l'EVA e le persone che lo popolano, secondo me, per quanto giustamente (e per fortuna) non riproducibile laddove lo si volesse imitare pari pari, rappresenta comunque quello che potrebbe (o forse dovrebbe) essere la società odierna: un tentativo di

reinventarsi, aprendosi al nuovo, allo «straniero», al «diverso», fonti primarie di ispirazione e nuove soluzioni ai problemi, ritrovando contemporaneamente le radici e le peculiarità di un determinato popolo o territorio. Del resto, stiamo andando verso un mondo nuovo, molto più meticciano, in ogni senso: un aspetto a mio avviso molto positivo, e favorevole, se affrontato però nel modo giusto: senza paura o esclusione ignorante da una parte, né buonismo autocompiaciuto o l'ossessione per il *politically correct* dall'altra. Dobbiamo ricostruire dalla base un mondo che ormai non riesce più a stare in piedi, e che non esiste già più per come lo conosciamo; facendo però attenzione a non perdere ognuno le proprie radici, perché chi lo fa perde anche se stesso. Dobbiamo insomma reinventarci una società, prendendo esempio da realtà sparse e numerose come quelle dell'EVA, che propongono esattamente il contrario di quanto propinatoci dalla globalizzazione, che finge di rendere tutto più «globale», appunto, ma che in realtà cerca di omologarci a un sistema che, tirate le somme, non solo crea disoccupazione e degrado (sia ambientale che sociale), ma come stiamo vedendo è pure fallimentare. Ma che soprattutto, alla faccia dei suoi ideatori e fautori (come si è detto anche con queste due amiche) di felicità ne genera ben poca. E di libertà ancora meno. A meno che per libertà si intenda solo quella di potere scegliere fra Gap e H&M, o fra McDonald's e Burger King.

Prima di lasciare l'EVA, mi sono imbattuto anche in Veronica, studentessa (a Parigi) di archeologia nonché una dei famosi «volontari» che, di tanto in tanto, passano da Pescomaggiore ad aiutare i ragazzi che vivono stabilmente in quel luogo. A vederla, si direbbe che è la solita ragazzina in-

genua, che parla perché la vita non le ha ancora insegnato a non fidarsi più di tanto del mondo e di chi lo abita. Eppure, anche nelle sue parole, ci ho trovato molta più lucidità di quanta si possa anche solo sperare di percepire nei discorsi di un politico o di un economista tradizionale. Lascio a lei l'onore, quindi, di concludere questo mio breve ma intenso viaggio all'interno delle mie riflessioni, delle mie esperienze personali, e dei buoni esempi che per fortuna abbondano. E sono d'accordo con lei, anzi faccio mie le sue parole, quando dice:

Esperienze come quella che sto vivendo qui possono sembrare ingenue, possono essere naïf, però io ci provo. Bisogna provarci nella vita. Poi saranno il tempo e le situazioni che vivrò a dirmi se sto facendo bene o facendo male. E soprattutto la vita può cambiare: non è detto che io segua un'idea che ho adesso come un'ideologa fedele. Le cose cambiano e si modellano. Penso che l'intelligenza umana ci possa permettere di cambiare senza aspettarci utopie, ma senza nemmeno pensare che la vita possa andare sempre male. C'è una via di mezzo, no? Io non credo che l'utopia debba essere un obiettivo, ma deve essere una forma correttiva. Quindi non sono così stupida da pensare che sia possibile un sistema perfetto da impiantare nel mondo in modo da risolvere tutto. Però posso trovare la spinta per pensare che c'è sempre una via migliore rispetto a quella che ho imboccato, che c'è un modo migliore di fare le cose, un modo migliore di vivere, e devo trovarlo, o almeno ci devo provare. Non sarà perfetto, e accorgendomi delle imperfezioni che ha proverò a migliorarlo ancora. Io non mi sento naïf, mi sento viva; mi sento che ci sto provando, che ci vorrò provare. Io voglio provare a essere felice.

Diamo tempo al tempo. Però muoviamoci!

Segavano i rami sui quali erano seduti. E si scambiavano a gran voce le loro esperienze, di come segare più in fretta. E precipitarono con uno schianto. E quelli che li videro, scossero la testa e continuarono a segare.

Bertolt Brecht

Il tempo è forse una delle risorse più importanti al mondo. Solo chi ne ha abbastanza a disposizione può avviare un cambiamento della propria vita. Solo chi non si fa stringere nella morsa del consumismo e del lavoro forsennato per soddisfarne le aspettative può tornare a dedicare il tempo e l'energia necessari a cose sicuramente di maggior valore come i figli, la famiglia, gli amici, la terra, la lettura, lo studio... l'amore.

L'abbondanza di tempo può disorientare, addirittura spaventare. Siamo totalmente disabituati ad avere tempo, nonostante la presunta iper-efficienza di tutto ciò che ci circonda. Tutto dovrebbe farci risparmiare tempo, e tutto alla fin fine ce lo ruba.

Ci educano fin da bambini a non avere tempo, oggi come oggi, fra scuola, compiti, mille sport e corsi di vario tipo. Del resto, bisogna essere costantemente impegnati sin dall'inizio se si vuole essere un domani adulti produttivi ed efficienti, totalmente incapaci di fermarsi un attimo a pensare, a riflettere, e ad ascoltare.

Quante volte abbiamo sentito, o detto «mi spiace, ma non ne ho il tempo»? O quante volte ce lo siamo detti?

Il tempo, questa «merce» sempre più scarsa nelle nostre vite, è ormai scambiato con i soldi necessari a comprare cose

che ne hanno solitamente bisogno di ben poco per essere godute.

Il tempo che ci rimane dopo una giornata di lavoro viene spesso trascorso davanti alla televisione, che ci propina benevolmente una serie di programmi sempre più mediocri che intervallano spot pubblicitari sempre più accattivanti e spettacolari, origine di base dei nostri sempre rinnovati bisogni.

Il fatto è che quando questi desideri non possono essere soddisfatti (cosa sempre più frequente in una situazione di decrescita forzata e, per il momento, ancora infelice), cresce nelle persone un sentimento di frustrazione che porta innanzitutto a non godere di ciò che si ha, e che ci porta a fare di tutto per ottenere ciò che siamo stati letteralmente programmati per volere.

Ma, dopo una giornata di duro lavoro, mi si chiederà adesso, chi ha voglia (e tempo) di mettersi a conversare, di partecipare alla vita di comunità o anche solo di pensare? Quasi nessuno, direi. So bene in quali condizioni ci si ritrova dopo molte ore di traffico/lavoro/traffico! Ma so anche, di conseguenza, che la soluzione sta nel ritagliarsi il tempo che il lavoro (nonché la televisione e una miriade di attività più o meno inutili) ci rubano. E qui non mi si fraintenda.

La mia contestazione non è verso il lavoro in sé, nobile attività umana, quando ci permette di far vivere noi e i nostri cari decorosamente, quando ci fa pagare le tasse necessarie a garantire i servizi di base delle nostre società, quando ci permette di esprimere la nostra creatività e il nostro potenziale. La mia critica è rivolta a due tipi di lavoro in particolare: il lavoro forsennato come fuga da se stessi, e il lavoro forsennato come mezzo per soddisfare bisogni che siamo stati indotti ad avere, e che molto probabilmente non avremmo mai sentito di nostra spontanea volontà.

Che fare, quindi? Con i figli da mantenere, il mutuo sempre più caro da pagare ecc., come si può uscire da questa spirale che ci tiene prigionieri? Be', innanzitutto riducendo i nostri bisogni. Come? Rendendoci conto di cosa è veramente importante (i figli e la casa, piuttosto che un'auto nuova ogni anno o un cellulare ogni tre mesi). E come ci si può rendere conto di cosa è veramente importante? Fermandoci a riflettere. Ma per potersi permettere ciò? Si deve avere il tempo.

È un circolo virtuoso delle proprie scelte e della propria vita quello che si deve avviare. Difficilissimo da mettere in pratica, ma possibile. E arrivati a questo punto, direi indispensabile. Cambiamo qualcosa di noi e della nostra vita, dunque, prima di essere sopraffatti dal cambiamento. Del resto, di buoni esempi da seguire ce ne sono, e sono ben più di quanti pensiamo.

Indice

5 Prefazione, *Maurizio Pallante*

GENERAZIONE DECRESCENTE

15 Premessa. Questa famigerata decrescita

PARTE PRIMA

25 Cosa c'è che non va

Esordio, 25

Generazioni presenti, altro che future, 32

La svolta epocale degli eterni insoddisfatti, 40

Consumismo programmato, 53

Per non rassegnarsi servono pazienza e buoni modelli, 60

PARTE SECONDA

71 La mia transizione

Cosa mi ha portato qui, 71

L'arancia del nonno, 77

Un nazionalismo «sano», 80

Mio padre, un «decescente» inconsapevole, 86

Dove voglio andare, 93

PARTE TERZA

103 Buoni esempi da seguire

Vivere la decrescita senza tornare nelle caverne, 103

L'Università del Saper Fare, 111

Due chiacchiere con Jean-Louis, Movimento Decrescita

Felice Torino: si può vivere bene anche in città, 120

I ragazzi di Pescomaggiore: l'ecovillaggio EVA, 130

Diamo tempo al tempo. Però muoviamoci!, 142

Altrimondi

- AA.VV., *Le più belle storie sui cani. Dai più grandi scrittori di ogni epoca*
AA.VV., *Le più belle storie sui gatti. Dai più grandi scrittori di ogni epoca*
AA.VV., *Straordinarie storie di gatti. Dai più grandi scrittori di ogni epoca*
Fabrizio Coppola, *La rivoluzione prossima ventura. Come le tecniche di meditazione possono cambiare la nostra vita*
Laura Fezia, *44 gatti. Celebri, meno celebri, sconosciuti, curiosi, misteriosi*
Susan Fromberg Schaeffer, *Autobiografia di un gatto*
Oscar Grazioli, *Quello che gli animali non dicono. Straordinarie storie vere di animali e dei loro proprietari scritte da un veterinario*
Oscar Grazioli, *Cani di sangue blu. Storia e storie di 31 razze celebri*
Paolo Indemini, *Il Cammino di Santiago de Compostela. Un viaggio alla ricerca di sé*
Liz la Gatta e Laura Rangoni, *Tira fuori la Gatta che è in te. Consigli felini per una vita felice*
Hélène Lasserre, Gilles Bonotoux, *Il mio cane è un fifone, un furbastro e un testardo... (ma è sempre il mio cane)*
Hélène Lasserre, Gilles Bonotoux, *Il mio gatto è un ipocrita (ed è pure grasso)*
Hélène Lasserre, Gilles Bonotoux, *Le vacanze del gatto ipocrita*
Roberta Mombelloni, *Figli del vento. Storie di crudeltà, di amore e di speranza*
Cinzia Picchioni, *Consigli contro gli acquisti. Consumare meno e vivere meglio con la semplicità volontaria*
Stefania Rossini, *Cucinare guadagnando in soldi e in salute*
Stefania Rossini, *Vivere in 5 con 5 euro al giorno*
Eckhart Tolle, Patrick McDonnell, *Guardiani dell'Essere*
Tarthang Tulku, *Lavorare con gioia e con successo*
Maurizio Villa, *What's your country? Il giro del mondo in bicicletta*
Yamamoto Tsunetomo, Sean Michael Wilson, Chie Kutsuwada, *Hagakure. Il codice del Samurai. Manga*

*Finito di stampare
nel mese di settembre 2013
presso DigitalPrint Service - Segrate (Mi)
per conto di Lindau - Torino*

